

progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

20
giugno
luglio
2013

Registrazione Tribunale di Milano
n. 650 del 03-12-2010



Mario Agostinelli
Samir Amin
Michael Ash
Bruno Casati
Leo Ceglia
Jose' Luiz Del Roio
Guglielmo Forges Davanzati
Thomas Hernden
Giorgio Lunghini
Maria Grazia Meriggi
Gabriele Pastrello
Gian Paolo Patta
Robert Pollin
Roberto Romano
Dilma Rousseff
Riccardo Terzi
Carmen Vita

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. (Art. 3)

**RIVISTA MENSILE PROMOSSA
DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL
MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO**

**ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI
SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE
DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL MOVIMENTO
OPERAIO**

*Registrazione presso il Tribunale di Milano n.
650 del 03/12/2010*

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Saverio Ferrari, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE**
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 9 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso -Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA: Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.com

**Questo numero della rivista è stato
chiuso il 2 luglio 2013**

NOTE DI POLITICA	Giancarlo Saccoman Il Congresso Cgil che auspichiamo	3
	Decisamente, un governo non nostro	6
	Luigi Vinci Non è vero che non ci sono i soldi	8
	Spionaggio Usa in Europa	9
	La Francia sta difendendo la cultura	11
	Roberto Mapelli M5S e il fascismo inconsapevole	13
	Il fascismo liberista delle grandi banche	16
ESTERI	José Luiz Del Roio Quale crisi in Brasile	18
	Dilma Rousseff Dichiarazione	20
	Gabriele Pastrello Come è stata massacrata la Grecia	22
LAVORO	Leo Ceglia Accordo 31 maggio: un fatto storico	30
SEMINARIO PER IL PARTITO DEL LAVORO	Bruno Casati Perché l'esigenza di un partito del lavoro	37
	Riccardo Terzi Per ricostruire la sinistra politica	40
	Maria Grazia Meriggi Partito del lavoro e dei lavoratori	45
	Gian Paolo Patta Un partito concreto del lavoro	48
NOTE ECONOMICHE	T. Hernden, M. Ash, R. Pollin La bassa crescita fa aumentare il debito	52
	Guglielmo Forges Davanzati La recessione è trainata dalla dinamica del credito	55
	Giorgio Lunghini Reddito sì, ma da lavoro	57
	Carmen Vita Il dualismo dell'economia italiana	60
	Mario Agostinelli, Roberto Romano Il PRS della Lombardia	63
INCHESTA	Matteo Gaddi Il caso Alessandria	66
DOSSIER CINA	Samir Amin Cina 2013	68

Il congresso Cgil che auspichiamo

Giancarlo Saccoman

La Cgil sta avviando, nei tempi statutariamente previsti, il percorso verso il nuovo congresso, nel pieno di una crisi strutturale drammatica, peggiore di quella del 1929, che si sta ulteriormente approfondendo e di cui non si intravede la fine.

Ed è proprio da una corretta analisi della natura della crisi che occorre partire per individuare una strategia sindacale di resistenza e per prospettare un sentiero d'uscita dalla crisi stessa. La crescente iniquità distributiva non ne è la causa, ma solo un'importante conseguenza, che ne ha amplificato gli effetti, e dunque non è sufficiente una pur indispensabile strategia redistributiva ma occorre ripensare lo stesso modello di sviluppo, da riavviare, attraverso un percorso di cooperazione internazionale, su un nuovo sentiero di lungo periodo, ambientalmente e socialmente compatibile. Ciò ovviamente non toglie che nel frattempo occorra tamponare le conseguenze più drammatiche della crisi, combattendo l'austerità neoliberista, per evitare un devastante crollo, non solo economico ma anche politico e sociale.

Si tratta infatti d'una crisi sistemica che investe non solo l'economia, la finanza, il lavoro, ma anche i soggetti e le relazioni, la rappresentanza politica e sociale e le istituzioni, la cultura, l'ideologia e la moralità pubblica, e mette in pericolo la stessa tenuta della democrazia, favorendo la crescita di movimenti populistici e xenofobi e il discredito della politica. Comporta un cambiamento degli equilibri globali, con il declino dei vecchi paesi industriali, ormai scesi sotto la metà del Pil mondiale, e l'ascesa dei nuovi paesi industrializzati, che però risentono

anch'essi della crisi, con una riduzione della crescita e l'accentuazione degli squilibri, che portano alle rivolte in Brasile e Turchia e a un aumento dei conflitti sociali in Cina, India, Sudafrica. L'epicentro della crisi s'è oggi trasferito in un'Europa ancora dominata dal dogma, chiaramente fallimentare e ormai screditato, dell'austerità neoliberista e del consolidamento dei conti pubblici che, come ha spiegato anche la Corte dei Conti italiana, anziché produrre risanamento, accentuano la recessione, ampliando le disuguaglianze, portando alla recessione anche quei pochi paesi europei che sembravano al sicuro, rallentando persino l'economia tedesca, rischiando così di far morire l'Eurozona.

L'Unione Europea insiste sul rilancio delle esportazioni attraverso la riduzione competitiva della domanda interna; ma, dato che la sua politica finanziaria restrittiva mantiene elevato il cambio dell'euro (mentre gli altri paesi, dal Giappone agli Stati Uniti, accentuano la svalutazione competitiva delle loro monete), essa punta tutto sulla cosiddetta "svalutazione interna", ovvero sul taglio dei salari, dello stato sociale (pensioni, sanità, ecc.), dell'occupazione pubblica e delle tutele del lavoro. Si tratta d'una scelta illusoria, che non risolve i problemi strutturali, dato che gli scambi prevalenti dei vari paesi europei avvengono all'interno del continente europeo e in esso la domanda è ovunque in caduta. Parimenti il trasferimento delle decisioni in istanze europee (in particolare nella Commissione) non sottoposte ad alcuna verifica elettiva ha determinato un "vincolo esterno" nei confronti dei governi nazionali, che ha creato un vuoto di potere reale nei vari paesi, soprattutto in quelli più deboli o più colpiti dalla crisi.

Tutto questo dunque ha comportato in Italia più che nel grosso degli altri paesi una crisi di fiducia e di rappresentanza che ha investito tutti i soggetti pubblici, non solo il governo e il parlamento ma anche i partiti, gli enti locali, le organizzazioni sociali, quin-

di i sindacati e la stessa Confindustria, lacerata da interessi contraddittori. E ha ulteriormente aggravato una crisi politica inoltrata risalente a tempi precedenti, facendo sì che i partiti siano sempre più consorterie elettorali di leader e fazioni che se ne intestano la proprietà personale.

Risulta molto difficile, com'è chiaro, individuare una strategia d'uscita. A grandi tratti, essa deve implicare un abbandono dell'austerità neoliberalista europea e porsi a favore d'un rilancio strategico di lungo periodo di investimenti che guardino a un nuovo modello, sostenibile, di sviluppo, ma anche, nell'immediato, un rilancio dell'occupazione attraverso un "piano del lavoro" che contempli anche la creazione di occupazione pubblica. Anche gli interventi a sostegno del reddito debbono essere finalizzati al rilancio dell'occupazione. Nulla dunque a che vedere, con la cancellazione dell'Imu, che favorisce i più abbienti, magari effettuata tagliando ulteriormente servizi. E tutto questo riguarda direttamente e profondamente anche il sindacato, ultima grande organizzazione di massa, uscita indenne dalla bufera politica di questi decenni. A differenza della maggior parte dei paesi europei, l'Italia ha visto una sostanziale tenuta del tasso di sindacalizzazione (anche se gli iscritti risultano in costante discesa dagli anni 80): ma il sindacato, al tempo stesso, appare sempre più incapace di incidere sulla realtà, anche a causa della recessione, della decrescita e della precarizzazione del lavoro, ma soprattutto perché il "vincolo europeo" e la perdita di interlocuzione politica conseguente alla crisi dei partiti e delle istituzioni hanno tolto ogni spazio e credibilità alla concertazione e ai grandi patti neocorporativi triangolari. Tuttavia, positivamente, proprio questa crisi di rappresentanza ed efficacia ha portato ad un recupero del dialogo fra le confederazioni che ha investito il terreno delle regole della rappresentanza e si sta estendendo al fisco e al mercato del lavoro. E' quindi del tutto chiaro che in questa situazione non è sufficiente un'ordinaria

manutenzione. È indispensabile invece una rivisitazione complessiva delle ragioni fondamentali che debbono guidare il sindacato e, di conseguenza, della sua strumentazione organizzativa. Nonostante le grandi difficoltà della situazione occorre evitare qualsiasi concessione a sindromi da sconfitta, solo capaci di portare all'arretramento del profilo dell'iniziativa politica e sociale.

Appare decisivo estendere l'area della rappresentanza confederale verso quelle aree del lavoro "atipico" (precario, falsamente autonomo, ecc.) che costituiscono una quota ormai maggioritaria della nuova occupazione, e che sono oggi sostanzialmente esterne o marginali sul totale degli iscritti (sono sotto il 10%). Risolvere il problema comporterebbe la capacità di definire obiettivi condivisi e unificanti sul piano delle rivendicazioni economiche, dello stato sociale (previdenza, sanità, ecc.), dei diritti e delle tutele del lavoro, della contrattazione. Questa capacità, data l'attuale frammentazione e dispersione del lavoro, può essere raggiunta solo attraverso un reinsediamento territoriale, recuperando le esperienze delle prime Camere del lavoro e dei Consigli di zona sindacali, realizzando una presenza capillare della confederazione nelle leghe territoriali e diffondendole capillarmente sul territorio, in analogia a ciò che è l'attuale Spi e affiancandolo: costituendo quindi sia un "sindacato di strada" che una "contrattazione d'impianto" atta a superare le attuali frammentazioni categoriali.

Ma la riunificazione deve avvenire anche sul terreno della lotta per il cambiamento del modello di sviluppo, posta sulla base delle proposte del Piano del lavoro della Cgil; esso, cioè, per non restare una mera affermazione di principio deve tradursi in una politica delle "cento vertenze", ovvero nella definizione di piattaforme territoriali e categoriali che ne concretizzino gli obiettivi immediati e strategici, trasformandole così in mobilitazione oltre che in sindacalizzazione di massa. Infine occorre invertire il

processo di demolizione dello stato sociale, rilanciando un progetto solidale di “politica dei redditi” (di tutti i redditi e non, come continua ad avvenire, trasferendo reddito dal basso verso l’alto della società), inoltre di sostegno ai redditi più bassi e precari, ricavando le risorse fiscali necessarie dalle rendite finanziarie, enormemente cresciute, grazie al favore fiscale, proprio nel corso della crisi. Non è perciò accettabile un nuovo “patto fra produttori” teso a ricercare introiti da ulteriori riduzioni delle pensioni, che già sono in Italia fra le più basse d’Europa, falcidiate com’è stato dal blocco della rivalutazione e dallo stillicidio degli interventi di riduzione automatica legati alla speranza di vita. Tra l’altro oltre a essere stato questo un progetto, esplicitamente affermato dalla Fornero, di miseria di massa, in quanto tale socialmente inaccettabile, è anche un furto, poiché si appropria non di risorse pubbliche ma di contributi versati dai lavoratori, quindi di loro proprietà. Ancora, è a tale fine indispensabile l’accentuazione della confederalità della Cgil, ovvero della politicità del sindacato, che deve certo ulteriormente accrescere la sua autonomia dalla rappresentanze partitiche, ma anche rivendicare la fondamentale politicità del proprio progetto di società, e con ciò rivendicare dalla politica la rifondazione della rappresentanza politica del lavoro, in altre parole l’unificazione della sinistra sulla base di un grande progetto di massa per la trasformazione sociale. Diventa parimenti sempre più importante lanciare un progetto di unità sindacale europea, ben al di là dell’attuale dimensione della Ces, orientato a confrontarsi e ad opporsi agli attuali devastanti progetti neoliberisti di distruzione dello stato sociale della Commissione Europea e a realizzare la democratizzazione dell’Unione Europea.

Al complesso di questi obiettivi serve, infine, una riforma organizzativa, quella del resto già delineata nella recente Conferenza d’organizzazione della Cgil, che ne sposti le risorse verso il basso, verso il radicamento

sociale confederale. Ciò al tempo stesso, lungi dall’essere il frutto eventuale di una sorta di espropriazione delle strutture democratiche della rappresentanza, deve essere basato su una riforma democratica degli assetti organizzativi, tale da assicurare la più ampia rappresentanza, partecipazione e condivisione dei vari obiettivi.

Non sarebbe invece positivo ripetere nel prossimo congresso l’esperienza negativa di quello precedente, che ha visto una guerra di successione dei gruppi dirigenti per di più non adeguatamente qualificata da divergenze di politica sindacale (esse, pur esistendo, non apparivano chiaramente nella discussione fra gli iscritti). Il prossimo congresso non dovrà essere “minimalista”, una sorta di cerimonia in tono minore, semiclandestina, ma diventare una grande campagna di massa, l’occasione per aprire un grande dibattito, chiaro ed aperto, su come riavviare lo sviluppo dell’economia, dello stato sociale, della riunificazione delle classi popolari, del rilancio della democrazia, della partecipazione sociale e politica.

Divisioni settarie e aprioristiche non sarebbero oggi comprese, date le grandi difficoltà della situazione, dai lavoratori, i disoccupati e i pensionati che intendiamo rappresentare. Ma neanche questo può diventare il pretesto per una sommaria semplificazione del dibattito interno, come quella prospettata in una riforma organizzativa, respinta ma ancora in campo, che intende relegare il pluralismo nei soli direttivi, escludendolo quindi dagli esecutivi, con una vera e propria amputazione di risorse vitali di cui la Cgil ha enorme bisogno, perciò che potrebbe risultare esiziale per la sua democrazia e per la sua stessa sopravvivenza. C’è un grande bisogno di unità ma non aprioristica e burocratica, bensì a partire dalla libera espressione delle idee e delle proposte.

Decisamente, un governo non nostro

Anzi avversario, subalterno al liberismo europeo, orientato dalla "Agenda Monti".

Subiamo un impressionante bombardamento propagandistico a favore del governo Letta, da quasi tutto l'universo politico e giornalistico. Riunioni internazionali nelle quali si decide poco o nulla diventano i luoghi nei quali si decidono ripresa economica, ripresa occupazionale, diminuzione delle tasse. E' il caso anche della riunione di giugno del Consiglio Europeo, dal quale il capo del governo Letta è rientrato "trionfante".

Per esempio è stato annullato o ridotto, qualche settimana fa, il prelievo fiscale sulle "barche" di piccola o media stazza: cosicché disoccupati, precari, operai, pensionati, casalinghe finalmente quest'estate potranno navigare verso la Corsica o Malta e colà bagnarsi assieme all'Aga Khan e a Marchionne. In effetti, non siamo tutti, ci viene detto di continuo, sulla stessa barca?

Ma vediamo le cose grosse: occupazione, tasse ripresa produttiva. Intanto si parla solo di occupazione "giovanile". Certo è un problema grave. Ma ancora più grave è che si parli solo di questo versante dell'occupazione. Non è un disastro che rovina la vita di una persona anche la perdita del lavoro a quaranta o cinquant'anni, con la prospettiva della pensione, per di più, a settant'anni? I lavoratori che mantengono una famiglia, che hanno i figli a scuola o precari o disoccupati, oppure che fanno sacrifici per mandarli all'università, che debbono finire di pagare il mutuo, se perdono il lavoro è un fatto insignificante? Le donne buttate fuori dal lavoro e obbligate a tornare a occuparsi del solo lavoro domestico, private così della

possibilità materiale di essere autonome rispetto al partner maschile e, se del caso, della possibilità di farsi indipendenti, non costituiscono un problema grave anche di civiltà? Ciò che fa la differenza tra un discorso sull'occupazione giovanile serio e una campagna pubblicitaria che la prende a pretesto è proprio questo: che la campagna pubblicitaria serve a celare il disastro complessivo dell'occupazione in Italia, sia dal punto di vista della quantità che dei diritti non solo sul lavoro ma di vita. Poi c'è che il piano di governo che ieri prometteva 100 mila posti di lavoro per i giovani, e oggi, avendo raccattato dall'Unione Europea un miliardo di euro in più rispetto a impegni precedenti (di 500 milioni), sono diventati 200 mila.

Intanto queste cifre sono nulla rispetto all'enormità del problema. Inoltre si tratta di una promessa che parte dall'illusione (liberista) che l'occupazione possa aumentare migliorando (dal punto di vista imprenditoriale) le caratteristiche dell'offerta di lavoro (concretamente, abbattendone il costo): ma se la produzione continua a regredire l'occupazione non può che regredire essa pure, quale che ne sia il costo. Conclusione: l'offerta di 200 mila giovani lavoratori a basso costo alle imprese significherà che questi 200 mila giovani andranno a sostituire un numero simile se non superiore di lavoratori i cui costi siano superiori. Ben pochi saranno i posti di lavoro effettivamente aggiunti.

Le "riforme" Fornero-Monti hanno spianato la strada a questa possibilità anche sul piano giuridico: oggi qualsiasi lavoratore a tempo indeterminato può essere licenziato con il pretesto che ne sia venuta meno la necessità aziendale: e se va in causa e vince, viene semplicemente indennizzato con quattro soldi. Ma poi: saranno davvero 200 mila, o giù di lì? Non va dimenticato che del miliardo e mezzo che verrà dall'Unione Europea, solo 500 milioni saranno usabili entro quest'anno, mentre l'altro miliardo

per metà arriverà entro il 2014 e per l'altra metà entro il 2015. Insomma il contrario del vecchio detto, che afferma che il cancro non si può curare con aspirina e contagocce.

Ancora: il Governo intende privilegiare giovani a basso livello di istruzione o di formazione professionale. Anche questi giovani, ovviamente, hanno diritto di lavorare: ma il loro "privilegio" significa semplicemente che il Governo sta portando a rinunciare, sulla scia dei governi che l'hanno preceduto in questi vent'anni, a una matrice produttiva italiana di alta qualità, trainata da settori di punta sotto il profilo della tecnologia, quindi richiedenti più di altri lavoro altamente qualificato. Il Governo prende atto del decadimento del modello italiano, anzi vi si adagia, lo generalizza. Questo non solo significa rinuncia a politiche industriali in grado di produrre ripresa dell'economia: significa anche rinunciare a un'effettiva ripresa su vasta scala dell'occupazione, a un'occupazione buona, di qualità, ben pagata; significa condannare l'Italia, già grande potenza industriale, a una regressione economica globale, e non solo economica, ma civile, politica, ecc.

Passiamo al fisco. Le voci fondamentali appaiono due: IMU e IVA. Intanto il governo per ora sta operando l'abbattimento dell'IMU, mentre non è chiaro che cosa riuscirà a fare con l'IVA. Ma l'annullamento dell'IMU sulla prima casa, anche se non varrà per "ville e castelli" è un regalo a classi medie e soprattutto ai ricchi: le case in proprietà delle classi popolari sono in genere escluse dal pagamento dell'IMU, o ne pagano uno molto basso. Cosa ancora più grave, le risorse in meno nelle casse dello stato derivanti dall'abbattimento dell'IMU portano a far sì che l'aumento dell'IVA venga semplicemente rinviato, inoltre che l'anticipo IRPEF venga aumentato. Tutto questo danneggerà la parte più povera della nostra popolazione: quest'autunno essa subirà un irreggibile bombardamento a tappeto fiscale. Mentre per redditi medi o alti

decisioni come l'aumento dei prezzi conseguente all'aumento dell'IVA o all'aumento dell'anticipo IRPEF costituiscono un fatto insignificante, non è così per un pensionato, un precario, un disoccupato, ma anche per una famiglia operaia o per una famiglia di impiegati pubblici. "Non ci sono i soldi", è la litania. Ma, guarda caso, per evitare aumento dell'IVA e dell'anticipo IRPEF sarebbe bastata la prima tranche del pagamento dei cacciabombardieri F35: a proposito della cui rinuncia il Governo non ha voluto decidere.

PER "MADIBA" NELSON MANDELA

"Sono pronto a pagare la pena anche se so quanto triste e disperata sia la situazione per un africano in un carcere di questo paese. Sono stato in queste prigioni e so quanto forte sia la discriminazione, anche dietro le mura di una prigione, contro gli africani... In ogni caso queste considerazioni non distoglieranno me né altri come me dal sentiero che ho intrapreso. Per gli uomini, la libertà nella propria terra è l'apice delle proprie aspirazioni. Niente può distogliere loro da questa meta. Più potente della paura per l'inumana vita della prigione è la rabbia per le terribili condizioni nelle quali il mio popolo è soggetto fuori dalle prigioni, in questo paese... non ho dubbi che i posteri si pronunceranno per la mia innocenza e che i criminali che dovrebbero essere portati di fronte a questa corte sono i membri del governo". (autodifesa pronunciata al processo dove fu condannato all'ergastolo, 1963)

INVICTUS (INVINCIBILE) di William Ernest Henley, 1875

Dal profondo della notte che mi avvolge,
Buia come un pozzo che va da un polo all'altro,
Ringrazio qualunque dio esista
Per l'indomabile anima mia.

Nella feroce stretta delle circostanze
Non mi sono tirato indietro né ho gridato.
Sotto i colpi d'ascia della sorte
Il mio capo è sanguinante, ma indomito.

Oltre questo luogo d'ira e di lacrime
Si profila il solo Orrore delle ombre,
E ancora la minaccia degli anni
Mi trova e mi troverà senza paura.

Non importa quanto stretto sia il passaggio,
Quanto piena di castighi la vita,
Io sono il padrone del mio destino:
Io sono il capitano della mia anima.

Non è vero che in Italia non ci sono i soldi necessari

Luigi Vinci

Non è vero che in Italia non ci sono i soldi necessari per politiche industriali e dell'occupazione e per il finanziamento, nazionale e locale, dei servizi sociali e di quelli pubblici, così come, direttamente o indirettamente, per la riduzione del debito pubblico. Lo dimostra uno studio di un anno fa di Mediobanca, commissionato dal Governo Monti all'inizio del suo mandato, poi ridotto in clandestinità dal Governo Monti medesimo: e da quello successivo attuale.

Un anno e mezzo fa Mediobanca consegnava al Governo Monti uno studio sull'immensità dei giacimenti di ricchezza pubblica esistenti in Italia. Questo governo voleva avere in mano qualcosa da spendere, se il popolo italiano e i lavoratori avessero reagito alle sue politiche di "rigore" a senso unico, contro lavoratori, pensionati, giovani, donne, piccolo lavoro autonomo, microimprese, classi popolari in generale. Purtroppo ciò non accadde, per responsabilità sia politiche che sindacali.

Vediamo il rendiconto di queste ricchezze, stando ai calcoli di Mediobanca. Lo stato italiano disponeva nel complesso della sua configurazione di un patrimonio immobiliare il cui valore di mercato era di 425 miliardi di euro: più del 22% del debito pubblico di allora (gli asset immediatamente vendibili valevano 42 miliardi: più del 2% di questo debito). Le riserve in oro della Banca d'Italia superavano i 130 miliardi: quasi il 7% del debito pubblico. L'Italia infatti è la quarta istituzione mondiale quanto a entità di queste riserve, venendo dietro solo a Stati Uniti, Germania e Fondo Monetario

Internazionale. Ancora, le partecipazioni dello stato in imprese pubbliche o semipubbliche assommavano a 132 miliardi: quasi il 7% di quel debito.

Ovviamente solo pochi giornalisti ebbero il fegato di scriverne. Ovviamente, nessuno dei partiti che appoggiavano il governo Monti disse una parola. L'unico ad avere l'arroganza di accennarvi fu l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Catricalà. In un'intervista televisiva egli dichiarò che non era esatto che il governo Monti fosse intervenuto contro lavoratori, pensionati, stato sociale con tagli e misure di una ferocia inaudita perché non era possibile fare immediatamente altro contro la crisi: in realtà, disse Catricalà, il governo ha proceduto "secondo una sua linea politica".

Non solo: come è ben noto il risparmio privato italiano è in Europa il secondo dopo quello tedesco: ci sono tutte le condizioni per una tassa patrimoniale stabile a carico dei ricchi che dia un sacco di soldi allo stato.

Non solo: Mediobanca suggerì al governo Monti come gestire la trasformazione in entrate pubbliche dei "giacimenti" in questione. Essendo i prezzi del mercato immobiliare depressi, né essendo possibile alienare se non in qualche anno e in quote non alte gli immobili pubblici alienabili, Mediobanca suggerì di attivare Cassa Depositi e Prestiti, nelle cui disponibilità patrimoniali complessive sono oltre 450 miliardi. Essa è un'istituzione in mano per il 70% al Tesoro, cioè allo stato, e per la quota rimanente a 65 fondazioni bancarie, quindi a banche a maggioranza pubblica, operanti sul terreno del finanziamento a imprenditoria industriale, artigianato, agricoltura locali più a comuni e province; ed è un'istituzione, inoltre, che si finanzia anche attraverso il risparmio postale (quest'ultimo da solo era un anno fa sui 200 miliardi e rotti). Il suggerimento di Mediobanca dunque fu che Cassa Depositi e Prestiti acquistasse congrua parte di partecipazioni e immobili

pubblici e dello stesso oro della Banca d'Italia ed emettesse al tempo stesso obbligazioni, che avrebbero potuto arrivare tranquillamente nel loro complesso a 200 miliardi, garantite da queste acquisizioni. Lo stato avrebbe incassato una barcata di soldi, così molti enti locali, al tempo stesso il rendimento di queste obbligazioni sarebbe stato assai basso, per la forza delle garanzie.

Come si vede, l'Italia non è la Grecia (con tutto rispetto per questo paese, indegnamente massacrato), e neppure è la Spagna. Mentre alcune misure, quali la patrimoniale o l'alienazione di patrimonio pubblico, sono di esclusiva e immediata competenza di Governo e Parlamento, l'intervento su Cassa Depositi e Prestiti, privatizzata di fatto da tempo, ne richiederebbe preliminarmente modificazioni statutarie, alle quali potrebbe reagire la Commissione Europea. A sua volta la Banca Centrale Europea e la stessa Commissione potrebbero opporsi all'alienazione di una parte delle riserve in oro.

Tuttavia, intanto, non a tutto esse potrebbero opporsi; in secondo luogo, non si capisce perché la Germania possa operare, su disposizione della propria Corte Costituzionale, a tutela dei principi della Costituzione tedesca, e questo non possa essere fatto in Italia, anche da Parlamento o da Governo, a tutela di nostri principi costituzionali come il diritto al lavoro, la dignità del lavoro, i diritti di eguaglianza, compresi quelli in forma di servizi sociali, dei cittadini.

Il Governo Letta tiene nel cassetto esso pure il rapporto Mediobanca. Il significato di ciò è uno solo: la continuazione, dietro al velo delle chiacchiere sull'occupazione giovanile, dell'"agenda Monti".

Lo spionaggio Usa in Europa

Media, governi europei e loro parti politiche stanno trattando da diversi giorni il fatto dei controlli a cui sono sottoposti i governi europei, le istituzioni dell'Unione Europea, la Banca Centrale Europea, le banche centrali dei paesi membri, verosimilmente ogni luogo significativo di potere, da parte USA, più precisamente da parte della National Security Agency (NSA), la principale agenzia di intelligence statunitense.

Ma, come narrerò, è una vecchia storia, tutt'altro che una novità. Come tale, una vecchia storia densa di complicità europee di varia natura. A fine giugno però solo Panorama, in Italia, risulta narrarla tutta.

In Europa, dunque, non è la prima volta che la questione esplose ma la seconda (la prima data il 1997); e, allora come oggi, esplose non perché in avvio c'è la reazione di poteri europei, bensì perché figure di giovani pacifisti che si sono trovati a gestire tecnicamente operazioni di raccolta e gestione di informazioni derivanti da attività di intelligence hanno denunciato la cosa. Nel 1997 si trattò di due ragazze britanniche, che resero pubblico il fatto che in molti paesi europei (tra i quali l'Italia: come apparirà anche da successivi fatti) non è possibile gestire una società di telecomunicazioni senza che essa sia tenuta a passare informazioni al sistema tecnico gestito dalla NSA statunitense e senza che a capo del servizio tecnico sia posta una figura concordata con la NSA (nel quadro, verosimilmente, di accordi riservati nel quadro della NATO). Questo ci chiarisce, intanto, un primo elemento di complicità europeo, ovvero di imbarazzo dei governi e delle loro parti politiche quando la questione è esplosa. Ma c'è di più. Il sistema tecnico che opera le intercettazioni non è semplicemente USA: gli USA (la NSA) è certo la tolda di comando (il controllo esecutivo cioè delle informazioni raccolte è tutto e solo USA), ma ne

sono parte anche altri quattro paesi, tutti di lingua inglese (nel quadro di un preciso accordo interstatale, UKUSA, cioè proposto da USA e Gran Bretagna, detto dagli addetti anche “cinque occhi”): accanto a USA e Gran Bretagna, quindi, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Donde un secondo elemento di imbarazzo: un paese dell’UE è impegnato nello spionaggio a danno degli altri paesi UE e delle istituzioni UE.

Se è vero, poi, come sembra emergere dai fatti attuali, che sono sottoposti a controllo USA anche governo, partiti, banca centrale, ecc. britannici ci sarebbe pure da chiedersi se, come altrove nel mondo, i servizi britannici, o loro segmenti particolari, rispondano al governo e al parlamento britannici o agli USA. I casi “deviati (?)” Gladio, Ergenekon, ecc. riguardano davvero solo Italia e Turchia, nella NATO?

Vediamo però meglio con che cosa si ha a che fare, come è sorta, ecc., la struttura tecnica di spionaggio in questione, pur entro i limiti posti dall’impossibilità di accesso a buona parte delle informazioni fondamentali.

Questa struttura tecnica (il suo sistema software), dunque, ha da sempre un nome: Echelon (scalone). La sua nascita risale agli anni novanta. Il nome allude alla tecnologia: Echelon raccoglie con propri (ergo USA) satelliti-spia, attraverso proprie connessioni ai cavi sottomarini o a proprie basi d’ascolto, dentro in genere a basi militari USA (tra cui con ogni probabilità quelle italiane), il gran numero di miliardi di messaggi che viaggiano quotidianamente via satellite su Internet, con particolare attenzione ai messaggi e-mail, e li seleziona sulla base di uno “scalone”, appunto, di parole chiave, inoltre attraverso il controllo delle impronte vocali. I centri di selezione e di successiva elaborazione di questi dati sono in USA, Australia, Giappone (in una base USA), più (ma potrebbe non essere più così) l’isola di Ascensione nell’Oceano Atlantico, che è sotto sovranità britannica.

E’ interessante, ancora, il fatto che attualmente la prima istituzione europea a muoversi sia stato il Parlamento Europeo. E’

quanto avvenne, intanto, già dopo la prima esplosione della questione: il PE se ne occupò a partire dal 2001, con una propria commissione speciale. Ma ci torniamo tra poco. In secondo luogo è interessante che a occuparsene in PE per primi siano stati due parlamentari tedeschi. In terzo luogo ciò è interessante perché non si tratta di due parlamentari tedeschi qualsiasi: sono Martin Schulz, attualmente presidente del PE, ed Elmar Brok, presidente della sua Commissione esteri; il primo socialista, il secondo democristiano. Tutto questo con ogni probabilità denota l’intenzione sostanziale della politica tedesca di non subire più un’operazione USA che costituisce per la Germania solo un immenso danno politico, economico, geostrategico e di immagine, tanto più se si guarda al fatto che della Germania agli USA essenzialmente interessa l’elevata tecnologia industriale (non è un caso dunque che sia la Germania il paese più spiato dagli USA in Europa, ancor più probabilmente della Russia). Cioè tutto questo denota la determinazione con la quale l’establishment tedesco intende portare la Germania al rango di grande potenza mondiale, padrona dell’Europa, ecc. (se si precinde da un tale obiettivo diventa difficile capire la politica attuale della Germania in Europa sul versante della crisi). Non solo: può anche essere che l’indignazione tedesca sia il prodotto di una forte pressione operata dalla parte più qualificata del suo establishment politico e mediatico, di cui Schulz e Brok potrebbero essere i capifila concreti: si tratta infatti di due figure oltre che grintose indubbiamente qualificate e molto ben introdotte. Ancora, può essere che l’indignazione tedesca, ma anche di una parte almeno degli altri paesi europei, sia dovuta al fatto di riscoprire lo spionaggio USA a loro danno: con ogni probabilità dopo il 2001 essi avevano chiesto agli USA (e alla Gran Bretagna) di piantarla, e avevano ricevuto una risposta positiva.

Il PE europeo si occupò nel 2001 di Echelon anche perché oggetto diretto delle intercettazioni (parimenti fu oggetto di intercettazioni la Commissione Europea). Il perché di quest’interessamento aiuta esso

pure a capire come mai l'establishment tedesco appaia oggi molto più reattivo di allora. PE e CE erano intercettati perché agli USA (e alla Gran Bretagna?) interessava seguire tutta la parte tecnica delle direttive in via di elaborazione sul mercato unico. Allora si era molto dentro alla produzione di queste direttive, migliaia e migliaia: orientate all'omogeneazione tecnica di un'infinità di produzioni europee, affinché effettivamente il mercato unico funzionasse. Facciamo un esempio (semplificandolo) di cosa ciò fosse, e del perché fosse così interessante seguire le cose da parte USA (e britannica?): una discussione (secretata) in Commissione economica e finanziaria (era essa soprattutto ad affrontare i dossier tecnologici) sullo spessore delle lamiere degli autoveicoli, finalizzata all'abbattimento degli incidenti con effetti mortali: la decisione (su proposta della CE) fu di obbligare i produttori europei a lamiere di almeno tot millimetri a seconda delle tipologie di automobili ecc. Normalmente il processo elaborativo di una direttiva europea richiede tre-quattro anni, anche perché in genere la materia tecnica e quella giuridica è estremamente complicata dal fatto che l'UE è composta da un certo numero di stati indipendenti e tutto quello che dovrebbe unitariamente riguardarli è accanitamente negoziato. Conclusione: se le imprese automobilistiche USA avessero avuto cognizione di ciò che sarebbe stata una direttiva europea sullo spessore delle lamiere degli autoveicoli con due-tre anni di anticipo rispetto al suo varo, quindi con congruo anticipo rispetto alla cognizione da parte dell'industria europea stessa, avrebbero avuto la possibilità di aggiornare la propria produzione prima delle imprese europee, disponendo così di un enorme vantaggio competitivo sui mercati europei, e non solo europei.

La conclusione della vicenda di allora tuttavia consistette solo in una documentazione, in rapporti, infine nella schermatura di parte degli uffici di PE e CE. I governi europei non fecero nulla (né fece nulla il loro collegio, il Consiglio Europeo, la tolda ufficiale di comando dell'UE).

La Francia sta difendendo non solo la sua cultura, ma le culture dell'intera Europa

Si è appreso a giugno dai media di un'intesa di massima tra Stati Uniti e Unione Europea, nel quadro delle discussioni del G8 in Irlanda del Nord, orientata alla costituzione di una zona di libero scambio tra quelle che sono le due maggiori aree economiche del pianeta. Si è appreso inoltre di una polemica aperta dal presidente della Commissione Europea Barroso contro il governo francese, a seguito del fatto che questo governo ha posto il veto a che la produzione culturale sia inserita tra quanto andrebbe liberamente scambiato, in modo che essa possa continuare a essere oggetto di tutele finanziarie o fiscali o doganali (da parte europea).

Sembra una questione minore. E' invece una grande questione, per molte ragioni.

Intanto non si tratta di novità. Da vent'anni, nel contesto delle infinite trattative orientate alla liberalizzazione degli "scambi" (e di tutto il resto dell'economia) nel mondo, tramite l'Organizzazione Mondiale del Commercio, il G20, ecc., è in ballo anche la questione degli scambi della produzione culturale. Da anni, quindi, è merito della Francia (e solo, purtroppo, della Francia, e di tutti i suoi governi, quali che ne fossero i colori) la difesa della produzione culturale francese e, a rimorchio, delle altre europee (quindi di quella italiana: della cui difesa i governi italiani, quale che ne fosse il colore, si sono sempre stropicciati). Perché si trattò e si è recentemente trattato da parte francese di una battaglia sacrosanta. Se è

vero che il mercato dei prodotti culturali (cinema, audiovisivo, musica, ecc., più i nuovi prodotti ad alta tecnologia informatica e via web che via via vengono aggiungendosi) è diventato un mercato gigantesco, se è vero, inoltre, che esso impiega milioni di lavoratori e di altre figure di operatori, se è vero, infine, che il “libero scambio” culturale sarebbe suscettibile di incrementi occupazionali, è anche vero che si tratta di un mercato nel quale Hollywood la fa da padrone, con circa il 60 per cento della produzione del pianeta, è anche vero che ciò mette Hollywood in una posizione di vantaggio insuperabile, quindi in grado di far fuori ogni altra grande entità produttiva, infine è vero che un dato di questa supremazia competitiva statunitense è, dal lato europeo, ineliminabile: quella determinata dal fatto che gli Stati Uniti producono tutto in lingua inglese mentre l'Europa è fatta di paesi che producono in una miriade di lingue. Ciò abbatta i costi di produzione statunitensi e alza quelli europei. Ciò che già oggi accade in Europa a danno enorme della nostra produzione culturale (e del cervello delle nostre popolazioni) andrebbe con il “libero scambio” culturale a mille: alludo alla montagna di film spazzatura a base di killer seriali o di poliziotti che sparano in mezzo alla folla o di extraterrestri cattivissimi o di altre stronzate di cui sono pieni i canali televisivi nella fascia d'ascolto di prima serata (e si potrebbero fare molti altri esempi, in specie sul piano musicale). La ragione di questo fatto è molto semplice: le stronzate statunitensi costano alle nostre televisioni molto meno degli stessi più risparmiati film europei.

Il “libero scambio” produce occupazione, ha detto Barroso, la Francia è reazionaria. Non è mica così vero, o meglio, la questione è un po' più complicata. Al netto è vero che il “libero scambio” può produrre più occupazione (si noti: può farlo: infatti non sempre accade): ma è anche vero che ciò di norma avviene attraverso la penalizzazione di alcune realtà a vantaggio di altre. E' facile un grande esempio: è vero che il

“libero scambio” di merci e di mezzi finanziari di questo trentennio liberista ha prodotto al netto una grande espansione dell'occupazione mondiale, ma l'Europa ne è stata danneggiata e l'Italia più di tutti in Europa. Come vada dipende dalle caratteristiche dei vari paesi e delle varie aree del mondo.

La questione, poi, non è soltanto commerciale od occupazionale. Ammesso, ma solo per un attimo, che valga la pena, si fa per dire, di rovinare la produzione di patate della Scandinavia liberalizzando il mercato mondiale delle patate più di quanto già non sia, i prodotti culturali non sono patate. Gli esseri umani si distinguono dagli altri animali per essere animali culturali. Il progresso culturale e la sua espansione sono fattori positivi di civiltà su tutti i terreni. Il nostro benessere si compone anche di benessere culturale. La regressione civile è sempre anche regressione culturale; e, viceversa, ogni regressione culturale facilita incrementi di regressione civile. Tutto questo oggi in Occidente si vede bene, e in Italia in modo particolare. In breve, milioni di esseri umani da culturali, ergo dotati di intelligenza e di ragione si formano in tali contesti regressivi come imbecilli o si riducono a imbecilli.

Infine la questione è anche questa: se la liberalizzazione degli scambi vada effettivamente a vantaggio del pianeta e delle popolazioni in generale, salvo qualche danno di qui o di là, che poi però sarà recuperato, o rimborsato da vantaggi d'altro tipo, o se essa sia un danno in radice per il pianeta e le sue popolazioni. Il fatto è che questa liberalizzazione è avvenuta su richiesta dei grandi potentati capitalistici, finanziari o industriali multinazionali, è da loro gestita, in vista dei giganteschi guadagni che avrebbe loro arrecato, e il resto non gli interessa. Le condizioni dell'ambiente, del clima, delle risorse “limitate”, delle acque, dei mari, ecc. sono lì a spiegarci cosa significhi dare via libera a questi colossi. Lo stesso vale guardando alle condizioni di lavoro delle classi operaie, dei

contadini, nelle popolazioni native dei paesi emergenti, delle donne e dei bambini delle loro classi popolari, ecc. Lo stesso vale per le condizioni di vita dei lavoratori e delle donne, degli anziani, dei bambini delle classi popolari dello stesso ex centro capitalistico. Non stiamo facendo l'apologia, indirettamente, del protezionismo: ma la regola che dovrebbe valere è invece quella dello scambio tra paesi o tra grandi aree planetarie basato sulla "reciproca convenienza", e sulla determinazione per via democratica di ciò che sarebbe questa "reciproca convenienza". Ciò implica che ci sono cose che si scambiano ma anche cose che non si scambiano, perché a una delle parti contraenti lo scambio non conviene. Ciò implica aperture commerciali, ma anche i loro dosaggi, i loro ritmi, le loro regole particolari alla luce delle convenienze delle società interessate, non della finanza o delle multinazionali, così come articolate barriere in entrata, di tipo commerciale o doganale.

Non è un'astratta velleità: quasi tutta l'America latina sta costruendo i suoi scambi interni e quelli con il resto del mondo su queste premesse. L'Europa no. E fin quando al timone ci saranno i liberisti non aspettaretevelo.

Tutti i numeri della rivista in pdf, i dossier tematici (Cina, Gramsci, Keynes, ecc.), materiali inediti, atti seminari e iniziative, saggi di approfondimento, ecc..

DOVE?
sul **NUOVO** sito della rivista

WWW.
rivistaprogettolavoro
.COM

M5S e il fascismo inconsapevole travestito da democrazia diretta

Roberto Mapelli

Dopo il risultato negativo del M5S alle elezioni amministrative (soprattutto a Roma), la senatrice stellata Adele Gambaro commentava a Sky Tg24: "Stiamo pagando i toni e la comunicazione di Beppe Grillo, i suoi post minacciosi soprattutto quelli contro le istituzioni. Ora rifletta".

Grillo ha denunciato questa frase come lesiva dell'immagine del Movimento, e secondo il regolamento dei gruppi parlamentari, ha "chiesto" l'espulsione della senatrice Gambaro: la votazione è stata posta in rete (dalle 11 alle 17 di qualche giorno dopo) sul blog di Grillo: su 48.292 aventi diritto, hanno votato meno della metà: il 65,8% (13.029) per l'espulsione della senatrice, il 34,2% (6.761) contro: Gambaro espulsa (con relativa richiesta perentoria di dimissioni dal Parlamento). Il tutto è avvenuto in meno di una settimana.

Ora, non voglio discutere la congruità tra la sanzione di espulsione e il contenuto delle affermazioni che ne sono la causa, anche se credo che nemmeno nel Pcus di Stalin bastasse così poco per essere cacciati. Ed è evidente a chiunque abbia un poco di esperienza che Grillo abbia voluto colpire duro, nonostante la pochezza del "reato", per lanciare un preciso avvertimento ai cosiddetti "dissidenti" del Movimento.

Mi interessa invece porre l'attenzione, per così dire, sulla procedura. Nella sua autorappresentazione, siccome il M5S è appunto un movimento e non un partito,

rifugge da tutte le strutture di organizzazione tipiche di un partito, comprese tutte le istanze di garanzia dei suoi membri. Tutte queste istanze sono considerate dal M5S delle istituzioni di potere dei gruppi dirigenti, quindi fortemente negative, lesive della democrazia diretta, che sarebbe garantita invece dal rapporto diretto tra base e rappresentanti, attraverso l'uso (autorizzato) del blog come "piazza virtuale" di decisione, come luogo effettivo di espressione di una sorta di "volontà generale" del movimento. Il metodo è proprio diretto: ad esempio, annuncia su Fb il deputato Ivan Della Valle in relazione alla questione annosa delle retribuzioni e alle resistenze della collega Pinna a conformarsi alle regole: "Proporrò all'assemblea (dei parlamentari) di richiedere la completa rendicontazione delle spese all'onorevole Paola Pinna prima di procedere con la richiesta alla rete di espulsione".

Quindi si fa così: se io ho delle accuse da rivolgere ad un altro membro del movimento e posso suffragare queste accuse referendum a qualche tipo di regolamento sottoscritto, posso rivolgermi alle rete e chiedere le sanzioni, fino alla massima, cioè l'espulsione.

E' dato per scontato che la rete (certo registrata e regolata) sia in grado di istruire la questione nel migliore dei modi, cioè prendendo tutte le informazioni del caso, confrontando le posizioni, permettendo adeguato confronto e controllo, ed infine decidere a maggioranza semplice di chi abbia voglia di esprimersi tra gli aventi diritto. E' cioè dato per scontato che i "controllori" tecnici della rete (cioè i gestori del blog) siano assolutamente imparziali, valutativi e assolutamente corretti. E non c'è possibilità di ricorso del condannato, perché non c'è istanza a cui proporlo: una volta che la rete ha votato, la decisione è presa.

Questa è la democrazia diretta, secondo il M5S, ed è il contrario, e per loro, meglio,

di ciò che avviene in un partito, dove le eventuali accuse sono portate in un collegio di garanzia, eletto dal congresso dei delegati, che istituisce una procedura di verifica, sente le parti, esprime un parere (che può essere generalmente posto sotto contestazione), infine assume la decisione finale (comunque impugnabile di fronte ad istanze altre come la magistratura, avendo i partiti uno statuto depositato). Per Grillo, nel primo caso c'è democrazia diretta e ci si mette infatti una settimana ad espellere la senatrice Gambaro; nel secondo caso, c'è burocrazia e lotta di potere tra fazioni, ed è per questo che le espulsioni sono più difficili, ci vuole molto più tempo e l'accusato ha molti modi di contestare e bloccare la decisione a lui negativa.

La domanda viene spontanea: quale metodo preferireste se foste voi il processato e ancor più se fossero tali metodi allargati, per così dire, a tutte le questioni di giustizia, dove magari la sanzione non è l'espulsione, ma la reclusione? Non ho dubbi sulla risposta. Ma tant'è... Ecco cosa dice sul blog di Grillo la "votante a democrazia diretta" (per l'espulsione della Gambaro) Marcella Cigarini: "la situazione del Movimento oggi è particolarmente delicata e, vista la seduta della Camera di ieri (grandi!!!) temo lo sarà ancora per molto tempo. E' indispensabile che i parlamentari del Movimento mantengano un comportamento senza sbavature (che comunque ci saranno) e che la rete faccia altrettanto. Costanza e coerenza devono essere per noi imprescindibili, vietato commettere errori tanto più se ingenui. Io tendo a credere nella buona fede di Adele Gambaro e spero che possa addirittura essere reintegrata nel gruppo un domani. Questo sarebbe veramente un bel segno da parte del Movimento, ma in questo momento la coerenza è l'obiettivo. Per questo motivo ieri, votando, ho appoggiato la scelta fatta dall'assemblea dei parlamentari. Mi auguro, però, che la prossima volta che saremo chiamati ad esprimere la nostra opinione sia su temi diversi".

Ecco, siamo una grande famiglia (comunità), per definizione ci amiamo e ci fidiamo di tutti noi, vorremmo sempre perdonare e recuperare, ma intanto per coerenza (con cosa?) ci atteniamo alle decisioni prese e al metodo sopra descritto: ovviamente non ci si pone nemmeno la domanda “politica” sul perché si procede così, sul segnale che si lancia (soprattutto all’interno) e via dicendo: sarebbero domande allusive tipiche da corrente di partito e tipiche da lotte interne, che ovviamente nel M5S non ci sono ed ove comparissero hanno appunto un carattere di buona o cattiva fede e non di posizionamento politico...

Ma così si confonde la democrazia diretta con una possibilità astratta di accesso illimitato alle informazioni e la partecipazione con la possibilità astratta di esprimere pareri legittimati appunto dal fatto che non esiste ostacolo formale alla accessibilità informativa. Ma da che mondo è mondo la differenza tra accessibilità alle informazioni e reale possibilità del loro uso per comporre pareri ponderati e decisioni efficaci e potenzialmente giuste è da sempre segnata dalla necessità di una mediazione culturale (di traduzione, semplificazione, razionalizzazione, formalizzazione, interpretazione, ecc.) e dalle relative strutture che la organizzano e permettono. Un'ulteriore questione (vitale) è se queste strutture sono o non sono fondate sulla democrazia e sulla potenziale partecipazione di tutti e verificate di continuo nei loro poteri, piuttosto che sulle caste sacerdotali o avanguardistiche e i loro saperi elitari per definizione inoppugnabili. Il fatto che sia possibile un accesso potenzialmente universale a tutti non assicura affatto che questo sia possibile per davvero nel senso del suo effettivo utilizzo per capire la realtà e trasformarla. Ancor più nella nostra epoca complessa, dove alla universalizzazione astratta delle informazioni corrisponde la loro più grande differenziazione specialistica, come ci ricordava giustamente Niklas Luhman poco dopo la metà del secolo scorso (non ieri...). Rifuggendo

dal partito politico come modello di organizzazione democratica, il M5S riporta in auge un modello precedente, quello della comunità religiosa (non importa se con Dio o senza), pensando che è finalmente giunto il tempo in cui è possibile, attraverso la rete, scongiurarne la trasformazione in chiesa, con tutti i gradi e gli apparati (confliggenti) del caso. Ma è solo una illusione: se si rinuncia alla fatica di democratizzare la nostra vita organizzandola in strumenti di partecipazione efficace (diretti, mediati, delegati, ma sempre verificati da istanze elette), si torna sempre necessariamente ad un modello assolutamente verticale, in genere con un capo mitico e una massa eguale, ma informe, dove “a fondamento della legge, che per sua natura è imperio, sta una decisione sull’interesse, ma tale interesse esiste solo in quanto viene impartito l’imperio. La decisione che è implicita nella legge, considerata sotto l’aspetto della norma, è nata dal nulla. Essa è dettata per definizione”. (C. Schmitt, “Die Diktatur”). Appunto si fa una riduzione della politica a teologia, come vorrebbe non a caso il grande politologo fascista tedesco, tanto amato oggi (e non a caso).

La politica è una cosa seria. Lo è perché generalmente dalle sue decisioni dipende la sorte di milioni di persone. Tutti lo sanno, anche gli sfegatati dell’anti-politica: infatti, proprio perché lo sanno, pensano (anche molto a ragione) che partiti usurpatori ne abbiamo diffamato la serietà. La politica è una cosa seria, perché la democrazia è una cosa seria; e delicata. Questo è meno noto, ma appena viene a mancare o si incrina nella diretta esperienza delle persone, allora ci si accorge di colpo sia della serietà della democrazia, che della sua delicatezza. E quindi si fa ricorso, in varie forme, a tutte quelle procedure di garanzia che appunto assicurano la democrazia dalla sua fragilità, e richiamano il cosiddetto “rispetto delle regole comuni”. Nel nostro Paese, e in Europa, questa condizione è un risultato di oltre 50anni di storia postfascista. La nostra

Costituzione è continuamente preoccupata della difesa della democrazia attraverso la possibilità reale della sua attuazione. Già, perché si difende la democrazia e la si rafforza, solo praticandola, non semplicemente richiamandola come possibilità di partecipazione ed espressione. Per questo la Costituzione non è presidenzialista e per questo è fortemente attenta a controbilanciare abbondantemente il potere del governo.

In questo senso le procedure e le strutture della democrazia non sono un aspetto tecnico del suo carattere formale, ma sono la sostanza della suo potere di affermarsi: senza strutture e procedure democratiche, la decisione, anche se partecipata (ad esempio in un plebiscito o anche in un voto a maggioranza), può essere arbitraria e quindi contraria alla democrazia e minarne le basi.

La rete è piena di queste informazioni, ed uno dei principali dispensatori di tali verità sacrosante è il prof. Rodotà, candidato del M5S alla Presidenza della Repubblica. Che il blog di Grillo ci dia una occhiata e che riporti: forse aiuterà gli attivisti e i simpatizzanti ad imparare a far politica... e ad evitare il "fascismo inconsapevole" travestito da democrazia direttissima.



I WANT YOU

Il fascismo liberista delle grandi banche d'affari

Il 18 giugno scorso è apparso sul sito web di Wall Street Institute un interessante "consiglio", dettagliato in ben 16 pagine, da parte del team degli analisti della grande banca d'affari statunitense JP Morgan.

Dice ai governi europei: "Dovete liberarvi delle vostre costituzioni sinistroidi e antifasciste", se volete reagire alla crisi che vi travaglia, ovviamente praticando quell'"austerità" che farà parte del panorama europeo "per un periodo molto prolungato" (e che, aggiungiamo noi, grazie alla "liberazione" da queste costituzioni e grazie alle banche d'affari continuerà ad arricchire chi è già ricco). "Casualmente" è stata contemporaneamente rilanciata la "discussione" sulla "necessità" di una "riforma istituzionale" che trasformi l'Italia in una repubblica semipresidenziale. Quella parlamentare attuale è in effetti troppo "sinistroide e antifascista". Questa la "discussione" è stata rilanciata in Italia dalla destra berlusconiana, coerentemente con la sua natura eversiva e semifascista, e, secondo abitudine, altrettanto "coerentemente" il PD si è diviso sulla risposta da dare.

Le "riforme strutturali" più urgenti, inoltre, accanto a quelle politiche sono secondo JP Morgan la riduzione dei costi del lavoro e l'aumento della flessibilità e della libertà di licenziare, di privatizzazione, di deregolamentare, di liberalizzare i settori industriali "protetti" dallo stato. Per la verità, come si vede, JP Morgan arriva con un certo ritardo: in Italia sono vent'anni che tutti i governi fanno queste cose. Tuttavia a JP Morgan il "già fatto" in Italia, e in Europa, non basta: nel cammino che porta al completamento degli accorgimenti da apportare alla propria

struttura politico-economica l'area euro si troverebbe a metà strada.

L'analisi di JP Morgan risale a metà giugno. L'attenzione che le è stata prestata in Europa non è stata elevata. La cosa si spiega facilmente: la crisi sociale vi ha raggiunto livelli tali, soprattutto nella parte meridionale, che per portare avanti l'"austerità" è bene non parlarne più: è meglio, invece, fraccassare le orecchie popolari 24 ore su 24 con la pseudo-lotta dei governi alla "disoccupazione giovanile". Oltre al Financial Times, portavoce britannico degli interessi e dei "suggerimenti" della grande finanza mondiale, se ne è occupata la Repubblica. Se l'intenzione, come appare più che verosimile, era di venire a soccorso del governo Letta, rafforzandone l'argomento secondo cui si lotta disperatamente, certo, contro la "disoccupazione giovanile", però bisogna tenere conto delle difficoltà a reperire i soldi necessari, ecc., quella di Repubblica è stata davvero una notevole gaffe, della storia, d'altra parte, di quelle frequenti dei camerieri politici lib-lab. Al tempo stesso c'era da mascherare, da parte sia della politica prosistemica che dei suoi camerieri (salvo gaffes), il fatto che siano proprie le grandi banche d'affari, colpevoli del crack finanziario che ha aperto sei anni fa la strada alla crisi in corso, ad anticipare (in realtà, ad auspicare) altri anni di "austerità".

Ed ecco il passo forse più significativo del documento di JP Morgan.

"Quando la crisi è iniziata era diffusa l'idea che questi limiti intrinseci (alla reazione europea alla crisi stessa) avessero natura prettamente economica: debito pubblico troppo alto, problemi legati ai mutui e alle banche, tassi di cambio reali non convergenti, e varie rigidità strutturali. Ma col tempo è divenuto chiaro che esistono anche limiti di natura politica. I sistemi politici dei paesi del sud, e in particolare le loro Costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano una serie di carat-

teristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea. Quando i politici tedeschi parlano di processi di riforma decennali, probabilmente hanno in mente sia riforme di tipo economico sia di tipo politico.

I sistemi politici della periferia meridionale sono stati instaurati in seguito alla caduta di dittature, e sono rimasti segnati da quell'esperienza. Le costituzioni mostrano una forte influenza delle idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo la sconfitta del fascismo.

I sistemi politici e costituzionali del sud presentano tipicamente le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo; e la licenza di protestare se vengono proposte sgradite modifiche dello status quo. La crisi ha illustrato a quali conseguenze portino queste caratteristiche. I paesi della periferia hanno ottenuto successi solo parziali nel seguire percorsi di riforme economiche e fiscali, e abbiamo visto esecutivi limitati nella loro azione dalle Costituzioni (Portogallo), dalle autorità locali (Spagna) e dalla crescita di partiti populistici (Italia e Grecia)".



Chi dorme da pipistrello si sveglia a testa in giù. Quale crisi in Brasile.

José Luiz Del Roio

Mi sembra che regni una grande confusione sui notiziari italiani riguardo alle manifestazioni che si svolgono in questi giorni in Brasile. Senza volere fare complesse analisi sociologiche, fisso alcuni riferimenti che forse possono essere di aiuto per una analisi politica. Procedo per punti e in ordine cronologico.

1. Il Brasile è un paese con enormi zone metropolitane, frutto, qui come altrove, di un capitalismo sfrenato e predatorio. Ad esempio la metropoli della Grande San Paolo ospita 20 milioni di abitanti e quella di Rio de Janeiro 11. In esse convivono ricchezze e tecnologie avanzate con povertà e abbandono. La vita può esservi difficile, con carenza di scuole, abitazioni, ospedali e cattiva mobilità. Sono molto frequenti, direi addirittura settimanali, le manifestazioni organizzate di lotta per salari, contro la speculazione immobiliare, per la difesa delle sorgenti, per una educazione di qualità, contro l'omofobia ecc.

2. All'inizio di giugno è stato dato l'annuncio di un aumento dei prezzi dei mezzi pubblici di trasporto in varie capitali. Subito il Movimento pelo Passe Livre-MPL (Movimento per il libero biglietto) si è mobilitato. MPL è un'organizzazione nata nel 2005 che ha come punto di riferimento la Carta di Principi del Forum Sociale Mondiale. Il suo obiettivo è che lavoratori e studenti non paghino per l'uso del traspor-

to pubblico. Anch'io ho preso parte alle proteste nel 2010 a San Paolo, quando vi fu l'ultimo aumento delle tariffe. Allora dominava l'amministrazione comunale la destra. Il movimento venne represso con il plauso della grande stampa, tutta in mano all'oligarchia e alla destra.

3. MPL diede inizio alle sue manifestazioni nella città di San Paolo, manifestazioni molto decisamente represses dalla polizia del governatore dello Stato di San Paolo, legato all'Opus Dei. Sempre con il plauso della grande stampa. Il 13 giugno la manifestazione di circa 5.000 persone (io ero presente) fu massacrata con bombe lacrimogene e proiettili di gomma. Si alzò un clamore nazionale contro questa barbarie. Si formarono cortei contro la repressione poliziesca e si rafforzò l'opposizione contro l'aumento dei biglietti. Altri gruppi si saldarono alle iniziative, come i Giovani contro le spese per la Coppa della confederazioni di calcio, Per il 100% delle royalties del petrolio all'educazione e altre. Allo stesso tempo il tessuto democratico del paese riusciva a limitare l'abuso poliziesco.

4. A questo punto si verificava un fenomeno interessante, e preoccupante. I grandi mezzi di comunicazione cominciarono ad appoggiare le proteste e a fare metodici appelli perché tutti prendessero parte ad esse. La stessa potente rete televisiva Globo sospese le sue famose telenovele per impegnare l'intera programmazione nell'invito a partecipare alle manifestazioni. Le sue riprese erano inoltre sempre dall'alto, tese a mostrare una massa amorfa, senza obiettivi precisi, semplicemente ostile a qualcosa, concretamente al potere centrale. L'appello era solo di mobilitarsi "per il Brasile", punto e basta.

5. In Brasile è molto sviluppato l'utilizzo di internet e delle reti sociali. Da quando nel 2010 sono state create centrali su questi terreni, legate a iniziative degli USA e orientate a destabilizzare il governo, questa è

diventata una zona di guerra a parte. Sono centrali abili e ben mascherate. In questa occasione sono state loro a iniziare la convocazione continuativa e massiccia di manifestazioni su tutti i possibili temi, anche i più pretestuosi. In questo modo hanno influenzato una parte dei giovani della classe media.

6. Solo dopo si mise in moto la grande stampa. E qui è bene dire qualcosa anche sull'opposizione politica condotta dai partiti di destra. Essi sono a pezzi e non in condizioni di incidere direttamente. Di conseguenza l'opposizione è stata gestita sempre più dal capitale legato alla rendita e alla finanza, dai grandi proprietari terrieri, da aree religiose integraliste ecc., ed è giunta a esprimersi con competenza e incisività maggiori da parte della grande stampa, della quale questa parte del capitale è padrone. Non a caso lo slogan è che "le manifestazioni sono del Brasile", cioè di "tutti i brasiliani", e che dunque... non devono parteciparvi i sindacati, i partiti e le organizzazioni sociali.

7. Viva la festa, perciò. Ma la lotta di classe esiste e il fascismo pure. Gruppi fascisti paramilitarizzati molto ben organizzati si sono infiltrati e hanno cominciato ad attaccare ogni manifesto o bandiera di sinistra e gli edifici dei municipi di amministrazioni progressiste. Allo stesso tempo questi gruppi hanno stretto alleanze con il crimine organizzato e con il narcotraffico, e a pagare gruppi di bande giovanili perché realizzassero una depredazione generalizzata. È risultata abbastanza chiara la responsabilità dell'attacco con bombe al palazzo dell'Itamaraty, il Ministero degli Affari Esteri. Gli arresti recenti dei suoi autori mostrano biografie di criminali comuni di alta pericolosità.

8. Le sigle che avevano convocato le manifestazioni come il Movimento do Passe Livre ne hanno chiesto la sospensione, denunciando il carattere reazionario e

golpista degli infiltrati. E allo stesso tempo hanno ottenuto una grande vittoria: gli aumenti delle tariffe di trasporto pubblico sono state revocate nella maggior parte delle città.

9. Nelle organizzazioni di sinistra in questo momento è in corso un dibattito sul che fare: partecipare alle manifestazioni con servizi d'ordine per esplelterne i fascisti e portando piattaforme realmente centrati sulle necessità popolari o al contrario abbandonare i cortei perché così inevitabilmente essi si indeboliranno, come anzi già accade; e in seguito organizzare le proprie manifestazioni. D'altra parte la destra ha ritenuto giunto il momento di mostrare il proprio volto: per il 10 luglio a San Paolo è stata convocata una manifestazione con il titolo "Con Dio, per la famiglia, contro il comunismo".

10. D'altra parte un problema ben maggiore esiste. E in questi giorni è risultato visibile. La società brasiliana si sta trasformando ed esige di più. Vuole che i progressi raggiunti diventino più rapidi, che la speculazione immobiliare venga domata, che l'accesso universale alla salute migliori, come pure quello all'educazione. Che ci sia più tempo da vivere al di fuori del lavoro e dei trasporti, che il verde e la cultura vengano conservati. E molte altre cose.

11. Per questo sono necessarie risorse umane e finanziarie. Che vanno cercate soprattutto presso coloro che le detengono. Quelli di sempre: redditieri, capitalisti finanziari, speculatori, grandi proprietari. E anche i signori della borghesia produttiva debbono essere messi sotto pressione, obbligati a non pensare solo a sfruttare il lavoro. Come settore di classe essi hanno forza a partecipano a governi di sinistra. Ma in quelle sedi fanno di tutto per mettere sabbia negli ingranaggi, per rallentare, ritardare, se possibile fermare.

12. Quando la sinistra giunge al governo

nasce in molti il curioso atteggiamento di dormire con i pipistrelli. I radicali di ieri si trasformano nei super-realisti di oggi e, forse senza rendersene conto, già stanno dall'altra parte. Non è un fenomeno solo brasiliano, ma è arrivato il momento di mandarli a casa a scrivere le loro memorie. Forse in un altro articolo darò nome ad essi.

13. Queste due settimane non sono passate invano. Hanno aiutato migliaia di giovani a capire qualche cosa di politica; a ricordare alla sinistra che il nemico è sempre lì; ai nostri governi di sinistra che essi possono reggersi solo se possono contare sull'appoggio di masse organizzate. E a quelli che si sono rallegrati, credendo di stare per abbattere questi governi dico: vi state sbagliando. A breve verrà la risposta.

San Paolo, 23 giugno 2013.



Dichiarazione alla catena nazionale di radio e TV, 21 luglio 2013

Dilma Rousseff

Presidente della Repubblica del Brasile

Mie amiche e miei amici, tutti noi, brasiliane e brasiliani, accompagniamo con molta attenzione le manifestazioni che avvengono nel paese. Esse mostrano la forza della nostra democrazia e il desiderio della gioventù di fare avanzare il Brasile.

Se faremo buon uso di questa nuova energia politica, potremo compiere, meglio e più rapidamente, molte cose che il Brasile non è ancora riuscito a realizzare a causa di limitazioni politiche ed economiche. Ma se lasceremo che la violenza ci faccia perdere la direzione, non solo dissiperemo una grande opportunità storica, ma correremo anche il rischio di perdere molto.

Come presidente, ho l'obbligo sia di ascoltare la voce delle strade, sia di dialogare con tutti i segmenti sociali, ma tutto all'interno del primato della legge e dell'ordine, indispensabili per la democrazia.

Il Brasile ha molto lottato per diventare un paese democratico. E sta ancora lottando molto per diventare un paese più giusto. Non è stato facile arrivare dove siamo arrivati, come anche non è facile arrivare dove desiderano molti di coloro che sono andati in piazza. Renderemo questa realtà solo se rafforzeremo la democrazia – il potere cittadino e i poteri della Repubblica.

I manifestanti hanno il diritto e la libertà di mettere in discussione e di criticare tutto, di proporre ed esigere cambiamenti, di lottare per una migliore qualità di vita, di difendere con passione le proprie idee e proposte, ma è necessario che facciano ciò

in forma pacifica e ordinata. Il governo e la società non possono accettare che una minoranza violenta e autoritaria distrugga il patrimonio pubblico e privato, attacchi templi, incendi automobili, prenda a pietrate i bus e tenti di portare il caos nei principali centri urbani. Questa violenza, promossa da una piccola minoranza, non può macchiare un movimento pacifico e democratico. Non possiamo convivere con questa violenza che umilia il Brasile. Tutte le istituzioni e gli organismi della Sicurezza Pubblica hanno il dovere di reprimere, entro i limiti della legge, ogni forma di violenza e vandalismo.

Con equilibrio e serenità, ma con fermezza, continueremo a garantire il diritto e la libertà di tutti. Vi assicuro: manterremo l'ordine.

Brasiliane e brasiliani, le manifestazioni di questa settimana hanno portato importanti lezioni: le tariffe sono state abbassate e le richieste dei manifestanti sono diventate priorità nazionale. Dobbiamo trarre giovamento dal vigore di queste manifestazioni per realizzare maggiori cambiamenti, cambiamenti che portino benefici all'insieme della popolazione brasiliana.

La mia generazione ha lottato molto perché la voce delle piazze venisse ascoltata. Molti sono stati perseguitati, torturati e sono morti per questo. La voce delle piazze deve essere ascoltata e rispettata, ed essa non può essere confusa con il rumore e la turbolenza di alcuni guastatori.

Sono la presidente di tutti i brasiliani, di quelli che manifestano e di quelli che non manifestano. Il messaggio diretto delle strade è pacifico e democratico. Esso rivendica un contrasto sistematico alla corruzione e al disvio di risorse pubbliche. Tutti mi conoscono. A questo io non rinuncio. Questo messaggio esige servizi pubblici di migliore qualità. Vuole scuole di qualità; vuole assistenza sanitaria di qualità; vuole un trasporto pubblico migliore e a giusto prezzo;

vuole maggior sicurezza. Vuole di più. E per dare di più, le istituzioni e i governi devono cambiare.

Nei prossimi giorni converserò con i capi degli altri poteri per unire gli sforzi. Inviterò i governatori (degli stati federati) e i sindaci delle principali città del paese per un grande patto volto al miglioramento dei servizi pubblici.

Il perno sarà: 1) l'elaborazione di un Piano Nazionale di Mobilità Urbana, che privilegi il trasporto collettivo; 2) la destinazione del cento per cento dei ricavi del petrolio per l'educazione; 3) la contrattazione immediata all'estero di migliaia di medici per ampliare l'assistenza del Sistema Unico di Salute, il SUS.

Annuncio che riceverò i leaders delle manifestazioni pacifiche, i rappresentanti delle organizzazioni di giovani, delle entità sindacali, dei movimenti dei lavoratori, delle associazioni popolari.

Abbiamo bisogno dei loro contributi, delle loro riflessioni ed esperienze, della loro energia e creatività, della loro scommessa sul futuro e della loro capacità di mettere in discussione errori del passato e del presente.

Brasiliane e brasiliani, abbiamo necessità di ossigenare il nostro sistema politico. Trovare meccanismi che rendano le nostre istituzioni più trasparenti, più resistenti alle malefatte e, soprattutto, più permeabili all'influenza della società. È il diritto di cittadinanza, e non il potere economico, che deve essere ascoltato in primo luogo.

Intendo contribuire alla costruzione di una ampia e profonda riforma politica, che allarghi la partecipazione popolare. È un errore pensare che un qualsiasi paese possa prescindere da partiti e, soprattutto, dal voto popolare, base di ogni processo democratico. Dobbiamo fare uno sforzo perché il cittadino disponga di meccanismi di con-

trollo più efficaci sui propri rappresentanti. Abbiamo molto ma proprio molto bisogno di forme più efficaci di contrasto alla corruzione.

La Legge di Accesso all'Informazione, promulgata dal mio governo, deve essere ampliata a tutti i poteri della Repubblica e delle istanze federative. Essa è un potente strumento del cittadino per controllare l'uso corretto del denaro pubblico. Anzi, la forma migliore di combattere la corruzione è la trasparenza e il rigore.

Per quanto riguarda la Coppa, voglio chiarire che il denaro del governo federale speso per gli stadi deriva dal finanziamento che sarà debitamente pagato dalle imprese e dai governi che stanno utilizzando gli stadi stessi. Mai permetterei che tali risorse uscissero dal bilancio pubblico federale, pregiudicando settori prioritari come la salute e l'educazione.

Non posso trascurare un tema molto importante, che ha a che vedere con il nostro spirito e il nostro modo di essere. Il Brasile, unico paese che ha partecipato a tutte le Coppe, cinque volte campione del mondo, sempre è stato molto ben ricevuto dovunque. Rispetto, gentilezza ed allegria, è così che dobbiamo trattare i nostri ospiti. Il calcio e lo sport sono simboli di pace e convivenza pacifica fra i popoli. Il Brasile merita, e farà, una grande Coppa.

Mie amiche e miei amici, voglio ripetere che il mio governo sta ascoltando le voci democratiche che chiedono cambiamenti. Voglio dire alle voci che sono andate pacificamente in piazza: vi sto ascoltando! E non transigerò con la violenza e la sovversione.

Sarà sempre in pace, con libertà e democrazia che continueremo a costruire insieme questo nostro grande paese.

Come è stata insensatamente massacrata la Grecia

Gabriele Pastrello

Una premessa in quattro punti: l'esplosione della crisi del debito sovrano greco non è attribuibile all'indisciplina fiscale della Grecia, che pure c'era, a differenza, ad esempio, di Spagna e Irlanda, paesi additati, prima della crisi, come fiscalmente virtuosi; secondo, la crisi della Grecia poteva essere affrontata diversamente, tra il 2009 e il 2010, in modo meno penalizzante per i greci; terzo, tra il 2011 e il 2012 l'euro ha rischiato di crollare a causa dell'ostinazione tedesca sull'austerità fiscale; quarto, dopo che le basi teoriche delle politiche dell'austerità sono state demolite, autorità europee e ambienti tedeschi sembrano ostinatamente non volerne prendere atto.

La crisi e le regole dell'euro

Il racconto ufficiale ripete ancora oggi che l'esplosione della differenza tra i rendimenti dei titoli greci, italiani, spagnoli etc. e quelli tedeschi – lo spread – fu dovuta alla perdita di fiducia dei mercati in quei paesi per via della loro indisciplina fiscale. Questa premessa è sbagliata perfino per la Grecia, il paese che nel 2009, secondo le dichiarazioni di Papandreou, aveva un deficit del 14%, contro il 3% ammesso dalla Ue, e addirittura aveva nascosto la situazione del suo deficit all'atto dell'entrata nell'euro.

E siccome sono gli assetti dell'euro a essere all'origine dei problemi della Grecia userò un'immagine: i politici che disegnarono le regole dell'euro l'hanno fatto come se avessero costruito una casa in una zona sismica senza prendere nessuna precauzio-

ne antisismica; ovviamente, finché non ci sono stati terremoti le cose hanno funzionato. Ma poi, nonostante le prime scosse, hanno continuato a rifiutarsi ostinatamente di prendere qualsiasi misura antisismica.

Così è stato con l'euro. Dal 1994 al 2007 le cose hanno funzionato: spread elevati si sono ridotti a dimensioni quasi irrilevanti e, dal 2000 al 2007, sono rimasti tali, nonostante che le politiche fiscali non fossero armonizzate, nonostante che Germania, Francia, Italia e Spagna avessero sforato per più anni il limite del 3% del deficit di bilancio, nonostante che le importazioni di diversi paesi, tra cui Spagna e Grecia, superassero le loro esportazioni. Cioè, i mercati avevano creduto nella scommessa dell'euro, credevano che l'euro fosse una vera moneta unica, erano convinti che, in caso di bisogno, la Bce si sarebbe comportata come la Fed o la Banca d'Inghilterra, intervenendo come prestatore di ultima istanza. Di conseguenza avevano trattato i debiti sovrani di diversi paesi allo stesso modo, fatte salve piccole differenze dovute alla diversa forza economica tra la Germania e gli altri.

Banche ed enti finanziari europei avevano finanziato sia il debito pubblico che quello privato greco mantenendo in equilibrio il circuito monetario – entrate e uscite di capitali – della Grecia con l'estero, nonostante che le malefatte del governo greco rispetto all'osservanza dei parametri di Maastricht fossero ben note sia a Bruxelles che ai mercati. Ovviamente, con il crollo dei sub-prime nell'agosto 2007 ma, soprattutto della Lehman Brothers nell'autunno del 2008, il panico eruppe sui mercati finanziari mondiali. Il credito interbancario si congelò, il tasso interbancario, il Libor, si impennò, e anche gli spread di vari paesi, tra cui la Grecia, crebbero impetuosamente, restando però intorno ai 300 punti. Nel 2009 calarono quasi tutti restando però intorno a 150 punti. Cioè: i mercati si facevano pagar cara la loro preoccupazione sulla solvibilità di Grecia, Spagna, Italia etc., ma non credevano davvero né nel default, né che la Bce non sarebbe alla fine intervenuta.

Ovviamente la situazione peggiorò dopo che Papandreou, nell'ottobre 2009, fece l'annuncio-shock che il deficit era circa quattro volte superiore a quello ammesso. Contestualmente filtrò la notizia che la Grecia non sarebbe stata in grado di onorare gli 8 mld di euro della tranche del debito in scadenza a maggio 2010. Lo spread salì a 400, il che significava che i mercati, pur molto preoccupati (ma anche ingolositi dagli alti tassi sul debito greco), non avevano ancora perso la fiducia in un intervento in extremis della Bce, e si preparavano ad attendere gli eventi. Eventi che, purtroppo, si trascinarono fino ad aprile. Ai primi di aprile si cominciò a parlare di un intervento congiunto Commissione e Fmi per 45 mld di euro, che avrebbero dovuto garantire la solvibilità esterna della Grecia, nonché l'effettuazione delle spese di bilancio previste, quantomeno per il 2010.

In Germania, l'economista Issing, uno dei padri dell'euro, sostenne nel febbraio 2010 che un salvataggio della Grecia era inaccettabile perché avrebbe innescato la dissoluzione dell'euro. Ai primi di aprile, Angela Merkel aprì la campagna elettorale per le elezioni politiche del 2012, dichiarando che non era disposta a transigere sulla clausola di "non-salvataggio", cioè quell'art. 125 dei Trattati interpretato nel senso che è escluso che si possa chiedere all'Unione, o a un singolo paese, di accollarsi gli impegni di un altro paese.

Il 29 aprile l'Economist scrisse che "l'opposizione in Germania al salvataggio ha fatto sì che il 27 aprile la fiducia dei mercati fosse svanita del tutto". Ed infatti i mercati si convinsero finalmente che non ci si poteva aspettare un intervento della Bce, e che magari si poteva rischiare un default con perdita del valore dei titoli fino al 70%. Lo spread salì a circa 1000 punti ai primi di maggio (in un momento del 28 aprile raggiunse i 1.600 punti circa). Da quel momento il governo greco non poté più finanziarsi sul mercato, e la Troika – Commissione europea, Bce e Fmi – entrò in campo con un pacchetto di intervento di oltre 100 mld

di euro, e con l'imposizione di misure di austerità durissime, peraltro aggravate ulteriormente in seguito, che ha portato la Grecia nelle condizioni che sappiamo: 60% di disoccupazione giovanile, 30% di disoccupazione in generale, meno 30% di Pil dal 2010 a oggi.

Un'alternativa ignorata

Si poteva fare diversamente? Certamente. Sarebbe bastato che non appena fu reso noto che la Grecia non avrebbe potuto far fronte alla tranche di 8 mld, la Bce fosse intervenuta dichiarandosi disposta, per l'occasione ma anche in futuro, a coprire l'eventuale inadempienza greca (si trattava di 8 mld di euro, o forse meno). Sarebbe cioè bastato che la Bce avesse fatto a cavallo tra 2009 e 2010 quello che Draghi ha dovuto quasi imporre, con successo, nel settembre 2012. Bisogna peraltro ricordare che comunque la Bce stava già intervenendo in quel periodo, con strumenti straordinari, per mantenere le banche greche liquide, compensando la gigantesca fuga di capitali dei primi mesi del 2010. Quella dichiarazione avrebbe fermato la speculazione, che affossava il valore dei titoli e faceva esplodere lo spread, in condizioni molto migliori di quelle che Draghi dovette affrontare quando, nel settembre del 2012, riuscì a fermare la speculazione dichiarando l'euro "irreversibile".

Ovviamente contestualmente si sarebbe dovuto chiedere alla Grecia un pacchetto – governato dalla Troika, se necessario – di misure di rientro dal deficit eccessivo, come sempre si fa in questi casi, ma spalmandolo su un tempo più lungo, tenendo cioè conto delle condizioni di dubbia ripresa economica dopo la caduta del 2009; magari anche minacciando misure ancora più drastiche in caso di inadempienza. La speculazione si sarebbe fermata, la Grecia non sarebbe uscita dal mercato e gli interessi sarebbero stati molto più bassi. Ci sarebbe stato un risanamento economico con conseguenze economiche molto meno disastrose di quel-

le sofferte dalla popolazione greca. Ma allora ci si può chiedere perché non è stato fatto. La risposta è che i gruppi dirigenti mondiali, europei inclusi, erano in preda di un delirio di onnipotenza. Avevano evitato il collasso delle istituzioni finanziarie mondiali tra il 2007 e il 2008, avevano frenato nel 2009 una caduta della produzione industriale e del Pil che, nei primi mesi, pareva peggiore di quella post-1929. Dalla seconda metà del 2009 era in atto una ripresa che, per quanto non esaltante (con l'eccezione di quella tedesca, più robusta), tutti gli istituti di previsione economica ritenevano sarebbe durata; come invece non fu. Nel febbraio 2010, a Iqaluit, in Canada, i Ministri delle Finanze del G7 concordarono che ormai la sfida della recessione era dietro le spalle, e quindi non era più tempo di preoccuparsi per la crescita: niente più stimoli all'economia, fu la conclusione. Posizione che fu successivamente confermata dal G20, tenuto a Toronto nel giugno 2010.

Contemporaneamente era cominciata l'agitazione per mettere un freno ai deficit, esplosi in conseguenza della crisi del 2008-09, che trovò in quel periodo due formidabili armi intellettuali. Nel gennaio 2010, Rogoff e Rheinart pubblicarono il loro studio, recentemente demolito, in cui sostenevano che premessa necessaria per la crescita era la massiccia riduzione del debito pubblico, di cui si diceva che se raggiungeva il 90% del Pil ciò avrebbe avuto effetti devastanti sulla crescita. Nell'aprile 2010, Alesina e Ardagna, di Harvard, fecero una presentazione speciale, davanti al Consiglio per gli Affari Finanziari e del Consiglio Europeo dei Ministri, della loro ricerca, in cui si sosteneva che, contrariamente a quanto comunemente si riteneva, una politica fiscale di tagli di spesa avrebbe prodotto, grazie alla recuperata fiducia dei mercati, espansione e non recessione; la tesi dell'«austerità espansiva», per l'appunto. Furono questi i due pilastri della linea della Commissione Europea rispetto ai paesi in difficoltà per le crisi dei debiti sovrani; pilastri continuamente citati, ad esempio, dal

Commissario all'Economia Olli Rehn. Si creò così una formidabile convergenza. I politici, cresciuti nell'epoca del liberismo sfrenato, erano irrequieti per gli interventi degli stati, resisi necessari, ma che ritenevano eccessivi. Mai più interventi keynesiani, era il loro motto dal 1980. Inoltre, la signora Merkel aveva deciso di recuperare le perdite di consenso mobilitando l'opinione pubblica contro il sostegno ai paesi in difficoltà, agitando lo spettro di un eventuale maggior carico fiscale sui tedeschi per far fronte a presunte inadempienze degli stati spendaccioni del Sud-Europa.

Inoltre, altri pezzi di dirigenza tedesca vedevano in queste misure l'occasione per affermare in Europa un'egemonia tedesca, che facesse definitivamente uscire la Germania dalla minorità nei confronti della Francia. Gli economisti li rassicuravano che non c'era ragione di temere conseguenze depressive, e che anzi la riduzione del reddito di ampi strati di popolazione avrebbe avuto conseguenze espansive. Era quello che desideravano fare, e faceva pure bene. Inoltre molti politici del Nord-Europa,

come ad esempio il liberale tedesco Rössler, pensavano che solo la minaccia del default avrebbe costretto i paesi fiscalmente "indisciplinati" ad attuare le 'riforme' richieste. Fu così che la Grecia divenne la cavia di questa convergenza di idee e interessi.

2011 e 2012: fiscal compact e attacco all'euro. Entra Draghi

Seguiranno nel 2010 misure di austerità per Irlanda, Spagna e Portogallo. Il 2011, poi, fu un anno contraddittorio. Da un lato la linea tedesca, accettata senza riserve dalla Commissione Europea, conosceva il suo trionfo con il fiscal compact e con gli accordi attuativi che seguirono, il two pack e il six-pack. Molti paesi europei furono indotti, volenti o nolenti, a seguire il "virtuoso" esempio tedesco, addirittura inserendo l'obiettivo del pareggio di bilancio nella sua Costituzione, come fece l'Italia nei primi mesi del 2012, nonostante che, dal punto di vista del governo dell'economia, sia una misura assurda. Ma, dall'altro, i mercati finanziari si convinsero invece che, a causa



dell'ostilità tedesca a interventi della Bce come prestatore di ultima istanza, l'euro potesse essere attaccato provocandone il crollo. Importanti attori sui mercati finanziari mondiali, come Nomura e Merrill Lynch, ne esaminarono le conseguenze dichiarando che si poteva fare senza gravi danni. A queste analisi dei mercati faceva riscontro un dibattito interno alla Germania.

Nella primavera del 2011, l'economista Sinn, presidente di un centro di ricerca, l'Ifo, vicino alle posizioni governative, sostenne che l'uscita della Grecia dall'euro non avrebbe avuto gravi conseguenze per l'eurozona. Sinn ripeté questa tesi anche un anno dopo sul Financial Times, presentandola in modo più generale; il che faceva capire che anche l'uscita dell'Italia era stata presa in considerazione, per quanto implicitamente. Gli spread ricominciarono a impennarsi nella primavera-estate del 2011. Nel luglio, la Bce comprò riservatamente titoli spagnoli e italiani, calmierando gli spread, ma in misura ridotta.

Tra la primavera e l'estate la linea dell'austerità raggiunse il suo massimo di pressione politica. Nel luglio la Bce scrisse una lettera al governo italiano (i maligni sostengono che fu scritta a Roma), chiedendo in modo ultimativo misure di austerità energiche: tagli di spesa pubblica, delle pensioni, interventi sul mercato del lavoro; le cosiddette "riforme". Sempre nel luglio cominciò una enorme fuga di capitali dalle banche italiane e spagnole verso la Germania. La fuga di capitali fu una specie di voto di sfiducia del sistema bancario italiano verso il governo Berlusconi, indebolito da due anni di scandali continui e dal ritiro dell'appoggio senza riserve che il Vaticano, fino al settembre 2011, gli aveva dato. Venne inoltre richiesto un inasprimento delle misure di austerità per la Grecia, nonostante gli effetti fortemente depressivi di quelle già intraprese. Il primo ministro Papandreu annunciò un referendum sulle ulteriori misure di austerità richieste, probabilmente cercando di precostituirsi una piattaforma contrattua-

le più forte verso la Commissione Europea. La reazione della Commissione e dei paesi del Nord-Europa fu violenta, trovando orecchie ricettive in Grecia e dentro al Pasok, il partito di Papandreu, che fu costretto a dimettersi il 10 novembre 2011; solo pochi giorni prima delle dimissioni di Berlusconi, il 16. Una coincidenza temporale impressionante.

Ma a quel punto emerse una novità inattesa. Il 1° novembre 2011 Mario Draghi assunse la carica di presidente del Board della Bce. L'editorialista del Financial Times, Martin Wolf, lo salutò invitandolo a osare. Poco dopo Tim Geithner, Ministro del Tesoro dell'amministrazione Obama, venne in Europa per far presente alla Merkel tutta la preoccupazione americana sulla gestione della crisi imposta dalla Germania, che escludeva rigidamente qualsiasi intervento della Bce; la crisi era fiscale, secondo la Germania, e doveva essere affrontata solo con mezzi fiscali: l'austerità. Solo così, sostenevano i tedeschi, si sarebbe riconquistata la fiducia dei mercati. Ma l'esperienza americana diceva il contrario. Diceva che con un deficit più alto e con un debito pubblico a livello più elevato di quelli dei paesi europei, i titoli di Stato americani erano piazzati normalmente, e non c'era nessun attacco al dollaro, grazie alla politica monetaria della Fed, sotto la guida di Bernanke; grazie cioè alla "sovranità monetaria" goduta dagli Usa, a differenza dei paesi dell'euro, che ne erano privi.

E lo stesso accadeva per la Gran Bretagna, nonostante i parametri fiscali ben poco virtuosi. Fu così che, pur malvolentieri, la Germania accettò la prima misura "eterodossa" di Draghi: il finanziamento triennale "illimitato" – l'aggettivo era cruciale – al sistema bancario europeo dietro presentazione di un titolo a garanzia purchessia. Ovviamente le banche ci fecero dei rilevanti e immeritati guadagni. Ma, in questo modo, vennero convinte a cooperare al salvataggio dell'euro, utilizzando i finanziamenti così ottenuti per riacquistare titoli di Stato dei paesi in difficoltà. Gli spread cala-

rono, e i governi italiano e spagnolo respirano.

Ma questo non aiutò la Grecia. La caduta del reddito era stata molto superiore alle previsioni del Fmi, e il rientro dal deficit più difficoltoso. Per continuare a poter funzionare lo Stato greco aveva bisogno di continuare a indebitarsi, presso la Bce. Ma sommandosi al debito pregresso, la somma complessiva del debito si rivelava sempre più insopportabile. La decisione, presa già dal 2010, di non ristrutturare il debito greco si rivelava sempre più insostenibile. Fu così che verso la fine di febbraio del 2012 venne attuato un secondo bail-out, di importo di circa 200 mld di euro, accompagnato da cosiddetto haircut, cioè la cancellazione di una certa percentuale del debito in mano a creditori privati. Misura che era stata esclusa, contro il parere del Fmi, dalla Commissione Europea nel 2010, e che aveva permesso alle banche private francesi e tedesche, che possedevano circa il 50% del debito greco, di liberarsi di gran parte di quei titoli, accollandoli a istituzioni pubbliche.

Febbraio e marzo 2012 furono mesi turbolenti: l'enorme bail-out greco, la discussione sul referendum in Irlanda sull'austerità, le voci che Draghi avrebbe messo in atto una terza tornata del "finanziamento triennale", dopo le tranche da 500 mld del dicembre 2011 e del febbraio 2012, allarmarono. La Bundesbank tornò all'attacco, criticando aspramente le misure Draghi. Gli spread ricominciarono a risalire. Nel frattempo, si accese la discussione sull'Esm, un fondo europeo che avrebbe dovuto servire al salvataggio delle banche, in particolare di quelle spagnole. Ma la Germania nicchiava.

Fino al momento in cui, all'inizio di luglio, la Corte Costituzionale tedesca, sollecitata da un deputato della destra e da uno della sinistra a pronunciarsi sull'ammissibilità costituzionale di quel fondo (sostanzialmente se il contribuente tedesco rischiasse di pagare per eventuali insolvenze), rinviò all'autunno la data della discussione. Ciò minacciava di precipitare una crisi dell'euro:

le banche spagnole erano in difficoltà, gli spread salivano, e la Corte rinviava. L'estate poteva essere molto calda. Di nuovo Geithner tornò in Europa (le elezioni americane erano in novembre e Obama non desiderava crolli finanziari), e stavolta Mario Draghi fece una dichiarazione shock: l'euro è irreversibile – disse –, nessun paese dovrà uscire (mettendo a tacere le voci tedesche che sostenevano la possibilità di esito della Grecia) e, ancora più importante, disse che avrebbe fatto tutto il necessario per impedire la dissoluzione dell'euro.

Detto da un banchiere centrale, era una minaccia convincente per coloro che speculavano sulla caduta dell'euro. Ed infatti, dopo che in settembre Draghi ribadì il proposito ottenendo un voto favorevole del Board delle Bce, nonostante il voto contrario del presidente della Bundesbank Weidmann, gli spread hanno cominciato a scendere. Certo, gli spread non sono tornati ai livelli pre-2010, ma sono rientrati comunque in zona molto meno pericolosa e onerosa per gli stati interessati. Ma questo non aiutò la Grecia: durante tutto questo periodo, le spinte recessive, conseguenze dell'austerità imposta dall'Ue, continuavano a affondare l'economia e le condizioni di vita della popolazione greca.

L'attacco all'austerità e l'ostinazione europea

Il 2012 è stato un anno di svolta per la strategia dell'austerità. Nel settembre Mario Draghi ha affermato una politica che era stata duramente esorcizzata dalle autorità europee, e tedesche. La tesi, che ancora oggi il governatore della Bundesbank, Weidmann, sta difendendo davanti alla Corte Costituzionale tedesca, è che la causa della crisi dei debiti sovrani è l'indisciplina fiscale; non solo, ma che l'unico strumento dev'essere fiscale – austerità e ancora austerità – mentre la politica monetaria non deve essere usata per contrastare questa crisi del debito, ma si deve occupare solo dell'inflazione. Draghi, invece, ha sostenuto che il

livello degli spread dei titoli italiani, spagnoli, greci etc., rispetto ai titoli tedeschi è solo in parte il frutto della preoccupazione dei mercati per i comportamenti di quei governi circa i loro deficit di bilancio; come si vede infatti dalla storia degli spread che abbiamo visto sopra. Una parte, consistente, invece, è dovuta all'aspettativa che l'area euro si rompa e quindi, sostenne Draghi, la Bce ha diritto a intervenire per scongiurare questa eventualità. Ed infatti, che avesse ragione si è visto proprio nell'andamento degli spread dopo i suoi interventi. Prima crescevano, poi sono calati.

Ovviamente Draghi si è limitato a difendere la sua politica, allineandosi con la linea europea dell'austerità. In realtà, limitandosi a sostenere la giustezza della sua politica monetaria, ha implicitamente smentito la tesi di partenza sulla natura esclusivamente fiscale della crisi. Ma dopo la smentita pratica di Draghi sono arrivati altri assalti teorici alla linea dell'austerità. Nell'autunno 2012 il Fmi ha pubblicato un rapporto in cui demoliva i due capisaldi "empirici" della tesi dell'«austerità espansiva» di Alesina. Sosteneva infatti il Fondo che tutte le valutazioni da lui fatte, seguendo quell'approccio, avevano sottovalutato gli effetti negativi di quelle misure, e sopravvalutato quelli positivi; cioè l'ipotesi di Alesina non teneva alla prova pratica. Non solo ma, aggiungendo un'ampia ricerca storica, mostrava che la riduzione del rapporto debito-Pil è quasi sempre avvenuta nella storia con un po' di inflazione e molta crescita; come mostravano i due casi emblematici dell'Inghilterra e degli Usa che in trent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, grazie a quei due fattori, avevano ridotto di tre quarti quella percentuale, senza bisogno di abbassare il livello del debito.

Ma se il Fmi aveva mostrato empiricamente la fallacia della tesi di Rogoff che l'aumento della crescita esige preliminarmente la riduzione sostanziosa del debito pubblico, la mazzata finale l'ha data uno studio di un giovane studioso di Harvard. In questo lavoro si mostra che la tesi di Rogoff

è frutto quantomeno di errori, se non addirittura di manipolazioni (involontarie?). Quello che resta è che è invece possibile che sia una crescita bassa a far crescere il debito, per via di tasse più basse e spese sociali più alte; l'inverso della tesi di Rogoff. Paul Krugman ha commentato la demolizione delle tesi di Alesina e Rogoff il 6 giugno sul New York Times, presentando tre libri che raccontano in dettaglio l'ascesa e la caduta di quei due cavalli di battaglia della destra mondiale.

L'ultimo colpo l'ha dato il recente rapporto del Fmi che presenta una valutazione del comportamento, proprio e delle altre autorità, tenuto nella crisi greca. Il Fmi ribadisce che, in accordo con le tesi già sostenute nell'autunno, i tempi del rientro del deficit del bilancio dello Stato imposti al governo greco sono stati troppo rapidi, e quindi hanno danneggiato gli stessi obiettivi del rientro che, siccome non veniva mai raggiunto nei tempi e nei livelli previsti, costringeva a ulteriori aggravii delle misure di austerità. Ma il giudizio che più ha fatto infuriare la Commissione Europea è quello sui tempi dell'intervento circa la ristrutturazione del debito greco. Dice il Fmi che si perse troppo tempo, come infatti si è visto anche prima del primo salvataggio del 2010, perché i governi europei hanno resistito fino all'ultimo, cioè fino al 2012, alla necessità che il peso della ristrutturazione pesasse sui creditori privati, tra cui quelle banche francesi e tedesche che, come detto sopra, possedevano gran parte del debito greco. Questa resistenza ha allungato, secondo il Fmi, i tempi dell'aggiustamento, e ha fatto pesare per troppo tempo un eccessivo carico di interessi sul bilancio greco, per via del debito eccessivo che non veniva ridotto; interessi eccessivi che, anzi, dovevano essere rifinanziati con nuovo debito, innescando una spirale viziosa.

A questo punto, dopo il rapporto del Fmi dell'autunno scorso, dopo il lavoro dello studioso di Harvard, dopo i tre libri recensiti da Krugman e dopo l'ultimo rapporto del Fmi, di tutto l'armamentario teorico che

servì per giustificare le severe misure di austerità imposte alla Grecia, i cui effetti sono stati più gravi, nonché nell'ordine a Irlanda, Spagna, Portogallo e Italia, non restano che macerie. Come si potrà ancora giustificare la spaventosa recessione e la disoccupazione greca, che hanno raggiunto cifre peggiori di quella della Grande Depressione post-1929? Per non parlare delle recessioni, per quanto più lievi, che però rischiano di innescare per gli altri paesi menzionati una trappola di mancata crescita anche nel lungo periodo con la distruzione di capacità produttiva che ne segue.

Ma di tutto questo non pare esservi alcuna consapevolezza a livello dei governi nazionali o europeo. Il Commissario Olli Rehn non ha saputo far altro che lagnarsi del fatto che la signora Lagarde, come Ministro delle Finanze di Sarkozy, avesse approvato tutti i pacchetti di austerità. Dimenticando che in quegli anni, il governo francese era senza riserve allineato sulla linea tedesca, e che quindi un suo ministro non poteva che essere d'accordo. Non solo, il ricorso contro l'Esm, il fondo di salvataggio dei sistemi bancari in difficoltà, è arrivato finalmente davanti alla Corte Costituzionale tedesca, che ne ha approfittato per ergersi giudice della politica della Bce. Giudizio che anche se non potrà avere effetti immediati, vuole mettere sotto accusa proprio quella politica che ha salvato l'euro, contro le posizioni della Bundesbank.

Tutto questo non fa sperare molto in cambiamenti che possano seguire alle elezioni tedesche dell'autunno prossimo. Al di là delle formule, se la Merkel potrà governare con la stessa coalizione insieme ai liberali, o se invece sarà costretta a fare una Grosse Koalition con i socialdemocratici, resta il problema dell'opinione pubblica tedesca, di cui si può dire che ormai reagisca istericamente a qualsiasi minaccia, vera o presunta, al contribuente tedesco che, secondo la propaganda, dovrebbe essere chiamato a sanare le insolvenze di paesi "indisciplinati". Anche se la Merkel e i socialdemocratici volessero attenuare in

modo sostanziale la linea dell'austerità, per non dire invertirla, si troveranno sempre esposti ad attacchi che li portino davanti alla Corte Costituzionale. In queste condizioni è ben difficile che possano rovesciarla, come sarebbe necessario, anche se lo volessero; il che è dubbio.

E' indubbio, infatti, che una ripresa della crescita per l'Europa nel suo insieme possa partire solo con misure europee generali che riguardino tutti. In primo luogo, l'esclusione dal vincolo di bilancio degli investimenti pubblici per lo sviluppo, misura ancora recentemente esclusa con ostinazione dal Ministro delle Finanze tedesco, Schäuble. In secondo luogo, il finanziamento di piani generali di ripresa attraverso l'emissione di Eurobond, bestia nera non solo della Merkel, ma di tutta l'opinione pubblica tedesca. In mancanza di queste due misure, citate solo come esempio, non resta altro che l'ulteriore compressione salariale per ottenere, secondo le tesi europee e tedesche, un aumento di competitività sui mercati mondiali rispetto ai paesi emergenti. Ma questa "svalutazione interna", come pudicamente viene chiamata, non può che aggravare la situazione, già compromessa, della domanda interna europea.

C'è una sola premessa a una possibile ripresa dell'economia europea, e a un rovesciamento dell'austerità distruttiva prima di tutto per la Grecia, ma anche per altri paesi, ed è la rimozione della destra europea dal governo delle istituzioni europee.



Rappresentanza e rappresentatività: un fatto storico

Leo Ceglia

Il commento più diffuso al Protocollo d'intesa sottoscritto il 31 maggio 2013 da CGIL-CISL-UIL e Confindustria è che si tratti di un'intesa storica.

E' davvero così?

Si. Almeno per tre ragioni.

1. Perché d'ora in poi anche nel privato come nel pubblico "chi rappresenta chi?" dovrà avere un "peso" indicato da numero accertato e incontestabile (il mix tra dato associativo – le deleghe all'INPS – e dato elettorale nelle elezioni RSU) e quindi non sarà più il frutto, come è stato fino ad oggi, di un'autocertificazione non verificabile di questa o quell'organizzazione sindacale.

2. Perché d'ora in poi anche nel privato come nel pubblico "chi firma che cosa?" sarà frutto di una regola uguale per tutti (soglia del 5%) e non arbitrio e/o scelta delle parti, come spesso si è verificato in questi ultimi anni.

3. Perché d'ora in poi, a differenza che nel pubblico, l'"ultima parola" sul loro contratto collettivo nazionale di lavoro (CCNL) spetta ai lavoratori e alle lavoratrici. Un CCNL è valido per tutti (è erga omnes) ed è esigibile se si verificano simultaneamente due condizioni, una sorta di "doppia maggioranza", quella definita con le regole della democrazia delegata e rappresentativa (cioè la maggioranza delle sigle selezionate, complessivamente il 50%+1) e quella della democrazia diretta (cioè la maggioranza semplice delle lavoratrici e dei lavoratori interessati (50%+1) che diranno la loro con "consultazione certificata". Questa regola nel pubblico non c'è. E, in un certo senso, come vedremo, ora il privato ha "sorpassa-

to" il pubblico quanto a "tasso di democrazia sindacale" nei principi contenuti in questa intesa. Il carattere storico dell'intesa è sottolineato, riguardo ai primi due punti sopra indicati, dalla novità. E' la prima volta che ciò accade nel privato. Riguardo al terzo punto invece si tratta simultaneamente di una novità temporale e di una novità concettuale: ovvero che la validità e la esigibilità del CCNL è stabilita per la prima volta da un mix tra democrazia delegata e democrazia diretta (torneremo ampiamente e bene su questo punto). Ora veniamo al merito dell'intesa.

L'intesa nei dettagli

L'intesa si compone di due parti: la prima ha per titolo Misurazione della rappresentatività, la seconda Titolarità ed efficacia della contrattazione. La prima parte si articola in 7 punti il sesto dei quali si divide in 6 "sub-punti". La seconda parte si articola anch'essa in 7 punti. Dopo la presentazione e i commenti necessari alle due parti trarremo delle brevi osservazioni conclusive.

Prima delle due parti però, una sorta di "premessa" ci avvisa che "con la presente intesa le parti intendono dare applicazione all'accordo del 28 Giugno 2011 in materia di rappresentanza e rappresentatività per la stipula dei Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro, fissando i principi ai quali ispirare la regolamentazione attuativa e le necessarie convenzioni con gli enti interessati. Le disposizioni della presente intesa si applicano alle Organizzazioni firmatarie e sono inscindibili in ogni parte". (1)

Prima parte (Misurazione della rappresentatività)

Punto 1. Questo punto dice che a certificare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali (OOSS) ai fini della contrattazione collettiva (nazionale, ndr.) di categoria (2) è il mix tra il dato associativo e quello elettivo di tutti i lavoratori e le lavoratrici alle elezioni RSU.

Punto 2. Questo punto dice che l'INPS acquisirà e certificherà tramite le dichiarazioni aziendali (Uniemens) le deleghe relative ai contributi sindacali e li trasmetterà al CNEL (che è l'ente terzo che fornirà i dati sulla rappresentatività delle OOSS per ciascun contratto di tutte le categorie).

Punto 3. Questo punto è importante perché “prende atto della coesistenza” di RSU e RSA. Esso dice che “Ai fini della misurazione del voto espresso da lavoratrici e lavoratori nella elezione della RSU varranno esclusivamente i voti assoluti espressi per ogni Organizzazione Sindacale... Lo stesso criterio si applicherà alle RSU in carica, elette cioè nei 36 mesi precedenti la data in cui verrà effettuata la misurazione. Laddove siano presenti RSA, ovvero non vi sia alcuna forma di rappresentanza, sarà rilevato il solo dato degli iscritti (deleghe certificate) per ogni singola organizzazione sindacale.”(3)

Punto 4. Questo punto assegna ai Comitati Provinciali dei Garanti (4), di cui all'accordo interconfederale del 20 dicembre 1993, la raccolta e la trasmissione al CNEL dei verbali delle elezioni.

Punto 5. Si tratta del punto che fissa la soglia del 5% per essere ammessi al tavolo nazionale: “(la soglia del 5%) sarà determinata come media semplice fra la percentuale degli iscritti (sulla totalità degli iscritti) e la percentuale dei voti ottenuti nelle elezioni delle RSU (sul totale dei votanti), quindi, con un peso pari al 50% per ognuno dei due dati”.

Qui occorre segnalare una importante differenza con le regole vigenti nel pubblico. Nel pubblico le elezioni RSU sono valide solo se i votanti superano il 50% +1 degli aventi diritto. Le sigle così selezionate sono perciò rappresentative con delega del voto della maggioranza dei lavoratori: una rappresentatività rispettosa pienamente del principio di maggioranza che ad esempio nelle elezioni amministrative e politiche non c'è. Ora anche per le elezioni RSU nel privato sembra tornare questa regola, salvo, come vedremo al punto 7, una possibilità di

rimediare nella regolamentazione delle elezioni RSU.

Punto 6. Questo punto è particolarmente importante e si articola in 6 sub-punti che indicheremo con le lettere da a) ad f). Lo riportiamo integralmente e poi lo commentiamo.

“Fermo restando quanto già sopra definito in materia di RSU, nonché quanto previsto dall'accordo del 28/6/2011, le parti convengono che:

1. Viene confermato il principio stabilito nell'Accordo Interconfederale del 20 dicembre 1993, ossia che le organizzazioni sindacali aderenti alle Confederazioni firmatarie della presente intesa, o che comunque ad essa aderiscano (sott. mia), partecipando alla procedura di elezione delle RSU, rinunciano formalmente ed espressamente a costituire RSA ai sensi della legge n. 300/70;

2. Le organizzazioni sindacali aderenti alle Confederazioni firmatarie della presente intesa, o che comunque ad essa aderiscano, nelle realtà in cui siano state o vengano costituite le RSU, si impegnano a non costituire RSA;

3. In ragione della struttura attuale della rappresentanza, che vede la presenza di RSU o RSA, il passaggio alle elezioni delle RSU potrà avvenire solo se definito unitariamente dalle Federazioni aderenti alle Confederazioni firmatarie del presente accordo.

4. Le RSU scadute alla data di sottoscrizione dell'intesa saranno rinnovate nei successivi sei mesi;

5. Le RSU saranno elette con voto proporzionale;

6. Il cambiamento di appartenenza sindacale da parte di un componente la RSU ne determina la decadenza dalla carica e la sostituzione con il primo dei non eletti della lista di originaria appartenenza del sostituto”.

Commento al Punto 6.

I punti di cui alle lettere a) e b) ci dicono due cose importanti. La prima è che si stabilisce nuovamente il principio che la parte-

cipazione di una sigla sindacale alle elezioni RSU esclude che esse possano costituire RSA nel caso le elezioni per loro vadano male, ricorrendo a quanto disposto dall'art. 19 dello Statuto (5). Lo stesso dicasi per la semplice adesione alla presente intesa. La lettera b) in particolare fa cenno anche alle realtà ove le RSU "siano state costituite". Questo potrebbe significare che nelle realtà come la FIAT dove le RSU c'erano e ora non ci sono più si tornerà in futuro alle RSU e tutti potranno parteciparvi con le regole qui pattuite.

La lettera c) introduce una regola importante per il passaggio dalle RSA alle RSU (6), quella che tale passaggio potrà avvenire solo unitariamente.

La lettera d) è chiara e non ha bisogno di commenti.

La lettera e) è un vero e proprio rimedio ad una ingiustizia profonda e ingiustificata che ci trascinavamo dietro da 20 anni: la cosiddetta "quota regia", cioè l'1/3 delle RSU attribuite, come premio aggiuntivo e a prescindere, alle sigle sindacali firmatarie del CCNL applicato in azienda (un terzo delle RSU che poteva persino essere designato senza il voto dei lavoratori, un vero sfregio ad un organismo elettivo).

La lettera f) stabilisce una regola che solleva qualche dubbio. Essa dice che se il soggetto RSU eletto in una lista cambia casacca sindacale, tra una elezione e l'altra, allora decade dalla carica di RSU e viene sostituito dal primo dei non eletti della sua lista originaria. Come è noto questa regola non opera nelle istituzioni elettive della società civile. Così si spiegano i "gruppi misti" in Parlamento ad esempio. La regola del non decadimento è sacrosanta laddove l'eletto risponda ai cittadini tutti e tutti li rappresenti e non risponda perciò al partito nelle cui liste è stato eletto. Analogamente l'eletto RSU è eletto da tutti i lavoratori e le lavoratrici, iscritti e non iscritti ai sindacati, e alle lavoratrici e ai lavoratori dovrebbe rispondere. A mio parere con questa regola si viola l'autonomia delle RSU che sono rappresentanze sindacali elettive e non associa-

tive. Fino ad oggi la sostituzione dell'eletto RSU avveniva in caso di dimissioni.

Punto 7. Anche questo è un punto importante. Lo riportiamo integralmente e poi lo commentiamo: "Confindustria, Cgil, Cisl, Uil si impegnano a rendere coerenti le regole dell'accordo interconfederale del dicembre 1993, con i suddetti principi, anche con riferimento all'esercizio dei diritti sindacali e, segnatamente, con quelli in tema di diritto di assemblea in capo alle organizzazioni sindacali firmatarie della presente intesa, titolarità della contrattazione di secondo livello e diritto di voto per l'insieme dei lavoratori dipendenti".

Commento al punto 7.

Questo punto lo si può considerare fatto di due parti principali. La prima riguarda la coerenza da stabilire tra i principi di questa intesa e le regole dell'accordo del dicembre 1993, la seconda riguarda un insieme di materie che rimandano ai diritti sindacali dello Statuto e ad altro ancora.

Quanto alla prima parte si tratta di un compito assai gravoso e urgente. Per dare un'idea riportiamo alcuni dei titoletti dell'accordo del dicembre 1993 dal titolo Accordo interconfederale per la costituzione delle RSU; Ambito e iniziativa per la costituzione; Composizione; Numero dei componenti; Compiti e funzioni; Durata e sostituzione dell'incarico; Decisioni; Modalità per indire le elezioni; Quorum per la validità delle elezioni (7); Elettorato attivo e passivo; Presentazione liste; Commissione elettorale; Schede elettorali; Preferenze, ecc. ecc. Come si vede oltre a quanto segnalato in nota 7 occorrerà rendere coerente con i principi dell'intesa anche altri punti importanti quali gli aventi diritto al voto ecc.

La seconda parte di questo punto 7 è importantissimo e di attualità, per le note vicende FIAT-FIOM, perché rimanda ai diritti sindacali (le immagini dello sfratto della FIOM dalla saletta sindacale a Mirafiori rimangono una delle pagine più dolorose della recente storia sindacale). Il testo specifica su tre questioni, nel rimanda-

re ai diritti sindacali (quindi al Titolo III dello Statuto) e, “segnatamente”, a “quelli in tema di diritto di assemblea in capo alle organizzazioni sindacali firmatarie della presente intesa, titolarità della contrattazione di secondo livello e diritto di voto per l’insieme dei lavoratori dipendenti”. Questa formulazione, relativamente ai diritti sindacali, per ora non risolve niente nelle relazioni FIOM-FIAT. La FIAT infatti è fuori da Confindustria e, a meno che ci ripensi e vi rientri, potrà bellamente ignorare questa intesa. Quando le RSA tra un anno saranno invece scadute (anche le RSA scadono dopo tre anni, punto 5 accordo del 28 Giugno 2011), allora FIM e UIL non potranno più ricorrervi e (forse) si riaprirà la partita.

Titolarità della contrattazione di secondo livello: occorre domandarsi che significato possa avere questo richiamo. Ad oggi la titolarità sulla contrattazione di secondo livello è stata ribadita e regolamentata sia dall’accordo del 28 Giugno 2011 (i punti da 3 a 8) (8), sia, sul cosiddetto salario di produttività in sede aziendale o territoriale, dal recentissimo accordo unitario con Confindustria del 24 aprile 2013. Che significa allora il richiamo alla titolarità della contrattazione di secondo livello in questa intesa? Potrebbe da un lato significare che ad es. le RSU non potranno più sottoscrivere accordi senza i territoriali, oppure, azzardo un’ipotesi ottimistica, che anche per gli accordi delle RSU possa valere la regola della “doppia maggioranza” prevista in questa intesa. Vale a dire che un accordo aziendale sottoscritto dalla maggioranza della RSU debba prevedere simultaneamente la maggioranza dei dipendenti che l’approvano con consultazione certificata per essere valido. Per gli accordi siglati invece dalle RSA vale quanto previsto dal punto 5 dell’accordo del 28 giugno.

Sul Diritto di voto per l’insieme dei lavoratori dipendenti due considerazioni. La prima è che i lavoratori “non dipendenti” sembrano essere esclusi dal diritto di voto. La seconda è che “l’insieme dei lavoratori

dipendenti” non è equivalente a “tutti i dipendenti”, almeno fino a che resteranno le RSA (cfr. punto 3).

Seconda parte. (Titolarità ed efficacia della contrattazione)

Punto 1. Esso ribadisce che sono titolari e ammesse al tavolo della contrattazione nazionale le OOSS che hanno un raggiunto una soglia di rappresentatività “non inferiore al 5%”, soglia misurata nel modo che sappiamo.

Commento: qualcuno obietterà che la soglia è alta. La risposta è che è uguale a quella che vige nel pubblico e che... chi ha filo da tessere tessa.

Punto 2. Questo punto afferma tre cose importanti riguardo alle piattaforme e all’avvio del negoziato:

a) Ogni categoria, autonomamente, potrà proporre su ogni singolo CCNL la propria piattaforma e la propria delegazione trattante con un suo proprio regolamento;

b) Le OOSS “favoriranno, in ogni categoria, la presentazione di piattaforme unitarie”;

c) “In assenza di piattaforme unitarie la parte datoriale favorirà, in ogni categoria, che la negoziazione si avvii sulla base della piattaforma presentata da OOSS che abbiano complessivamente un livello di rappresentatività nel settore pari almeno al 50%+1”.

Commento: E’ tutto oltremodo ragionevole. A chi dovesse obiettare che anche le piattaforme vanno approvate dalle lavoratrici e dai lavoratori si ricorda che questo non è vietato ma certo non interessa un fico secco alle parti datoriali. Dunque le OOSS, insieme o separatamente, verso i propri iscritti (certamente per quel che riguarda la CGIL) potranno decidere e/o concordare momenti democratici di partecipazione alla stesura e/o alla approvazione delle piattaforme. Quando esse saranno state proposte e approvate, unitariamente o con il 50%+1 delle sigle, il negoziato potrà finalmente iniziare.

Punto 3. Questo punto è importantissimo, è la vera novità storico-concettuale (la “doppia maggioranza”), a giudizio di chi scrive, di cui si diceva all’inizio. Lo riportiamo integralmente e lo commentiamo: “i contratti collettivi nazionali di lavoro sottoscritti formalmente dalle organizzazioni sindacali che rappresentino almeno il 50%+1 della rappresentanza, come sopra determinata, previa consultazione certificata delle lavoratrici e dei lavoratori, a maggioranza semplice – le cui modalità saranno stabilite dalle categorie per ogni singolo contratto –, saranno efficaci ed esigibili. La sottoscrizione formale dell’accordo, come sopra descritta, costituirà l’atto vincolante per entrambe le Parti”.

Commento: è la prima volta nella storia dei CCNL che si introduce un “doppio vincolo” per la loro validità erga omnes e per la loro efficacia ed esigibilità. I suddetti CCNL infatti dovranno essere approvati dal 50%+1 delle sigle sindacali ammesse al tavolo e simultaneamente dalla maggioranza semplice, sempre 50%+1, delle lavoratrici e dei lavoratori interessati. Ora, se si pensa alla differente natura istituzionale di queste due distinte maggioranze, si capisce che si è di fronte ad un mix originale. Esso fa il paio con quello che misura la rappresentatività con il dato associativo e quello elettivo. Come il lavoratore iscritto al sindacato viene ad avere peso uguale rispetto a quello non iscritto relativamente alla delega che rilascia alle liste sindacali per le quali ha votato, allo stesso modo il peso delle sigle sindacali selezionate con le regole della democrazia delegata e rappresentativa (le stesse che valgono nel loro principio per le elezioni politiche e amministrative) viene parificato a quello delle lavoratrici e dei lavoratori che, con le regole della democrazia diretta (consultazione certificata=referendum), possono validare (o non validare) il loro CCNL.

Si diceva che siamo di fronte ad una novità concettuale. E’ esattamente così perché fino ad ora la democrazia diretta incrociava la democrazia delegata e rappresenta-

tiva in modo differente. Per capire bisogna fare mente locale alla Costituzione. Chiediamoci: come si incrocia la democrazia diretta con quella delegata e rappresentativa nella Costituzione? In due modi, come è noto: con i referendum abrogativi e le proposte di legge di iniziativa popolare. Con i primi si consente ai cittadini di abrogare leggi approvate dal Parlamento, con le seconde si può proporre al Parlamento leggi cui il Parlamento non ha pensato. Concentriamo ora la nostra attenzione sul referendum. Qual è la sua “ratio” nell’architettura democratico-istituzionale? E’ quella di poter dare prova ai cittadini, tra una elezione e l’altra, della permanenza nel tempo della rappresentatività delle maggioranze che legiferano in Parlamento.

Le maggioranze in Parlamento sono sempre formalmente legittimate a legiferare, ma non si è affatto certi che su questo o quel tema esse rispecchino ancora la maggioranza dei cittadini. Il referendum permette di accertarlo e più volte si è visto che la maggioranza in Parlamento non rifletteva più la maggioranza degli elettori cittadini. Torniamo alla democrazia sindacale. La mancanza del referendum nella legge sulle RSU nel pubblico è stata definita più volte come un “vulnus” della pur ottima legge. Gli accordi nel pubblico valgono, senza se e senza ma, solo se sono sottoscritti dal 50%+1 delle sigle selezionate.

Le regole della democrazia delegata e rappresentativa in questo caso non ammettono verifiche alle possibili forti contestazioni dei lavoratori interessati o di alcune sigle sindacali oppure di molte RSU. L’ultima e sola parola sui contratti nel pubblico ce l’hanno le OOSS democraticamente selezionate per decidere.

In questa intesa si compie un salto notevole e si rimedia brillantemente al vulnus presente nel pubblico. Non si è risolto il problema della verifica della rappresentatività tra una elezione e l’altra con il referendum, a garanzia del diritto al dissenso. Si è optato per una soluzione più radicale, quella di consegnare ai lavoratori l’ultima parola.

Vediamo perché. Si rifletta sull'espressione "previa consultazione certificata". Concretamente significherà che le parti avranno raggiunto una ipotesi di accordo (la condizione presupposta è quella che al tavolo le OOSS insieme rappresentino almeno il 50%+1 del totale), si va allora dalle lavoratrici e dai lavoratori ("previa consultazione certificata") e si chiede loro di pronunciarsi. Vi sarà verosimilmente una vera e propria campagna elettorale nelle forme e modi da stabilire e infine i lavoratori e le lavoratrici diranno la loro (avremo un referendum, in altre parole). Se vincono i sì all'ipotesi di accordo allora si firma. Se vincono i no si dovrà per forza tornare a trattare. Questa è la regola. Essa dice in sostanza che l'ultima parola sui CCNL spetta ai lavoratori e alle lavoratrici. Il tutto senza squalificare la rappresentatività dei sindacati. Davvero un bel salto nella democrazia sindacale del nostro Paese.

Qualcuno obietterà che se a decidere le forme e i modi della consultazione certificata saranno le i sindacati di categoria si potrà verificare che la consultazione certificata possa esaurirsi in assemblee "pilotate". Si obietti pure. Tutto è possibile. Anche l'opposto. E cioè che si stabiliscano regole severe e democratiche rispettose dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

Per finire su questo punto ancora due considerazioni. A mio parere qui siamo "oltre" il 4° comma dell'art. 39 della Costituzione che dice che "i sindacati... possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce". Siamo "oltre" perché con questa intesa è come si fosse scritto che i sindacati possono stipulare CCNL con validità erga omnes perché sono rappresentativi unitariamente (almeno per il 50%+1) non solo in proporzione dei loro iscritti ma anche della maggioranza semplice (50%+1) delle lavoratrici e dei lavoratori interessati. La seconda ed ultima considerazione sul punto è quella che que-

sta intesa "estingue" i cosiddetti accordi separati. Con queste regole è l'idea stessa di accordo separato che non ha più senso. Su ogni contratto si formeranno maggioranze di volta in volta differenti. Chi è in minoranza non è più "separato" dalle altre sigle. Semplicemente è in minoranza. La volta successiva potrà essere in maggioranza se avrà avuto consenso. Tutto qui. Questa considerazione valeva e vale pari pari anche nel pubblico.

Punto 4. Questo punto dice che il CCNL così approvato "comporta... l'applicazione degli accordi all'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici" e la piena esigibilità per tutte le OOSS aderenti alle parti firmatarie della presente intesa. Ovvio. Aggiunge che "le parti firmatarie e le rispettive Federazioni si impegnano a darne piena applicazione e a non promuovere iniziative di contrasto agli accordi così definiti". Se si accetta di partecipare alle trattative e alle sue conclusioni con queste regole le minoranze di tale tornata contrattuale si devono adeguare a quanto democraticamente deciso.

Commento: qualcuno ha gridato (sostenuto con una interpretazione arbitraria da una giornalista del Sole 24 ore) che questo è un attacco al diritto di sciopero. Mah! Qualunque sindacato serio capisce che se il suo disaccordo all'accordo è stato respinto dalla maggioranza semplice dei lavoratori e delle lavoratrici, nonché dalla maggioranza delle sigle sindacali accreditate perché rappresentative ciascuna almeno del 5%, non può sognarsi neppure di "promuovere iniziative di contrasto agli accordi così definiti". In ogni caso, il diritto di sciopero è un diritto individuale e questa intesa a esso non fa mai cenno quindi non lo intacca in alcun modo.

Punto 5. Esso dice che "i contratti collettivi nazionali di categoria, approvati alle condizioni di cui sopra, dovranno definire clausole e/o procedure di raffreddamento finalizzate a garantire, per tutte le parti, l'esigibilità degli impegni assunti". Valgono le osservazioni di cui al punto precedente.

Punto 6. Il testo dice che "le parti firma-

tarie della presente intesa si impegnano a far rispettare i principi qui concordati e si impegnano, altresì, affinché le rispettive strutture ad esse aderenti e le rispettive articolazioni a livello territoriale e aziendale si attengano a quanto concordato nel presente accordo”.

Commento: il riferimento alle articolazioni territoriali e aziendali potrebbe significare quanto già detto sulla possibilità che anche gli accordi RSU in azienda possano adottare il principio della “doppia maggioranza” e/o quello che le RSU non decidano da sole senza i territoriali.

Punto 7. Questo punto impegna le parti al monitoraggio degli accordi fatti secondo questa intesa e a risolvere eventuali controversie interpretative.

Osservazioni conclusive

A quanto detto all’inizio si possono aggiungere tre cose. La prima è che si tratta di un accordo, come tale importante ma affidato alle parti. Resta perciò un ultimo passo: una legge che unifichi pubblico e privato e che risolva l’annosa questione dell’art. 19 dello Statuto come modificato dal referendum del 1995. La seconda cosa è che si è aperta una stagione unitaria in presenza (e forse a causa) di una crisi tremenda. Si tratta di una buona notizia perché il mondo del lavoro ha ottenuto qualcosa solo quando ha trovato l’unità. Infine si vuole segnalare che con questo accordo la CISL, cioè il “sindacato degli iscritti”, fa i conti con una parte importante della sua cultura (il primato degli iscritti), e anche questo va registrato come un portato positivo di questa intesa.

Note

1. Di questa sorta di “premessa” va evidenziato: 1. L’importanza del richiamo all’accordo del 28 Giugno 2011 limitatamente alla “stipula dei CCNL”. Questo significa che i “principi” richiamati nell’intesa potrebbero non valere, riguardo alla materia “rappresentanza e rappresentatività”, per la contrattazione di secondo livello (la materia è delicata e ci torneremo); 2. I principi dell’intesa dovranno ispirare la “regolamentazione attuativa...

e le convenzioni con gli Enti...”. Anche questa è una materia delicata e ci torneremo. 3. “Le disposizioni dell’intesa si applicano alle Organizzazioni firmatarie”. Questo non significa che c’è un recinto, significa che tutte le organizzazioni sindacali e padronali che volessero aggiungersi e firmare anch’esse l’intesa sono... le benvenute (cfr. Punto 6).

2. Si tratta certamente della contrattazione “nazionale” perché vi è il riferimento al punto 1 dell’accordo del 28 Giugno 2011 che lo specifica espressamente.

3. Come è noto nel pubblico le RSU hanno sostituito le RSA e sono state generalizzate a tutte le pubbliche amministrazioni. Ciò significa che tutte le lavoratrici e i lavoratori pubblici hanno diritto di voto per eleggere le loro RSU e scegliere le sigle sindacali cui delegare la loro rappresentanza. Nel privato non sarà così. Dove ci sono e ci saranno le RSA lavoratrici e lavoratori non potranno votare. Tuttavia in proposito si può fare la seguente osservazione. Questa intesa “spinge” alla sostituzione delle RSA con le RSU (lo vedremo in seguito al punto 6.) e questo lascia ben sperare affinché gli aventi diritto al voto siano tutti i lavoratori e le lavoratrici interessati.

4. Il punto 20 dell’accordo del dicembre 1993 definisce, tra l’altro, la composizione del comitato: “Tale Comitato è composto a livello provinciale, da un membro designato da ciascuna delle organizzazioni sindacali presentatrice di liste, ...da un rappresentante dell’associazione locale di appartenenza, ed è presieduto dal Direttore dell’Uplmo”.

5. L’articolo 19 dello Statuto permette la costituzione di RSA ai sindacati firmatari di un contratto in azienda. Sfruttando tale articolo Marchionne alla FIAT ha tenuto fuori dai cancelli la FIOM che non ha sottoscritto l’unico e solo accordo vigente nelle newco inventate ad hoc da Marchionne.

6. Qui deve esserci un refuso nel testo laddove dice che “la struttura attuale della rappresentanza, che vede la presenza di RSU o RSA”. Probabilmente si intendeva dire “RSU e/o RSA”. Il resto del testo infatti ha senso solo se vi è la RSA oppure la copresenza di RSA e RSU.

7. Come si diceva nel punto 5 forse qui si può ripescare la regola che dava per valide le elezioni delle RSU in presenza della partecipazione al voto del 50%+1 degli aventi diritto.

8. Nell’accordo di giugno 2011 le RSU sono titolari della contrattazione e possono sottoscrivere accordi aziendali a maggioranza anche senza i sindacati territoriali (punto 4). Anche le RSA sono titolari della contrattazione aziendale ma i loro accordi possono essere sottoposti a referendum dal 30% dei lavoratori e da almeno una organizzazione sindacale firmataria dell’accordo del 28 Giugno (punto 5).

Perché l'esigenza di un partito del lavoro.

Introduzione

Bruno Casati

Come promotori di questo incontro abbiamo colto una esigenza e la sottoponiamo a verifica. L'esigenza è quella almeno di avviare un ragionamento sulle condizioni della ricostruzione di una sinistra politica e popolare di massa e di un conflitto condotto dentro le diseguaglianze di reddito e di potere, una sinistra che tenda a rappresentare il lavoro e il punto di vista dei lavoratori. Questa sinistra in Italia non c'è più. Questa sinistra in Italia è venuta a mancare, mentre la si è ricostruita in Francia, Germania, Grecia, Spagna e altrove, in ogni realtà con le proprie caratteristiche. Diamoci una mossa!

L'esigenza della ricostruzione è "gridata" anche dall'esito drammatico del voto politico del febbraio scorso. Rammentiamo solo come in quel voto il centro-sinistra (Pd e Sel) abbia sì prevalso, ma solo perché ha perso meno elettori delle destre: tre milioni e mezzo contro sei milioni e mezzo. E' stata, la loro, una corsa tra gamberi dove vince chi arretra di meno.

Chi è invece avanzato impetuosamente, nello spazio politico abbandonato, è stato il M5S, schizzato dal nulla a prima forza politica italiana. A quel punto di fronte al dilemma "governo o ritorno al voto" il centro-sinistra si è lacerato, il Pd ha liquidato il suo segretario, e così il numero due di quel partito si è andato ad associare col numero due del Pdl, per formare insieme un governo di cosiddette "larghe intese", di cui però, l'insossidabile numero uno del pdl, che solo i tribunali potranno abbattere, impugna saldamente la "golden share". Un capolavoro di cinico ipertatticismo, che rovescia le posizioni sostenute da entrambi gli schieramen-

ti in campagna elettorale. E' l'alleanza dei gamberi, che, con linguaggio meno metaforico, potrebbe rappresentare l'anticipo di un partito unico del grande capitale, predisposto, ovviamente, per la sola manutenzione ordinaria dello stesso.

Il passaggio successivo, non solo annunciato ma praticato, sarà la repubblica presidenziale, il cui architetto-ingegnere è lo stesso Presidente della Repubblica, l'ultimo dei grandi dirigenti di un Pci, di cui però Giorgio Napolitano smantella la storia gloriosa, che va da Togliatti a Berlinguer.

Ora taluni attuali dirigenti di questo Pd tremebondo appaiono compiaciuti, addirittura gongolanti, per il risultato del più recente voto amministrativo, che essi leggono come conferma e validazione del governo delle larghe intese, anche se poi il più importante risultato di codesto voto – l'elezione di Ignazio Marino a sindaco di Roma – premia un uomo che ha votato contro il governo Letta-Alfano.

Questo atteggiamento dovrebbe portare almeno a riflettere su quello stato di confusione che ha condotto alla deriva il centro-sinistra, impensabile, non dico anni fa, ma nemmeno all'inizio di febbraio di quest'anno. Perché oggi si arriva addirittura a sostenere che andare a braccetto con Berlusconi paga elettoralmente. Imbarazzante. E la confusione porta al distacco ulteriore del cittadino dalla politica: oggi vota il 50% degli aventi diritto e ci sono sindaci che raccolgono il consenso solo del 25-30% degli elettori. C'è poco da gongolare. Eppure basterebbe qualche atto semplice per ristabilire un clima minimo di decenza democratica. Oltretutto potrebbe essere questo un momento favorevole per il centro-sinistra, visto che Lega e Pdl arretrano ancora, su Berlusconi oltretutto pende la spada di Damocle delle sentenze giudiziarie, ed il M5S deve fare i conti con una realtà che non sempre è quella virtuale del social-network (anche se ci si deve interrogare su quel 40% del voto operaio che comunque è andato a Grillo e non a sinistra e men che meno alla sinistra radicale).

Basterebbe, come primo atto semplice e dovuto, votare l'ineleggibilità di Berlusconi e cambierebbe lo scenario. Se non si va in

questa direzione (e pare proprio che Napolitano, assunto a Commissario Straordinario di Governo, non ci voglia andare) le larghe intese si consolidano, l'economia tracolla, gli italiani non andranno più a votare: a che serve votare? A che serve il Parlamento? A che serve questa Costituzione? Siamo all'allarme rosso per la democrazia italiana.

Come porvi rimedio? Chi oggi avrebbe la forza dei numeri per farlo, come visto, non ne avrebbe la volontà, chi ha la volontà, la sinistra radicale, per quel che resta, non ha la forza dei numeri. Ognuno di quanti vorrebbero ancora cambiare si indigna, ma tra le quattro mura del suo "partitino", della sua associazione, della sua casa o semplicemente ha smesso di indignarsi passando al primo partito politico italiano: quello del non voto.

Un tempo, sarà amaro ricordarlo ma è giusto non dimenticarlo, l'Italia faceva eccezione nel mondo occidentale perché un grande partito comunista in questo Paese era egemonico, anche se era escluso dal governo. Oggi scomparsa la sinistra, anche per gravissime responsabilità proprie del Pd, che nell'immaginario di molti suoi elettori sarebbe la continuità di quel Pci, accede sì al governo del Paese, ma l'egemonia è passata saldamente nelle mani delle destre; sono loro che dettano l'agenda delle cose da fare nel campo, ovviamente, della manutenzione del sistema.

Come si è potuti arrivare a questo punto? Ci si è arrivati perché ha prevalso il pragmatismo governista che ha soppiantato la battaglia delle idee. Il risultato è che la sinistra è fuoriuscita da sé stessa abbandonando le proprie ideologie, nel qual mentre le destre mantenevano ben strette le loro, che via via sono state assunte dalla ex sinistra, e siamo ai nostri giorni in cui, sino al febbraio, ex sinistra e destre più o meno competevano, in regime di alternanza (in concreto cinque anni a me e poi cinque anni a te), per la "governance" del sistema. Da allora non competono nemmeno più: si sono alleati. Dinnanzi a noi è così plasticamente venuto a rappresentarsi l'esito di un processo decollato ben 30 anni fa quando il Pci ha

cominciato ad abbandonare il lavoratore ed il conflitto capitale-lavoro, ed è diventato nel tempo quel partito interclassista che oggi si è declinato nel Pd. E un partito interclassista non fa, non può fare, lotta di classe. E' scomparsa perciò la lotta di classe dallo scenario italiano? Nemmeno per sogno, perché negli stessi ultimi trent'anni, e non per caso, l'Italia ha misurato la più spettacolare redistribuzione di ricchezza dal basso verso l'alto, da salari e pensioni a rendite e profitti, che si sia mai vista in questo paese.

Non è scomparsa quindi la lotta di classe: solo che l'hanno condotta esclusivamente i padroni in un ciclo lungo di "lotta di classe dall'alto" (Luciano Gallino). In questi trent'anni i lavoratori si sono sentiti soli e abbandonati, e la crisi economica li ha resi fragili e ricattabili.

Ora le donne e gli uomini che oggi hanno un'età che va dai 50 anni in su sanno, perché ne sono stati protagonisti, che ci sono stati momenti diversi in cui, con la lotta, si è strappato salario e potere, spostandoli dal capitale verso il lavoro. Ma cosa possono mai pensare i ventenni o i trentenni di oggi, cresciuti nell'epoca di Berlusconi e della subalternità al capitale? Eppure il futuro è nelle loro mani: non consegniamo queste generazioni, oggi a Grillo, domani a qualcun altro spericolato pifferaio. Appaia qualcuno che spieghi loro come tuttora si possa fare, si debba fare, la lotta di classe; come si possa non subire. Se invece si ascoltano quanti ci raccontano che la lotta di classe non può esistere, perché oltretutto sono scomparse le classi insieme alle ideologie, di fatto si dà ragione alle larghe intese interclassiste e quindi al protrarsi di quel trentennio di sofferenza per i lavoratori, i pensionati, i precari, i disoccupati. Si sappia, i giovani sappiano, che ci sono almeno due modi per provare a cambiare lo stato delle cose, se non ci si rassegna. C'è un primo modo: quello di ritenere che la sconfitta andrà a protrarsi per un lungo periodo, decenni e decenni, e quindi non è possibile fare altro che proporsi di far "sgocciolare" il profitto su salari e pensioni. Ma ci sarebbe un secondo modo: quello di dare invece per sconta-

to il protrarsi nel lungo periodo della sconfitta collegata alla crisi di sistema e quindi di riorganizzarci, ricomporci, e ridurre la distanza, che si è fatta grande tra diritti e persone. I due modi in tempi diversi, si riconducono però ad un solo punto: quello che i lavoratori, che sono la maggioranza sociale, tornino ad essere la maggioranza politica, costruendo una forza, non un'élite aristocratica, ma una grande forza che li rappresenti.

Da tempo settori avanzati del sindacalismo italiano pongono questa questione della rappresentanza politica del lavoro e, inascoltati purtroppo, rivolgono la domanda alle forze politiche, alle associazioni, alla società. Questi settori rivolgendosi a socialdemocratici, socialisti, comunisti, ambientalisti, ritengono sia giusto porre mano, nei tempi politici necessari, ma da subito, alla costruzione di una formazione laburista di massa, non testimoniale, ma che si proponga di sostenere le istanze del mondo del lavoro, sino al governo del Paese. I settori avanzati del sindacalismo italiano non possono però andare oltre questa dichiarazione di esigenza. Ci fosse ora questa forza la prima cosa che farebbe sarebbe quella di tradurre in legge l'accordo interconfederale sulle rappresentanze che oggi non va alle Camere solo perché una legge imporrebbe a Marchionne (e a quanti altri non aderiscono a Confindustria) un comportamento opposto a quello, discriminatorio, praticato a Pomigliano e negli stabilimenti Fiat, e questo il Governo delle larghe intese non se lo può permettere: il capitale non va disturbato.

Ma il sindacato, dal canto suo, può promuovere atti che, proponendosi di ricomporre il lavoro scomposto, potrebbe agevolare il cammino della costruzione di questa futura formazione laburista di classe e di massa. Il sindacato può proporsi di accorpate in quattro o cinque grandi comparti i troppi contratti collettivi nazionali; può imporre un unico contratto nello stesso sito produttivo; può attivare progetti di contrattazione territoriale che siano altra cosa rispetto alla riproposizione delle "gabbie"; il

congresso della Cgil può assumere questi obiettivi, ma sarebbe un gran danno se già i partiti politici, i cui congressi sono calendarizzati (Pdc, Idv) o annunciati (Prc, Pd) non risponderanno alla domanda sindacale che li interroga, così come interroga Sel, Verdi, M5S. In ogni forza, e ci permettiamo di rivolgere questo appello a quanti sono tuttora iscritti a queste formazioni, vada fatta crescere l'idea che il punto di vista del lavoro diventi la loro linea di condotta e insieme che lo sbocco in una ricomposizione politica di chi sostiene questa idea sia il grande progetto al quale si tende. Senza forzature organizzativistiche, senza chiusure settarie. Sinistra è solo se è popolare, di massa, di partecipazione.

Altri Paesi, lo ricordiamo, lo hanno fatto: dalla Grecia alla Spagna, dal Brasile alla Francia, alla Germania (molto interessanti i contenuti del prossimo congresso della Linke). Ognuno a suo modo torna a ragionare della propria, torniamo a dirlo, via nazionale al socialismo. Proviamoci anche noi: è solo con grandi progetti che rigeneri passione, trasmetti valori sopiti; non certo rincorrendo scampoli minuscoli e spesso velleitari di società civile.

Il Centro Culturale Concetto Marchesi e l'Associazione Culturale Punto Rosso con il senso del limite proprio si mettono a disposizione del progetto. Possono essere tre gli impegni che assumiamo: 1) un ulteriore incontro di approfondimento dei temi economici che oggi abbiamo lasciato sullo sfondo; 2) l'avvio dello studio per costruire oggi un'associazione nazionale che valuti le condizioni per affrontare le prossime elezioni europee inserendo il punto di vista del lavoro; 3) l'allargamento del campo del nostro agire per la difesa e l'applicazione della Costituzione Repubblicana. Si riparta dalla Costituzione e dalla dimenticata Repubblica fondata sul lavoro.

Centralità del lavoro e democratizzazione, per ricostruire la sinistra politica

Riccardo Terzi

In questi ultimi tre mesi vi sono stati tre passaggi politici di straordinario rilievo: le elezioni di febbraio, la riconferma di Napolitano alla Presidenza della Repubblica, la formazione del nuovo governo.

Quale che sia il giudizio sui comportamenti e sulle scelte compiute dai diversi soggetti politici, occorre valutare in tutta la sua eccezionale portata il fatto che l'intero quadro politico-istituzionale ne esce sovvertito e sconvolto, aperto ai più diversi sbocchi. Ed è in particolare la sinistra l'epicentro di questa violenta ondata sismica, per il risultato elettorale deludente, per lo sfondamento operato dal Movimento 5 Stelle, per i susseguenti contorcimenti tattici, e per lo sbocco finale di un accordo di governo con il centro-destra che sembrava essere, fino a ieri, del tutto al di fuori di ogni possibile previsione, e che ha prodotto la rottura dell'alleanza elettorale tra il Pd e Sel. Se il campo della sinistra è diviso, frammentato, se sul Pd in particolare si scaricano tutte le tensioni dell'attuale momento politico, tutto ciò offre alla destra un grande vantaggio strategico. La prima regola dell'arte politica, come dell'arte militare, è tenere unito il proprio campo e dividere il campo avverso, ed è sorprendente, sotto questo profilo, l'avventatezza tattica dello stato maggiore della sinistra. La conclusione più elementare che possiamo trarre da questa vicenda è che la crisi del sistema politico, già da tempo in via

di maturazione, è ora esplosa, mandando in pezzi tutti gli equilibri precedenti e tutto il castello di carta delle previsioni e delle tattiche politiche, pensate in astratto, senza capire ciò che stava maturando nel sottosuolo della nostra coscienza collettiva, senza intercettare i sentimenti di rabbia, di rifiuto, di rancore che sono il prodotto disperato di una "crisi di sistema", la quale investe nello stesso tempo la sfera dell'economia e quella dell'etica pubblica.

In questo stato di cose, esposto pericolosamente a possibili esiti distruttivi ed eversivi, su ciascuno di noi, individualmente e collettivamente, incombe la responsabilità di ricercare e di costruire delle possibili vie di uscita. È chiaro che anche il sindacato è chiamato in causa, perché organizza e orienta milioni di persone, perché è una grande organizzazione di massa che deve far sentire con forza la sua voce. Avremo presto il congresso della Cgil per discutere di questo, per decidere quale ruolo intendiamo svolgere nel mezzo di questa crisi sistemica. Nelle situazioni di crisi ciò che occorre è la lucidità dell'analisi e il coraggio dell'innovazione, vedendo non solo le insidie, ma anche le nuove potenzialità che dalla stessa crisi possono essere suscitate.

Ciò che dobbiamo maggiormente temere è quella sorta di micidiale buon senso, per il quale tutto alla fine si aggiusta, e si tratta solo di continuare il cammino già sperimentato, aspettando, rinviando, senza mai correre il rischio di una qualche sterzata. Se ci si affida al buon senso, alla prudenza, ai piccoli passi, al realismo del giorno per giorno, in attesa di una schiarita che non si capisce da dove possa venire, ciò vuol dire semplicemente non aver capito nulla della profondità della crisi in cui siamo precipitati.

È tutto il rapporto tra istituzioni politiche e società civile che si è spezzato, è il sistema dei partiti che non riesce più a rappresentare la complessità delle domande sociali, è quindi la democrazia stessa, nella sua sostanza, che entra in sofferenza e che ha bisogno, a questo punto, di essere riorganizzata su nuove basi. Occorre un progetto

complessivo di democratizzazione del sistema, sperimentando nuovi strumenti partecipativi e ripensando alla radice la stessa funzione del partito politico.

Non si tratta affatto, come da varie parti si sostiene, di riscrivere l'architettura costituzionale, ma piuttosto di darle compimento. Non servono quindi soluzioni presidenzialiste, decisioniste, di ulteriore accentramento del potere, ma serve una democrazia organizzata, allargata, partecipata, capace di ricomporre un rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini.

Occorre inoltre che il tema della democratizzazione venga posto con forza a livello europeo, per realizzare quel passaggio mai finora compiuto dalla diplomazia degli Stati nazionali alla costruzione di una vera sovranità sovranazionale, legittimata democraticamente. Qui davvero servirebbe un processo costituente, per dare vita ad una effettiva cittadinanza politica europea. E questo medesimo salto di qualità deve essere compiuto dalle organizzazioni sindacali, che fin qui hanno costruito solo un debole strumento di coordinamento, senza veri poteri di iniziativa e di contrattazione.

Ma ora il vero problema politico che abbiamo di fronte è la costituzione del governo Letta, sostenuto da Pd, Pdl e Scelta Civica. Possiamo tutti convenire, ovviamente, che non è il governo del cambiamento da noi auspicato, e credo sia comune a tutti noi, pur con accenti diversi, una forte preoccupazione per l'esito politico che alla fine si è prodotto. Non è una soluzione di necessità, per il semplice fatto che la necessità non è una categoria della politica, e in ogni momento si tratta di valutare tutte le diverse opzioni possibili. Parlare di necessità vuol dire abdicare alla libertà di scelta, e farci trascinare passivamente dalla forza d'inerzia. Il governo è il risultato di una scelta a cui hanno concorso diversi fattori, a partire dalla tenace determinazione del Presidente della Repubblica, e dalla concorde sottomissione incondizionata delle forze politiche al suo ruolo non di garante, ma di decisore, con una evidente forzatura dei limiti costi-

tuzionali. E non è, se non in superficie, il ritorno della politica dopo la parentesi dei "tecnici", perché la base parlamentare su cui si regge l'attuale governo è esattamente la medesima del governo Monti: cambiano i protagonisti, ma non cambia affatto la motivazione di fondo su cui si regge tutta questa operazione, nel nome di un superiore "interesse nazionale", a cui devono essere sacrificate le parzialità, le diversità, le ragioni plurali della rappresentanza politica. Il governo non è tecnico nella sua composizione, ma lo è nelle sue premesse fondative, perché è l'espressione di una emergenza, la quale richiede che la dialettica democratica venga sospesa. Che si tratti solo di una tregua, o di un progetto più audace di "pacificazione nazionale", resta il fatto che vengono rimossi e oscurati tutti i conflitti politici, etici e valoriali che hanno segnato il nostro recente passato. Siamo dunque ancora sotto il dominio di una superiore oggettività tecnica a cui è inevitabile sottomettersi.

A questo punto, ciascuno può fare liberamente le sue scelte politiche e tattiche, e non è mio compito entrare in questo tipo di discussione. Ma si eviti, per favore, di dire che "dobbiamo metterci la faccia", perché, in una situazione di estrema complessità, non serve la teatralità un po' arrogante del gesto decisionista, ma serve solo metterci tutta l'intelligenza possibile. In ogni caso, tutto il vasto campo della sinistra, a cui anche noi apparteniamo, è messo in tensione, in movimento, e deve interrogarsi sul suo futuro, e in questo lavoro tutte le identità del passato devono essere ripensate e trasformate.

Trovo che sia del tutto privo di senso giudicare l'attuale situazione in base alle passate provenienze politiche, come se ancora si trattasse di comunisti, o socialisti, o democristiani. Non c'è nessun ritorno al passato, ma c'è un nuovo contesto politico e culturale, e ciò che conta, in questa situazione del tutto inedita, non è da dove si viene, ma solo dove si vuole andare. Le antiche appartenenze si sono ormai dissolte, e credo che il tratto nuovo della nostra epoca sia la fine

delle logiche di appartenenza, e l'emergere di una posizione di maggiore criticità, fondata sull'autonomia e non sulla fedeltà, sull'irrequietezza e non sulla stabilità. In questo senso, le vecchie logiche identitarie finiscono per essere solo una gabbia, che ci impedisce di pensare in modo più aperto e di lavorare sulle contraddizioni e sulle trasformazioni del nostro tempo attuale.

La sinistra, in fondo, ha il suo fondamento nella forza delle contraddizioni sociali che agiscono nella società, e che attendono di essere rappresentate e organizzate. Non è il residuo di una storia tramontata, ma può essere l'intelligenza critica messa al servizio di un progetto attuale. C'è un dato molto importante nelle ultime vicende politiche: la definitiva messa fuori gioco di quello schema politologico che ci è stato testardamente propinato in questi anni, per cui tutta la partita politica si decide al centro, e vince chi è in grado di rappresentare il voto moderato. Secondo questo schema, la sinistra può vincere solo se occupa il centro dello schieramento e si libera di tutte le posizioni più radicali. Ora, ciò che è emerso con le elezioni politiche è all'opposto un processo di radicalizzazione, e appare evidente l'inconsistenza strategica di tutte le ipotesi centriste. Se la sinistra è in affanno, è perché ha offuscato le sue ragioni e si è strappata dalle sue radici, sociali e culturali.

C'è dunque un lungo lavoro di ricostruzione, ed è questo l'elemento decisivo, al di là delle contingenze e delle miserie della vicenda politica.

Fabrizio Barca parla, nel suo documento, del partito-palestra: palestra delle idee e della partecipazione democratica. Si può convenire, naturalmente. Ma la palestra, se essa sta a significare la vitalità democratica, non si lascia rinchiudere nei confini di un partito, quale che esso sia, ma deve allargarsi a tutti i soggetti sociali organizzati, sindacato compreso. E in questa sfida per un più avanzato livello di democrazia dobbiamo saperci confrontare con le diverse esperienze di movimento che si sono costruite su un'idea di democrazia diretta, e con la

nuova realtà politica del Movimento 5 Stelle, che ha dimostrato una straordinaria capacità di mobilitazione. Serve una linea di dialogo e di inclusione, per impedire che queste energie finiscano nel vicolo cieco di una posizione solo distruttiva.

Veniamo da una storia segnata dall'idea del "primato della politica", e in questo orizzonte il sindacato è solo un momento parziale, tendenzialmente corporativo. Ma ora i termini del problema sono completamente mutati, e non è più possibile pensare la dimensione sociale e quella politica come i due lati di uno stesso processo, all'interno di un comune fondamento ideologico. Da questo punto di vista, occorre forse riflettere sulla troppo frequente e disinvoltata prassi del passaggio dall'uno all'altro campo, come se si trattasse solo di una diversa collocazione funzionale, di una continuazione in altre forme dello stesso impegno militante. L'involucro teorico unitario che teneva insieme partito politico e sindacato si è dissolto, e questi due momenti ora camminano su diversi binari, e di volta in volta possono incrociarsi o scontrarsi.

Ed oggi è proprio il sociale che esplode, nell'indifferenza e nella sordità della politica. C'è un intero territorio sociale, di lavoro operaio, di lavoro precario, di piccola impresa, che non ha rappresentanza politica, e che per questo può divenire la massa di manovra per le più svariate operazioni demagogiche: ieri la Lega, oggi Grillo, e domani qualche altro avventuriero di successo. Non ce la caviamo con la predica moralistica contro il populismo, che spesso serve solo a stigmatizzare tutto ciò che non riusciamo a capire. Non è solo un problema della politica, ma è anche un segno drammatico della nostra debolezza, della nostra incapacità di costruire una coscienza unitaria del mondo del lavoro, una identità, una prospettiva in cui ciascuno si possa riconoscere. Ogni volta che si dice populismo, anti-politica, dobbiamo interrogarci su noi stessi, perché vuol dire che non abbiamo saputo presidiare e organizzare il nostro campo, che ci siamo lasciati rinchiudere in

una posizione solo difensiva. Il sindacato, lo sappiamo, è sotto attacco. C'è una concentrica campagna di delegittimazione, con la quale si tende a relegarci nell'angolo, presentandoci come una delle tante corporazioni che sono di ostacolo allo sviluppo e al rinnovamento del paese. E si è montata ad arte la contrapposizione tra giovani e anziani, tra precari e garantiti, con l'obiettivo di spezzare l'unità del mondo del lavoro. A questa strategia dobbiamo saper rispondere con un progetto politico che sia capace di parlare al paese, e in questa chiave dobbiamo far vivere l'iniziativa del "piano del lavoro", facendone il centro della nostra mobilitazione.

È necessaria, in primo luogo, una battaglia culturale per affermare il principio della "centralità del lavoro". Ma non in modo retorico: per definizione il centro è uno (non molti), però occorre definirlo con precisione e in modo concreto. Oggi siamo di fronte al paradosso per cui i due nodi che danno identità alla sinistra – quello di essere in grado di produrre una politica di massa e quello, nel contempo, di praticare il conflitto sociale – sono separati: c'è ancora effettivamente un partito di massa – il Pd – che però non pratica più il conflitto, ma lo annega in un generico interclassismo (e per questo è spesso bloccato da divisioni interne), e c'è una frammentazione di gruppi, nella sinistra cosiddetta radicale, con al centro la pratica del conflitto, ma ridotti ad un minoritarismo tale da rendere inefficace ogni azione. La centralità del lavoro, in primo luogo, deve richiamare al superamento di questo paradosso, dentro un'ipotesi di unità politica che colleghi la dimensione di massa alla pratica del conflitto sociale. Si può cominciare qui ed ora cercando di unire tutta la sinistra che c'è in un fronte politico comune, ma il processo innovativo deve essere più strategico e quindi più profondo. E allora, centralità del lavoro vuol dire che tutte le politiche economiche devono essere orientate prioritariamente all'obiettivo della massima occupazione, utilizzando tutti gli strumenti, e con una fortissima fun-

zione di coordinamento e di regia del potere pubblico, ai diversi livelli. È un rovesciamento rispetto a tutte le pratiche dominanti, orientate solo all'equilibrio di bilancio e alla minimizzazione del perimetro pubblico, in nome della libertà di mercato. Il risultato è l'attuale tragedia sociale di una disoccupazione di massa in tutto il nostro continente. Dobbiamo, in proposito, riallacciarci a tutta una tradizione di pensiero, socialista e riformista, che ha considerato le politiche del lavoro non come un capitolo di dettaglio, ma come il centro propulsore di una politica di sviluppo. Penso, ad esempio, a Riccardo Lombardi, che propone l'occupazione come la "variabile indipendente", intorno alla quale far ruotare tutte le scelte di politica economica. Il piano del lavoro ha quindi questo significato di sfida e di alternativa rispetto alle politiche liberiste dominanti. Ma si tratta – ed è questa la sfida più impegnativa – di costruire una reale mobilitazione di massa, che sia capace di strappare alcuni risultati concreti. Il problema del lavoro si pone su diversi livelli. C'è, anzitutto, il livello delle politiche europee, dove è necessaria una decisa sterzata, dato il fallimento della linea di austerità e dati gli altissimi costi sociali che essa ha provocato. Da un patto per la stabilità occorre passare ad un patto per lo sviluppo, ed in questa direzione vanno ricercate tutte le alleanze possibili. È chiaro che il quadro europeo ci condiziona pesantemente, ma c'è comunque uno spazio di iniziativa nazionale che deve essere esplorato. È possibile un piano straordinario per l'occupazione, concentrato in particolare su alcune emergenze troppo a lungo trascurate: la messa in sicurezza del territorio, l'edilizia scolastica, l'uso di energie alternative, il ciclo dei rifiuti, le politiche di welfare di fronte alle nuove sfide dell'invecchiamento, della povertà e dell'immigrazione. Giovani e Mezzogiorno sono le priorità su cui lavorare.

Quindi la centralità del lavoro declinata sul principio fondamentale che ci deve guidare: il principio di eguaglianza; che è il cardine della nostra Costituzione, e su cui si

concentrano tutti i tentavi di scardinamento, in forma palese o sotterranea, per imporre un diverso modello, nel quale all'universalismo dei diritti si sostituisce la sregolatezza di una competizione in cui ciascuno si afferma a scapito dell'altro. E un tale scardinamento è già da tempo in corso, mettendo in crisi la coesione sociale del paese. È sul terreno dell'eguaglianza che si misura il confine tra destra e sinistra, ed è questo il metro con cui dobbiamo giudicare di tutti i problemi aperti, con una linea di coerenza e di radicalità.

Eguaglianza dei diritti, tra Nord e Sud, tra cittadini e immigrati, tra uomini e donne, tra lavoratori stabili e precari: eguaglianza e non assistenza, intervento non solo sugli effetti, ma sulle cause delle disuguaglianze sociali. Questa è l'identità del sindacato, la sua ragion d'essere. E dobbiamo, in questo nostro lavoro, aprirci ad un rapporto di collaborazione con i diversi movimenti che pongono al centro il tema dei diritti e della qualità della vita, e per questo dobbiamo rendere trasparenti tutti i nostri processi decisionali e negoziali, con il massimo coinvolgimento democratico di tutte le persone interessate. Anche per noi c'è un problema di democrazia, che non sempre siamo riusciti a risolvere in modo soddisfacente. Anche al nostro interno ci sono varie strozzature burocratiche che devono essere rimosse, e c'è la necessità di un rinnovamento dei gruppi dirigenti. La spinta al cambiamento che c'è nel paese riguarda anche noi, il nostro modo di lavorare, la nostra capacità di relazione con la vita reale delle persone. Siamo una grande forza organizzata, ma c'è uno scarto tra questa forza e i suoi risultati, c'è un problema di efficacia, di concretezza, che dobbiamo saper risolvere.

Alla luce di questa esigenza, lo stesso principio della confederalità deve essere meglio interpretato e declinato, intendendolo come la più larga e aperta sperimentazione orizzontale, in cui ciascuna struttura, territoriale o di categoria, cerca di dare un senso e un contenuto generale, non corpo-

rativo, al proprio lavoro. E lo si può vedere come un principio guida alla necessaria riforma anche della forma partito tradizionale, centralizzata, ma anche anchilosata, nella sua pretesa funzione sintetica di tutte le questioni. La confederalità non è l'accentramento burocratico, ma è lo sguardo che ciascuno, nel suo ambito, tiene aperto sull'intera condizione sociale: uno sguardo sul mondo, e insieme una capacità di agire nel concreto, di presidiare in modo creativo il proprio specifico campo di intervento. Se la società, come ci dicono tutte le analisi sociali, è sempre più frammentata e differenziata, la confederalità non può che essere il libero concorso di diverse esperienze. Così messa, può valere anche per noi l'immagine della palestra, in cui ciascuno si addestra a vincere gli ostacoli, in un lavoro collettivo e in una costante e aperta tensione democratica.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Beppe Bivanti, Gianni Marchetto
DUE STORIE OPERAIE

Nota introduttiva di Vittorio Rieser

"Tempo fa, Gianni Marchetto mi disse che il suo percorso era l'opposto del percorso che Toni Negri attribuiva alla classe operaia. Lui, infatti, aveva cominciato come operaio sociale, passando tra vari lavori di cui non gliene fregava niente (gli interessava di più tirare i sassi nelle manifestazioni di lotta), poi era diventato operaio massa, entrando nella grande fabbrica, e infine operaio di mestiere, alle officine ausiliarie delle fonderie Fiat. Di questo percorso, e della sua progressiva politicizzazione e sindacalizzazione, che l'ha portato ad essere prima delegato e poi - a metà degli anni '70 - funzionario e dirigente sindacale, parla anche nel saggio qui pubblicato. Non ne costituisce il tema principale, ma è anche grazie a questo percorso e alle esperienze ad esso collegate che Marchetto sa leggere "dall'interno" la classe operaia.

Il percorso di Beppe Bivanti è invece quello "classico" dell'operaio di mestiere: scuola professionale, lavori e apprendistato in piccole "boite", per approdare nel 1973 alla Microtecnica di Torino, dove ha svolto via via lavori più qualificati, fino a quei lavori classificati come "operai" ma sono lavori tecnici di alto livello. Parallelo al percorso di crescita professionale è stato quello di crescita politico-sindacale, che l'ha portato ad essere il leader riconosciuto del sindacato alla Microtecnica...!".
(Dalla Nota introduttiva di Vittorio Rieser)

Collana varia, pagg. 180, 12 euro.

Partito del lavoro e dei lavoratori

Maria Grazia Meriggi

Innanzitutto è importante sottolineare che un progetto di organizzazione politica che faccia perno intorno al lavoro e ai lavoratori non è un fatto scontato e ha un significato importante anche sul piano culturale. Gli ultimi due decenni sono stati occupati, a sinistra, da culture politiche che non assegnavano al lavoro, alle sue relazioni, conflitti e rapporti di forza la centralità che più generazioni di organizzatori riteneva indiscutibile ed evidente.

Questo è naturalmente vero per la sinistra social-liberale (il PD nato con Veltroni e con la candidatura Calero non concepisce più nemmeno una politica delle alleanze, che si fanno fra classi, ambienti e interessi comunque diversi). Ma anche le culture cosiddette radicali hanno valorizzato i movimenti sociali, il protagonismo civile, i beni comuni, le reti. Non certo privi di importanza ma che spesso hanno significato la negazione di una gerarchia degli interessi e dei conflitti per cui l'analisi della composizione tecnica e politica di classe è diventata solo uno dei problemi della sinistra, non sempre il principale, nonostante la rivendicazione di un punto di vista classista. Che cos'è il lavoro, si chiedono tanti compagni, intendendo che le delocalizzazioni, le cessioni di rami d'impresa hanno disgregato la grande fabbrica dove, nella nostra esperienza degli anni '60 e '70, sono cresciuti la solidarietà, il conflitto, le conquiste salariali e normative; che la crescita di lavoro precario, di lavoro intellettuale comandato e proletariato in decine di rapporti contrattuali o autonomi ha creato un nuovo settore di classe che di volta in volta è stato visto come il nuovo proletariato cognitivo o un

settore di ceto medio sensibile alla mobilitazione civile ma renitente alla tradizionale organizzazione sindacale.

In realtà ormai – grazie al lavoro d'inchiesta tenace di lungo periodo di alcuni compagni, e qui cito Vittorio Rieser e Matteo Gaddi – sappiamo molto di quello che accade ai lavoratori nella crisi: non la crisi in generale ma nei singoli territori e nei singoli settori industriali e in luoghi di lavoro precisi. Sappiamo di quello che succede nelle piccole fabbriche che in generale non sono imprese artigianali autonome ma dipendenti dalla grande fabbrica di cui sono satelliti o segmenti di un distretto o fabbriche mantenute “nane” per sottrarsi a quanto resta dell'art. 18. E sappiamo anche che al di là delle letture ideologiche, settori di lavoro autonomo e precario potrebbero rispondere positivamente a proposte organizzative concrete da parte del sindacato confederale. Posso qui solo citare “per titoli” proposte ormai da tempo circolanti: un contratto inclusivo per ogni impresa, la semplificazione delle tipologie di contratto industriale, l'abolizione del mostro giuridico dell'art. 8 e quindi la riaffermazione del potere normativo del contratto nazionale e della legislazione del lavoro. Un ruolo attivo delle Camere del Lavoro come luogo fisico di incontro fra lavoratori dispersi e isolati: che è stata, del resto, una delle funzioni delle Camere del Lavoro delle origini, nell'Italia liberale. Non dimenticando che il precariato non riguarda solo il lavoro “cognitivo” ma le più diverse tipologie di lavoro operaio. Le novità dell'organizzazione del lavoro degli ultimi anni sono grandi: in particolare la convivenza, in luoghi di lavoro diversi, di taylorismo e di toyotismo con la sua imposizione di una cooperazione subalterna che la Fiat di Marchionne ha costretto noi tutti a guardare da vicino.

Ma ciò non ci deve far dimenticare che l'assunzione soggettiva di un punto di vista solidale fra compagni e conflittuale con l'impresa è sempre stato – ieri come oggi – un processo di costruzione, interpretazione di bisogni, selezione di obiettivi. Nella lunga

storia del mondo del lavoro capitalistico hanno lottato lavoratori a domicilio, contoterzisti, piccole imprese, braccianti, minatori appena arrivati dal mondo rurale... D'altra parte – sono storica dei mondi del lavoro soprattutto del lungo Ottocento – gli anni che ci stanno alle spalle non sono i primi nei quali la rappresentazione del soggetto operaio è stata scompaginata e resa incomprensibile. Chi si occupa soprattutto della classe operaia nel suo farsi nel corso del XIX secolo si è reso conto facilmente che gli estensori di ricerche demografiche, morali e sanitarie e i romanzieri – soprattutto i romanzieri realisti che necessariamente incontravano il proletariato nella loro narrazione – offrono negli stessi anni e descrivono gli stessi ambienti delle immagini piegate di volta in volta a diversi interessi spesso ideologici. Sono gli stessi ambienti che Engels, nella sua opera giovanile, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, con straordinaria, simpatetica veridicità, coglie nella loro complessità e stratificazione, nella loro possibile solidarietà. E del resto la svolta fra il XIX e il XX secolo si apre con la proclamazione della fine della lotta di classe, con Marx mandato “in soffitta”, prima della smentita più clamorosa di queste profezie nella crisi e trasformazione della Grande Guerra.

Dunque: centralità dei lavoratori e dei loro bisogni, valorizzazione della democrazia in fabbrica dove questo è possibile, dove cioè il sindacato non è tenuto fuori dal luogo di lavoro (1). Ma anche promozione dei lavoratori in carne ed ossa dentro ai partiti e alle istituzioni. Le modificazioni ben note dei partiti e delle istituzioni nella cosiddetta II Repubblica hanno fatto sparire i salariati da ogni percorso di rappresentanza e visibilità. Il vecchio Pci non era come l'Old Labour o l'Spd della II Internazionale diretti da bottai e operai delle fabbriche di birra, con ministri che avevano alle spalle anni di miniera, ma comunque valorizzava e faceva crescere gli operai, i salariati sia nella direzione politica sia nelle istituzioni. I lavoratori devono tornare a dirigersi e rappre-

sentarsi e dunque organizzarsi nei luoghi di lavoro: il rinnovamento indispensabile dei gruppi dirigenti della sinistra diventerebbe altrimenti socialmente non significativo.

Ma se il voto operaio si rifugia nell'adesione al populismo e nell'astensionismo è anche perché la fiducia riposta in altre occasioni nel voto a sinistra non riesce a rispondere a bisogni popolari per le caratteristiche ormai consolidate di classi dirigenti dedite soltanto – come ha detto lucidamente Riccardo Terzi in un amaro bilancio di questi anni – nella manutenzione di un sistema distruttivo di lavoro e di diritti.

La paralisi perdurante dei governi nazionali e ancor di più delle istituzioni europee rispetto alla crisi, le loro politiche che l'aggravano, spiegano la sensazione dei lavoratori di essere abbandonati e “traditi”. Pur evitando questa accusa come categoria analitica, dobbiamo interpretare tale sentimento che può emergere più facilmente quando i lavoratori perdono il controllo sulle loro condizioni di lavoro. Eppure questa impotenza attuale della politica ripropone come centrale il problema del governo, di un intervento al tempo stesso dall'alto e dal basso. Impossibile “governare dall'opposizione” in mancanza delle circostanze che lo avevano permesso al “vecchio Pci”: la sua dimensione di massa, un sistema elettorale che conferisce centralità al parlamento, ed evidentemente lo sviluppo economico di quegli anni che consentiva lotte almeno per una distribuzione più accettabile della ricchezza.

Da questo punto di vista se consideriamo i precedenti storici di questi problemi, si impongono alcune osservazioni. La crisi attuale viene inevitabilmente associata alla crisi del '29 e possiamo certamente dire che per anni i soggetti interessati tardano ad accettare che si trattava di una crisi diversa dalle crisi cicliche abituali nel capitalismo degli anni precedenti la Grande Guerra (2). Sindacati operai e padronali, partiti operai e governi di vario orientamento, e le istituzioni internazionali continuano negli anni successivi alla crisi del '29 a riproporre risposte

tradizionali (dal finanziamento della resistenza per i sindacati alle politiche deflazionistiche di difesa della moneta e dell'equilibrio di bilancio). Nel corso del 1930 arrivavano al Bureau International di Travail le risposte alle inchieste sugli effetti delle 8 ore, della razionalizzazione e degli "alti salari" negli Usa quando già la disoccupazione di massa investiva anche l'Europa e coinvolgeva lavoratori di tutte le qualifiche e di ogni formazione. Tuttavia dal 2007 a oggi è stato superato ogni accettabile "tempo massimo" di assunzione di consapevolezza, da parte delle classi dirigenti europee, della necessità di uscire da una ortodossia neoliberista ormai criticata dagli economisti più autorevoli. Un problema, a questo punto, ampiamente europeo e che ci mostra costanti e dolorosi paradossi. L'elezione del presidente socialista Hollande solo un anno fa non solo non ha cambiato la politica finanziaria del governo socialista, né una politica di contrasto alle delocalizzazioni e ai licenziamenti, ma in gennaio il governo ha promosso un accordo nettamente peggiorativo in materia di licenziamenti collettivi economici, mobilità interna, possibilità, per i lavoratori, di ricorrere ai tribunali e persino ai prud'hommes. In cambio: l'aumento dei versamenti padronali per i contratti di meno di 3 mesi, la creazione di un "conto personale" di formazione permanente e di un diritto più esteso al sussidio di disoccupazione, che non è stato firmato né dalla Cgt, il sindacato più rappresentativo, né da Force ouvrière (grosso modo, la nostra Uil).

A questa paralizzante fedeltà a una ortodossia liberale corrispondono le ben note difficoltà frapposte dalle istituzioni e dagli accordi europei a una politica economica nazionale. E la creazione di occasioni di lavoro e di reddito imporrebbe invece una serie di idee forza di una politica finanziaria innovativa che nella ormai lunga storia della sinistra è stato un momento di debolezza e una causa di divisioni e di sconfitte: l'esempio del Front populaire 1936-'38 costituisce un precedente sempre utile da ripercorrere.

Una sinistra del lavoro in costruzione dovrebbe aprire un cantiere per definire queste idee e farle diventare idee forza che possano essere discusse pubblicamente e impegnarsi per la trasformazione democratica delle istituzioni europee. Insomma: una sinistra utile per un futuro fuori dalla decrescita infelice.

Note

1. Credo che l'analisi fornita da Giovanni Alleva sia molto equilibrata rispetto al recente accordo sulla rappresentanza che è certamente una conquista positiva dopo anni isolamento della Cgil ma che dobbiamo vedere come una tappa da perfezionare sul piano contrattuale e legislativo in una lunga storia pressoché ventennale (ricordiamo i complicati referendum del 1995) della Cgil e soprattutto di alcune sue aree per la consegna ai lavoratori di un potere decisionale in ultima istanza sulle loro condizioni di lavoro e quindi di vita.

2. Si può vedere in proposito il volume che raccoglie i testi presentati a una serie di seminari svolti nel corso del 2010 presso la Fondation Jaurès, AA.VV., "Le socialisme à l'épreuve du capitalisme", Fayard, Paris 2012 e in particolare Maria Grazia Meriggi, "Les syndicats et leurs alliés des années 1910 à la crise de 1929".

Per informarti sul
Movimento
per il Partito del Lavoro
e ricevere il
settimanale on line
e le news

**www.
partito-lavoro
.it**

Un partito concreto del lavoro.

Conclusioni

Gian Paolo Patta

Solo alcuni punti. Questa crisi è la più lunga del secolo. La Confcommercio ha diffuso un dato allarmante: se anche tornassimo, tra qualche anno, ai tassi di crescita precedenti il 2007, per giungere ai livelli di reddito di quell'anno occorrerà aspettare il 2036.

Considerando quindi questa data, nel nostro capitalismo, che è nato effettivamente, con una sua egemonia sufficiente, agli inizi del Novecento, su 140 anni di storia ne avremmo avuti 44 di stagnazione, dal 1992 al 2036: il bilancio tragico di un sistema che non funziona. E queste tragedie avvengono sempre quando prevale il liberismo, perché il liberismo scatena necessariamente il meccanismo della concorrenza al massimo ribasso. La concorrenza senza limiti in basso produce crisi perché causa l'impossibilità di collocare le merci che invece una forza produttiva sempre più potente produce in misura sempre maggiore. Come diceva il vecchio Marx, il capitalismo a fronte di una capacità produttiva in crescita comprime il reddito dei lavoratori per recuperare su un saggio di profitto minore, generando, inevitabilmente le cause di una crisi.

Ora, cosa significa per noi dire che dal '92 al 2036 ci potranno essere 44 anni di stagnazione? Significa che siamo entrati in una fase in cui non c'è da distribuire niente di più dell'esistente, e questo necessariamente scatena un conflitto di classe acerrimo orientato all'accaparramento di ciò che c'è. Come per gli animali: se li rinchiudete e progressivamente diminuite il cibo, è facile immaginare quello che succederà; per l'uomo non è molto diverso. Prevalgono i più forti, e per di più ad aggravare la situazione

ci pensano i capitalisti, perché o si aspettano di guadagnare di più dell'anno precedente o fanno lo sciopero degli investimenti. Ancor più, questa corsa al ribasso sui costi avviene in un contesto internazionale nel quale esistono sistemi tra loro molto diversi, senza forme di protezione. Questo è micidiale, e necessariamente mette in forte tensione, in primis, i sistemi costituzionali democratici occidentali, rispetto a chi questi "limiti" non li ha.

Quindi non stupiamoci se a fronte di una crisi della partecipazione democratica, testimoniata anche dalle ultime elezioni, la classi dominanti non cercano strumenti per allargare la partecipazione e la democrazia, ma al contrario si occupano di consolidare il loro potere, dando per scontata l'emarginazione di una fetta sempre più larga della popolazione. Da qui derivano la priorità della governabilità e non della partecipazione come unico centro del ragionamento politico e i diversi tentativi di modificare la Costituzione.

Se questo processo dovesse durare davvero fino al 2036 saremmo dentro ad un baratro, ma già ora le cose sono gravissime. Si sta già componendo un ampio fronte favorevole a modificare la Costituzione in senso presidenzialista, ed io sono d'accordo coi compagni che dicono che questa non sarebbe una modifica, ma un'altra Costituzione. Cambierebbe l'impianto sostanziale e formale della Costituzione e quindi il modo fondamentale di regolare i rapporti sociali e politici. Aggiungete a ciò il tentativo di privatizzazione della Tv pubblica (già avviato in Grecia), cioè la fine di ogni minima garanzia di pluralismo effettivo, nella già stucchevole propaganda quotidiana che ci dobbiamo sorbire dagli schermi. E avete il quadro fosco che ci incombe sopra la testa.

Si sta procedendo addirittura alla privatizzazione dei partiti politici: si è aperta una discussione sul finanziamento ai partiti che prevede l'abolizione del finanziamento pubblico, sulla scorta delle sollecitazioni populiste, ma non per riconsegnare ai militanti e ai

cittadini la politica, ma per aumentare il peso di chi la può condizionare con le proprie "donazioni", per di più a sgravio fiscale.

E' partito quindi un processo di adattamento alla stagnazione: la restrizione continua della democrazia, in nome della governabilità dell'emergenza, fino ad arrivare a una rappresentanza politica fondata su basi minoritarie. Ormai molti sindaci di gradi città o presidenti di regione si appoggiano sul consenso di meno del 40% della popolazione.

Ora, per combattere questo scenario di stagnazione e questa una sorta di "democrazia autoritaria" conseguente, occorre intervenire a tutti i livelli, a partire da quello internazionale. E qui faccio solo un esempio: perché la sinistra è così reticente a discutere di come si protegge una economia nazionale? Di come si fa una politica dei dazi commerciali adatta alla situazione presente e in favore dei lavoratori? I dazi continuano a esistere e vengono contrattati continuamente dai vari settori del capitalismo mondiale, noi però continuiamo a ragionare come se non esistesse il problema: se non si comincia a porre al centro i rapporti internazionali, è difficile poi occuparsi di crisi industriali, impoverimento, ecc. Perché non apriamo questa discussione a sinistra?

Altro esempio cruciale: come affrontiamo davvero il tema delle delocalizzazioni? L'altro giorno Confindustria ha dato i numeri sulla caduta dell'occupazione nel manifatturiero, ma si è dimenticata i dati dell'Istat secondo cui dal 1999 al 2008 le aziende italiane che lavorano all'estero hanno aumentato nelle filiali estere l'occupazione di quasi il 70%, a fronte di una riduzione in Italia del 20%. Altro che problema di burocrazia ecc. come sostiene una vulgata: un quarto della manifattura italiana non è scomparsa, è emigrata all'estero, dove produce e aumenta l'occupazione.

Le imprese italiane hanno quasi un milione e mezzo di dipendenti all'estero, prevalentemente occupati in attività manifatturie-

re. Semplicemente i conti del Paese non corrispondono più ai conti delle imprese, l'Italia declina mentre le sue imprese crescono all'estero.

Faccio questi esempi per dire, inoltre, che chi pensa e dice che è tutta la colpa della Merkel e della Germania e che tutto lo scontro si concentrerà nelle prossime elezioni tedesche si sbaglia e propone strade illusorie. La Germania ha avuto solo due anni di crescita e ora sta entrando appieno nella stagnazione, e poco si risolve, al contrario di quello che pensano alcuni compagni "keynesiani", con la trasformazione della Bce e un po' di politica pubblica espansiva (che pure ci vorrebbe e darebbe un po' di respiro). Il Giappone stampa moneta e pratica questa politica espansiva richiesta in Europa, ma nonostante questo è in una profonda crisi strutturale.

Non siamo di fronte ad una crisi conseguenza di politiche economiche sbagliate (certo hanno contribuito ad aggravarla), ma siamo di fronte a una crisi di sistema. La spiegazione più profonda della crisi va ricercata nella particolare combinazione dei fattori produttivi del capitalismo. Questi fattori andrebbero analizzati a fondo e andrebbe meglio compresa la finanziarizzazione. E per inciso andrebbe capito anche come è cambiata la classe borghese. Consiglio la lettura dell'ultimo libro di Gallino, nel quale spiega che metà delle principali aziende quotate nelle borse mondiali sono in mano a fondi di investimento, fondi sovrani, fondi pensione, ecc. Non credo che vi abbia compreso quelle che sono in mano alle banche, ma credo siano una buona parte dell'altra metà. Guardate che quando stiamo parlando di fondi e di banche, parliamo dei nostri soldi. Oggi a capo delle maggiori imprese, non c'è il capitalista che mette i propri soldi, ci sono degli impiegati, dei dipendenti, che utilizzano i fondi di altri per riprodurre un sistema, e sono spesso totalmente irresponsabili, anche rispetto all'esito dell'investimento. E infatti abbiamo visto bonus e liquidazioni milionarie a fronte di veri e propri fallimenti. I nostri avversari principali

non sono più gli stessi di una volta: i vecchi padroni. Il lavoro è socializzato, il capitale è socializzato, mentre il potere e il profitto sono privati: è questo il problema.

Detto questo, ed essendo consapevoli che la crisi è gravissima, e nel nostro Paese più che in altri, dobbiamo mettere in conto che ci potrà essere un collasso della democrazia. Le ultime elezioni politiche ce la paventano. Solo una piccola parte di italiani ha votato per il centro-sinistra: la maggior parte ha votato per Grillo e per Berlusconi. Questo è un grande problema. La massa delusa da quel mattoide di Grillo la prossima volta sarà ancora lì o come si comporterà? Se anche domani sparisse dalla scena politica Berlusconi, la massa dei berlusconiani non scomparirà. Il problema di questa massa di elettori senza riferimenti è il problema primario del nostro paese, perché può avere un impatto sulla tenuta sostanziale della democrazia.

Se non si apre una discussione seria a sinistra di come si ridà rappresentanza e organizzazione ad una buona parte della popolazione italiana, a cominciare da chi lavora, non si esce democraticamente dalla crisi. E la Costituzione va praticata in primis da chi la sostiene: non conosco nessun partito di sinistra che abbia nell'articolo 1 del proprio statuto quanto scritto nell'articolo 1 della Carta, cioè di essere fondato sul lavoro. Oppure sia coerente con l'articolo 3, per cui bisogna operare per rimuovere tutti gli ostacoli, politici e sociali, che impediscono la partecipazione dei lavoratori alla vita politica del Paese. Abbiamo il paradosso di una Costituzione centrata sul compromesso sociale antifascista, che assegna un ruolo fondamentale al lavoro e ai lavoratori per realizzare una democrazia piena, e nessun partito della sinistra che pratici questi fondamentali orientamenti costituzionali.

Partiamo almeno da qui: impegniamoci a costituire un forza che per fare argine alla crisi e per difendere la democrazia si fondi su un programma minimo ispirato alla realizzazione della Costituzione. Siamo arrivati a discutere di questo, badate: chi me lo aves-

se detto 40 anni fa lo avrei preso per matto. Vuol dire che siamo proprio sul baratro di una crisi democratica di questo paese. Purtroppo però non vedo questa consapevolezza minima: i partiti politici della sinistra stanno discutendo come prima delle elezioni, negli stessi identici termini, sia che siano radicali piuttosto che riformisti o moderati, riproponendo le linee politiche che hanno portato a questa crisi di rappresentanza. La sinistra è nata per rappresentare il lavoro: è nata proprio per quello non per altro: tutto il resto viene dopo. Se nel pieno di una crisi di rappresentanza così grave non si parte proprio da qui, difficilmente si riuscirà a risalire la china. Non proponiamo quindi di aggiungere l'ennesimo partitino a quelli già esistenti, il livello è un altro, così come la posta in gioco.

Riccardo Terzi ci esorta a trovare forme nuove, perché la disaffezione delle persone ai partiti è tale che la stessa parola ha assunto per le persone un significato negativo. Ma se così stanno le cose chi c'è in Italia qui ed ora che possa riconnettere il sociale con la politica, se non le organizzazioni sociali, in primis il sindacato? Perfino la Cisl si sta interrogando sul suo rapporto con la politica (e ho detto tutto). Le organizzazioni sociali, in primo luogo ovviamente penso alla Cgil, sono in grado di aprire una discussione vera su questo punto? Oppure pensano che potrà esserci una crisi verticale della democrazia senza che la loro rappresentanza sociale possa esserne pregiudicata? C'è una caduta del rapporto democratico con la società, ed io continuo come se niente fosse, a fare accordi sindacali, a difendere i più deboli, a difendere le donne, ecc., come se la politica fosse affare di altri e per più, alla fin fine, ininfluente? Non credo si possa più ragionare così, e limitarsi a giudicare la politica fatta (o non fatta) da altri.

Come sapete la Cgil è una confederazione. Confederazione non è un termine tecnico che sta ad indicare una composizione articolata di categorie, camere del lavoro, ecc., ma indica una soggettività politica. All'articolo 2 dello statuto della Cgil si dice

infatti che vogliamo attuare la Costituzione (non difenderla, si badi), e per questo siamo una confederazione. E quindi un sindacato fondato su tale proposito, può sostenere, in questa crisi radicale, che la politica faccia la politica mentre in quanto sindacato mi occupo del sociale, e avere al tempo stesso in quanto confederazione generale la pretesa di discutere di tutti gli aspetti fondamentali della società? Non credo proprio, senz'altro oggi è un lusso che nessuno può permettersi. Se nel vuoto di rappresentanza odierno non contribuisce a dare ai lavoratori uno strumento politico con cui pesare politicamente, non puoi continuare a lamentarti della difficoltà estrema di ottenere risultati anche sul terreno sindacale. Noi, con anche il mio voto – e qui faccio autocritica – nel redigere i nostri regolamenti abbiamo reso incompatibili con la politica 150-200 mila lavoratori impegnati nel sindacato. Addirittura nel pubblico impiego sono incompatibili con cariche politiche i membri delle Rsu: non possono fare nemmeno il segretario di circolo di partito nel paese più sperduto. Questa è una tragedia. Inoltre se qualcuno pensa che la politica continuerà ad andare verso populismo e partiti personali senza che ci siano conseguenze serie sulla capacità di mobilitazione della stessa Cgil e sulla sua efficacia non capisce la direzione presa dalle dinamiche sociali e politiche.

Ho però una speranza, perché so che in tutti i frangenti storici critici per la democrazia le organizzazioni sociali di massa sono state capaci di aprire un confronto, non solo tra i gruppi dirigenti, con la massa dei lavoratori. Ed oggi siamo in questa condizione. Addirittura siamo in una fase che ricorda gli inizi dell'organizzazione del movimento operaio, dove le più diverse associazioni (sindacati di categoria, società di mutuo soccorso, camere del lavoro, associazioni sociali, ecc.) si unirono per dar vita ad un movimento politico unitario in grado di rappresentare i lavoratori. Siamo in un frangente simile: dove non si tratta di discutere se avesse ragioni Kautsky o Lenin in merito alle strategie politiche della socialdemocra-

zia di inizio Novecento (discussione che pure mi appassiona) ma delle questioni di una fase molto precedente. Se la casa brucia bisogna innanzitutto organizzarsi tutti insieme per spegnere l'incendio.

Quando c'è l'incendio bisogna agire; lo dice anche il Vangelo: se l'asino cade nel pozzo di sabato qualcuno lo deve andare a prendere, anche se lavorare il sabato è peccato.

Non è accettabile che di fronte alle dimensioni della crisi che abbiamo di fronte non ci sia lo spirito primario che ci ricordava Gaddi nel suo intervento: cosa facciamo? Non è dato, cioè, che una organizzazione di 5 milioni e più di iscritti come la Cgil continui a lamentarsi che non sia rappresentata politicamente: ti puoi lamentare per due o tre anni, ma quando sono venti anni che lo fai, vuol dire che o affronti il problema o dimostri solo impotenza. Dovresti avere chiaro che gli altri non lo vogliono fare: è un problema tuo. Dovresti quindi muoverti perché i lavoratori che rappresenti possano avere finalmente anche una rappresentanza politica degna di questo nome: pur restando un sindacato, contribuendo a che finalmente nasca una organizzazione politica finalizzata a rappresentare i lavoratori e con lo scopo di attuare la Costituzione, affinché i lavoratori possano almeno avere un ruolo, se non di direzione di mediazione con altre classi, di governo della società, per portarla oltre le secche della crisi, e ben prima del 2036.

Tutti i numeri della rivista in pdf, i dossier tematici (Cina, Gramsci, Keynes, ecc.), materiali inediti, atti seminari e iniziative, saggi di approfondimento, ecc..

DOVE?
sul **NUOVO** sito della rivista

www.rivistaprogettolavoro.com

La bassa crescita fa aumentare il debito pubblico

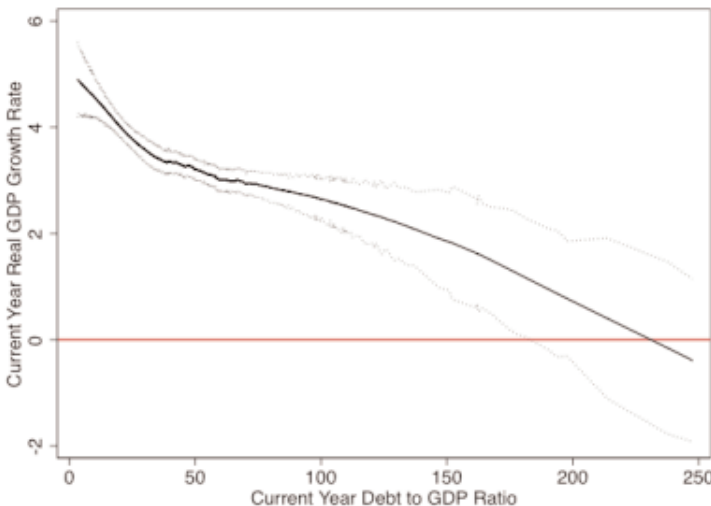
T. Hernden, M. Ash, R. Pollin

Un recente lavoro di Thomas Hernden, Michael Ash e Robert Pollin (2013) dell'Università del Massachusetts – d'ora in poi HAP – ha dimostrato che, in contrasto con i risultati apparenti in Reinhart e Rogoff (2010), non esiste una vera discontinuità o “punto di non ritorno” attorno al 90% di rapporto debito pubblico/PIL oltre il quale la crescita del PIL si arresta.

Nella loro risposta, Reinhart e Rogoff – di seguito RR – ammettono gli errori aritmetici, ma sostengono che la correlazione negativa tra il rapporto debito pubblico/PIL e la crescita del PIL nei dati corretti supporta ancora la loro tesi originale. Prendendo il set di dati che HAP hanno generosamente reso disponibile come parte del loro esercizio di replica del lavoro di RR, ho riprodotto il grafico in HAP (2013).

Il cosiddetto *excelgate*, la scoperta di significativi errori nel famoso paper di Reinhart e Rogoff sulla correlazione tra debito pubblico e crescita, continua ad alimentare il dibattito tra gli economisti. Gli autori si sono difesi sostenendo che, anche se non è facile individuare una “soglia” oltre la quale il debito pubblico porta ad una crescita negativa, è pur sempre vero che ad alti debiti pubblici corrisponde una crescita più lenta.

Ma una correlazione non dice nulla circa la causalità. In questo articolo tratto dal blog *The Next New Deal* della Roosevelt Foundation si mette in evidenza come, dato un certo rapporto debito/PIL, i dati mostrano che è molto più probabile che la bassa crescita sia precedente tale rapporto e non successiva, come ci si aspetterebbe se fosse il debito a causare il rallentamento della crescita. Ciò è un indizio consistente per affermare che è la bassa crescita a causare debiti pubblici elevati e non il contrario, come politici e istituzioni internazionali hanno sinora ritenuto. Coerentemente con ciò, l'aumento del debito pubblico porta, negli anni successivi al “picco”, tassi di crescita leggermente maggiori che nel periodo precedente. La fragilità delle ipotesi teoriche alla base delle politiche di austerità è sempre più evidente.



Il grafico mostra che esiste una visibile relazione negativa tra crescita e rapporto debito pubblico/PIL, ma come hanno evidenziato HAP, la forza della relazione è in realtà molto più forte a bassi rapporti di debito pubblico/PIL (difatti la linea è molto più inclinata).

Nella loro risposta, RR affermano che sono stati attenti a distinguere tra correlazione e causalità nella loro ricerca originale. Questo è ovvio, perché se

la correlazione implicasse la causalità si potrebbe affermare che è un più alto debito che porta a una minore crescita, ossia proprio la lezione che molti deducono dal lavoro di RR!

Anche se è difficile accertare la causalità da grafici come questo, possiamo sfruttare un modello che tiene conto delle variazioni nel tempo per cercare di capire dove sta la causalità. Ecco una semplice domanda: un alto rapporto debito pubblico/PIL “prevede” meglio i tassi di crescita futuri, o quelli passati? Se vale la prima ipotesi, essa sarebbe coerente con l’argomento che i livelli di debito elevati causano tassi di crescita negativi. Viceversa, se il più alto debito “predice” i tassi di crescita passati, quella è un’indicazione di causalità inversa, ovvero sono i tassi di crescita bassi negli anni precedenti che “causano” l’alto debito.

Qui di seguito ho creato dei grafici stimando come varia il rapporto debito pubblico/PIL di ogni anno (grafico a sinistra) in base alla crescita media del PIL nei 3 anni successivi, e (grafico a destra) in base alla crescita media del PIL nei tre anni precedenti.

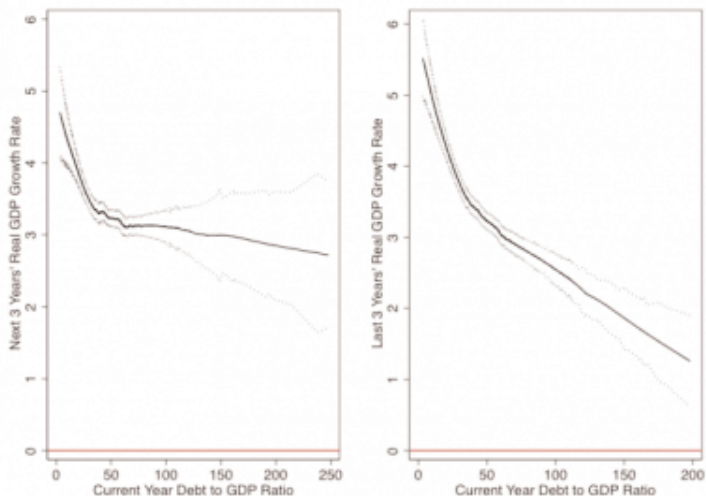


GRAFICO 2: Tassi di Crescita Futuri e Passati e Attuale Rapporto Debito Pubblico/PIL

Come è evidente nel grafico a sinistra, il valore del rapporto debito pubblico/PIL è

uno scarso predittore della futura crescita del PIL a rapporti debito pubblico/PIL del 30% o superiore (la linea oltre quella soglia è quasi orizzontale, la relazione è quasi nulla), l’intervallo in cui ci si potrebbe aspettare di trovare un punto di svolta dinamico. Ma, nel grafico a destra, il valore del rapporto debito pubblico/PIL fa un ottimo lavoro nel “predire” la crescita passata (la linea continua a essere inclinata negativamente, la relazione persiste).

Questo modello è un’indicazione rivelatrice di causalità inversa, dalla crescita al rapporto debito pubblico/PIL.

Ma perché succederebbe questo? Perché un calo della crescita dovrebbe aumentare il rapporto debito pubblico/PIL?

Uno dei motivi è proprio algebrico. Il rapporto ha un numeratore (il debito) e un denominatore (il PIL): un calo del PIL aumenterà meccanicamente il rapporto. Anche se la crescita del PIL non diventa negativa, una continua crescita del debito unita ad un rallentamento della crescita del PIL porterà allo stesso modo ad un aumento del rapporto debito pubblico/PIL.

Inoltre vi è anche una storia meno meccanica. Una recessione porta ad un aumento della spesa attraverso gli stabilizzatori automatici, come ad esempio l’assicurazione contro la disoccupazione. E i governi di solito finanziano queste misure con maggiore indebitamento, come i testi universitari di macroeconomia ci dicono che i governi dovrebbero fare. Questo è ciò che è successo negli Stati Uniti durante la passata recessione. Questi grafici sono coerenti con una storia del genere. Quindi per fare un calcolo

econometrico corretto, quando si guardano le correlazioni tra l’attuale rapporto debito pubblico/PIL e la crescita del PIL passato o futuro, si dovrebbe anche tenere conto del rapporto debito pubblico/PIL

passato o futuro. Un modo standard di fare questo è di utilizzare un modello “a ritardi distribuiti” – che significa semplicemente regredire la crescita del PIL su una serie di termini in avanti e in ritardo nel debito in rapporto al PIL, e quindi formare una “risposta all’impulso” da, diciamo, un ipotetico aumento di 10 punti del rapporto debito pubblico/PIL.

La figura 3 riporta queste risposte all’impulso. Quello che troviamo è esattamente il modello coerente con la causalità inversa.

Il modo di leggere questo grafico è quello di andare da sinistra a destra.

Qui “-3?” rappresenta 3 anni prima dell’aumento di 10 punti del rapporto debito pubblico/PIL, “-2?” rappresenta 2 anni prima dell’aumento, ecc. Il grafico mostra che i tassi di crescita del PIL erano insolitamente bassi e discendenti prima dell’aumento di 10 punti del rapporto debito pubblico/PIL. Se si calcola la media dei differenziali di crescita dei 3 anni precedenti l’aumento del debito (vale a dire, i valori associati a -3, -2, -1 sull’asse X), essa è dello -0.6 % di crescita inferiore rispetto al solito. Al contrario, il tasso medio di crescita nei 3 anni successivi all’aumento di 10 punti del rapporto debito pubblico/PIL è 0.2 % più alto del solito.

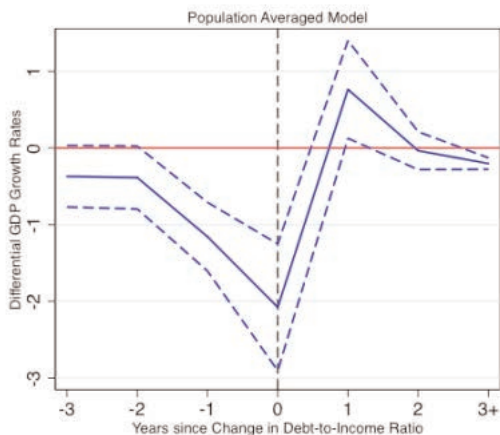


GRAFICO 3: Risposta all’Impulso del Tasso di Crescita del PIL da un aumento di 10 punti nel rapporto Debito Pubblico/PIL

Che cosa significa tutto questo? Esso dimostra che, semplicemente in termini di correlazioni, un aumento di 10 punti del rapporto debito pubblico/PIL nei dati RR è associata con uno 0.6 % di crescita più bassa nei 3 anni precedenti l’aumento, mentre si verifica una crescita leggermente maggiore del solito negli anni successivi all’aumento del rapporto debito/PIL. Durante l’anno dell’aumento del rapporto debito pubblico/PIL la crescita del PIL è veramente bassa, coerente con l’effetto algebrico di una più bassa crescita che porta a un rapporto tra debito pubblico e PIL superiore.

Dunque, questi semplici esercizi suggeriscono che la grezza correlazione tra il rapporto debito pubblico/PIL e la crescita del PIL riflette probabilmente una discreta causalità inversa. Utilizzare le correlazioni in modo semplicistico come fatto da RR non basta per identificare dei nessi di causalità.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Gian Paolo Patta
PLUSVALORE D’ITALIA

Il buon uso di Marx per capire la crisi mondiale e del nostro Paese

Prefazione di Nicola Nicolosi
Introduzione di Sergio Ferrari

Come siamo giunti alla crisi più grave del dopoguerra? Davvero la causa è l’insolvenza di quei cittadini americani che non sono riusciti a ripagare i mutui contratti per l’acquisto dell’abitazione, concessi da banche che non si sono preoccupate di verificare preventivamente la loro solvibilità? Davvero un Paese come gli Usa che ha vissuto per anni sul debito pubblico e privato, dei cittadini come delle imprese, oltre a quello della bilancia commerciale, è scivolato su un complesso di debiti non tutti inesigibili e almeno in parte coperti dal valore degli immobili, che ammontava intorno al 10% del Pil di un anno? Poco, rispetto al complesso di debiti correnti e accumulati nel tempo da quella economia. Poco, rispetto ai circa 4000 Miliardi di dollari spesi dagli Usa nelle operazioni di guerra post 11 settembre. Davvero sono fallite grandi banche e imprese negli Usa come in Europa per questa ragione?..

**Collana Il presente come storia
pagg. 236, 15 euro.**

La recessione è trainata dalla dinamica del credito.

Per combatterla occorre l'intervento del pubblico

Guglielmo Forges Davanzati

A partire dallo scoppio della crisi è in atto una consistente riduzione dell'offerta di credito su scala globale. Tuttavia il comportamento delle banche risponde a criteri pienamente razionali in una logica di massimizzazione dei profitti. Ecco perché, se davvero si vuole uscire dalla spirale perversa che sta strangolando la nostra economia, deve intervenire l'operatore pubblico.

L'allarme lanciato da Confindustria – e dal Governatore Draghi – sui rischi che l'economia italiana corre a seguito dell'intensificarsi della restrizione del credito bancario non può essere lasciato cadere nel vuoto. Nelle condizioni date, infatti, dalle strategie perseguite dalle nostre banche non ci si può che aspettare un ulteriore aumento del numero di fallimenti di imprese e ulteriori significative riduzioni degli investimenti, con effetti negativi su occupazione, salari e tasso di crescita. Non vi è dubbio che, a partire dallo scoppio della crisi, sia in atto una consistente riduzione dell'offerta di credito su scala globale, con effetti di compressione degli investimenti e dell'occupazione, così come non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che le politiche di austerità messe in atto negli ultimi anni hanno amplificato il problema, in particolare in Italia. La condizione nella quale oggi ci troviamo richiama, *mutatis mutandis*, il keynesiano paradosso

della “scarsità nell'abbondanza”: a fronte di rilevanti iniezioni di liquidità nel sistema, con un tasso di interesse BCE collocato al minimo storico dello 0.75%, la liquidità potenzialmente disponibile per le imprese è di entità estremamente modesta ed è in costante riduzione.

Va rilevato, tuttavia, che il comportamento delle banche risponde a criteri pienamente razionali in una logica di massimizzazione dei profitti, e che esso è reso possibile e conveniente dal combinato delle politiche di austerità e della deregolamentazione dei mercati finanziari.

Il fondamento di razionalità che è alla base della riduzione dell'offerta di credito risiede in questo meccanismo. La caduta della domanda aggregata – derivante dalla riduzione della spesa pubblica e soprattutto dall'aumento della pressione fiscale – rende più rischiosi i finanziamenti, dal momento che riducendo i profitti, riduce conseguentemente il valore delle garanzie che le imprese possono offrire.

A seguire, le banche concedono meno prestiti e tendono a concederli prevalentemente, se non esclusivamente, a imprese di grandi dimensioni, la cui probabilità di fallimento viene stimata, di norma, inferiore a quella delle piccole e medie imprese (che, incidentalmente, costituiscono la grande maggioranza delle imprese italiane). In più, potendo le banche ottenere profitti mediante attività speculative, diventa per loro poco conveniente assumere il rischio del finanziamento di progetti di investimento. Si consideri, a riguardo, che – su fonte Banca d'Italia – la gran parte delle risorse ricevute dalle banche commerciali attraverso la raccolta di depositi e soprattutto dalla BCE è destinata, ad oggi, prevalentemente all'acquisto di titoli di stato UE.

A questo si aggiunge un problema ulteriore. Come documentato, fin dal 2010, dalla Banca d'Italia, la riduzione del credito attiene anche al lato della domanda, ovvero dipende anche dalla riduzione della domanda di finanziamenti espressa dalle imprese. Il fenomeno può essere spiegato alla luce

delle seguenti ragioni: 1) La riduzione della domanda di finanziamenti bancari dipende certamente dal peggioramento delle aspettative imprenditoriali, e, dunque, dalla volontà da parte delle imprese di non accrescere i loro investimenti, o di posticiparli.

2) Vi sono poi fattori che incidono sulla necessità di indebitarsi. In particolare, la decisione di domandare credito da parte delle imprese può essere messa in relazione all'andamento dei salari e dell'occupazione. Si consideri innanzitutto che l'indebitamento delle imprese nei confronti del sistema bancario serve, alle imprese stesse, principalmente per la retribuzione dei fattori produttivi (e, dunque, anche dei salari). In una condizione, come quella attuale, nella quale i salari (monetari e reali) sono in costante riduzione, ed è in costante riduzione il tasso di occupazione, non c'è da stupirsi se le imprese ricorrono sempre meno al credito bancario e sempre più all'autofinanziamento. Su queste dinamiche, l'evidenza empirica è inoppugnabile. Come documentato dalla Banca d'Italia, a partire dal 2009 si è assistito a una continua e significativa riduzione della domanda di finanziamenti per capitale circolante, oltre a un declino, ancora più marcato, della domanda di finanziamenti per investimenti. Al tempo stesso, come evidenziato, fra gli altri, dall'IREs, i salari monetari e reali hanno subito una massiccia contrazione nel corso degli ultimi anni, con particolare riferimento al triennio 2009-2012.

Il circolo vizioso che ne deriva è così schematizzabile. A fronte della riduzione dei salari, si riduce la necessità per le imprese di accrescere la loro domanda di credito, a condizione che esse abbiano fondi interni di entità tale da poter consentire loro di pagare i propri dipendenti al salario corrente. In una prospettiva di medio-lungo termine, questo implica una continua erosione dei profitti, con conseguente caduta degli investimenti, dell'occupazione e dei salari. Il meccanismo si autoalimenta da momento che la compressione dei salari, riducendo i consumi, ha un effetto negativo sui profitti,

sul piano macroeconomico, spingendo le imprese a praticare ulteriori politiche di compressione dei salari e/o a ridurre l'occupazione. In tal senso, vi sono effetti di retroazione fra dinamiche del mercato del lavoro e dinamiche del mercato del credito, nel senso che variazioni di occupazione e salari agiscono sulla domanda e l'offerta di credito, così come variazioni della domanda e dell'offerta di credito hanno effetti su salari e occupazione. In più, al ridursi dell'offerta di credito tende a ridursi anche la domanda di credito: con elevata probabilità di non ricevere quanto richiesto, può diventare razionale, per le imprese, smettere di cercare finanziatori. In più, in condizioni di forte restrizione del credito, l'aumento della numerosità di fallimenti di impresa comporta una contrazione della domanda complessiva di finanziamenti.

3) E' anche da considerare il fatto che la riduzione dell'indebitamento può essere conveniente per le imprese, dal momento che ne riduce le passività finanziarie, consentendo loro di ridurre i costi di produzione e di recuperare, per questa via, margini di competitività. E' evidente che la singola impresa può trovare conveniente ridurre la sua esposizione debitoria, se è in condizione di pagare meno i propri dipendenti (e/o licenziare o non assumere) e investire meno. Ma l'effetto macroeconomico di una riduzione generalizzata della domanda di credito non può che manifestarsi sotto forma di minori consumi e minori investimenti, generando, di conseguenza, incrementi di disoccupazione e riduzione dei salari.

In un'economia di mercato, è impossibile obbligare le banche a finanziare le imprese e a non utilizzare le risorse a loro destinate dalla Banca Centrale per fare denaro a mezzo di denaro. In un'economia di mercato, per l'esperienza fatta in questi ultimi anni, sono anche inefficaci interventi di regolamentazione del settore. Ed è, del resto, opinabile la tesi, sostenuta in ambito confindustriale, secondo la quale il problema potrebbe essere in parte risolto bloccando la delocalizzazione delle attività finanzia-

rie. E' vero che (su fonte ANIA) solo il 2.5% del patrimonio delle assicurazioni italiane è investito in obbligazioni di imprese italiane, a fronte del 14.5% impegnato all'estero su titoli analoghi. Ma non si capisce per quale ragione, dal punto di vista confindustriale, occorrerebbe interferire nelle libere scelte degli operatori finanziari, precludendo la possibilità di agire sulle analoghe scelte di delocalizzazione delle imprese private.

Sembra, dunque, ragionevole che sia solo l'operatore pubblico a potersi far carico del problema, inibendo la spirale perversa degli effetti recessivi prodotti dall'operare del sistema bancario. Lo può fare in due modi: nazionalizzando gli istituti di credito e accrescendo i mercati di sbocco attraverso politiche fiscali espansive. Lo può fare, a meno di non incorrere in veti di natura puramente ideologica: dopo tutto, in questo gioco a perdersi è soprattutto il capitale (e ovviamente il lavoro), a guadagnarci è essenzialmente la rendita finanziaria.

da Micromega online



Reddito sì, ma da lavoro

Giorgio Lunghini

L'autonomia economica e politica delle persone presuppone un reddito da lavoro. Il reddito di cittadinanza corre il rischio di far aumentare il numero dei non occupati e la loro l'emarginazione, lasciando irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti

Forse per ragioni di età, sono ancora affezionato alla idea di Adam Smith e alla Costituzione. Secondo Smith, "Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma". Più breve e efficace, l'Articolo 1 della Costituzione recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Sul lavoro, non sul reddito. Circa il reddito di cittadinanza o altre forme di reddito garantito, d'altra parte, non ho cambiato l'idea che coltivavo qualche anno fa, e qui la riprendo.

Quando una improbabile crescita dell'economia è sì condizione necessaria per realizzare la piena occupazione, ma non anche sufficiente, il problema di fondo di una società capitalista si aggrava. Problema di fondo che si può evocare con questo disegno.

Bisogni sociali	Lavoratori non occupati
Produzione di merci	Lavoratori salariati

Se si è d'accordo su ciò, e se si conviene che presupposto della democrazia è la democrazia economica; e che a sua volta la democrazia economica presuppone la massima occupazione possibile e una distribu-

zione della ricchezza e del reddito né arbitraria né iniqua, allora si deve anche convenire che nessuna forma di reddito garantito costituisce una soluzione del problema. Il reddito di cui dispongono i lavoratori non occupati è il risultato di un trasferimento da parte dei lavoratori occupati, attraverso lo Stato o direttamente all'interno della famiglia. Quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolverebbe la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati, probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito da lavoro.

Diverse e positive sarebbero le conseguenze dell'altra soluzione cui si può pensare: una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro; tuttavia una politica di riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) suscita oggi ovvie e probabilmente insuperabili resistenze da parte dei capitalisti, e implicitamente assume che le merci possano soddisfare tutti i bisogni. Nello stato attuale del mondo, la redistribuzione del lavoro come forma di trascendimento è una prospettiva da perseguire con determinazione ma difficilissimamente praticabile in un paese solo, se non altro per i vincoli di competitività nel settore che produce sovrappiù. Per tutta la lunga durata della depressione che si annuncia, la riduzione dell'orario di lavoro rischia di essere una forma di rispettabile compromesso aziendale tra capitale e lavoratori occupati, che però non fa diminuire la disoccupazione e rimane confinato alla logica della produzione di merci. L'idea che giustifica le politiche di riduzione dell'orario di lavoro è quella di una ripartizione dei guadagni di produttività tra imprese e lavoratori, in termini, per questi ultimi, di minori tempi di lavoro anziché di maggior salario. Dunque presuppone salari di partenza relativamente elevati e una situazione economica e sociale florida, tendenzialmente di

piena occupazione. L'esatto contrario della situazione attuale. Altrimenti si tratta di licenziamenti 'parziali' accettati in cambio di aspettative di stabilità del posto di lavoro, ma con una ulteriore divisione tra occupati e non occupati e con una maggiore 'flessibilità' all'interno della fabbrica e sul mercato del lavoro.

Il livello della produzione capitalistica non viene deciso in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di una umanità socialmente sviluppata, bensì in base al saggio dei profitti. La produzione di merci si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la realizzazione del profitto impone questo arresto. Anche se la produzione di merci riprendesse a crescere, non si avranno variazioni significative nell'occupazione se non in lavori servili, precari e a basso reddito. Si avrà dunque una crescita sia dei bisogni sociali insoddisfatti sia della disoccupazione. La soluzione di questo problema – troppe merci, poco lavoro – va cercata altrove, al di fuori della dimensione capitalistica e mercantile della società. C'è oggi coincidenza tra una situazione di crisi gravissima e prospettive di nuovi spazi politici. Non si tratta di uscire dal capitalismo, ma di occupare quella terra di nessuno dell'economia e della società nella quale le merci non pagano. Questa terra esiste, lo dimostrano da un lato i tanti bisogni sociali insoddisfatti, dall'altro le tante attività che non sono mosse dall'obiettivo del profitto. Volontariato, associazionismo, movimenti ambientalisti, cooperative, centri sociali, attività tutte sospette in quanto non si piegano al criterio del calcolo e del lucro, sono tutti segni non sospetti di questa realtà (al punto che a queste attività si assegna una funzione surrogatoria).

Nella produzione di merci "col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto". Si tratta proprio di ciò, di promuovere e organizzare lavori concreti (in contrapposizione al lavoro astratto

impiegato nella produzione di merci), lavori destinati immediatamente alla produzione di valori d'uso, lavori che non siano meri ammortizzatori sociali, ma lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa. Così come ci sono bisogni assoluti e bisogni relativi, ci sono servizi tecnicamente individuali e servizi tecnicamente sociali. L'azione più importante dello Stato, attraverso istituzioni appropriate e tutte da inventare, si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che altrimenti nessuno prende, a quanto altrimenti non si fa del tutto.

Si tratterebbe dunque di destinare parte del sovrappiù realizzato nella produzione di merci, alla messa in moto non di lavoro improduttivo (nel senso smithiano-marxiano del termine) destinato al soddisfacimento di bisogni relativi, ma alla promozione di lavori immediatamente destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali assoluti. Lavori prestati non nella sfera della produzione di merci ma nella sfera della riproduzione sociale e della manutenzione almeno dell'ambiente. Principalmente lavori di cura, in senso lato, delle persone e della natura. Lavori di cui vi è una domanda che i mercati del lavoro e delle merci non registrano, perché corrispondono a bisogni privi di potere d'acquisto individuale.

Mentre il lavoro astratto socialmente necessario dipende dalle tecniche di produzione adottate nella produzione di merci e si scambia sul mercato del lavoro, i lavori concreti dipendono dai bisogni sociali, questi si inesauribili, e si scambiano non su un mercato ma nella società. In quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, i lavori concreti hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di rilevazione e controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta. I lavori concreti non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva. A parità dei salari

monetari consentiti dalla congiuntura capitalistica e dai rapporti tra capitale e lavoro salariato, i valori d'uso prodotti dai lavori concreti comporterebbero un aumento dei salari reali e non avrebbero effetti inflazionistici. Per il lavoro astratto i lavori concreti non sarebbero un onere ma un arricchimento, poiché producendo valori d'uso servono direttamente a soddisfare i bisogni sociali, ma indirettamente servono anche a migliorare le condizioni e la stessa produttività dei valori di scambio prodotti dal lavoro astratto.

Le risorse si potrebbero trovare facilmente: se mai si volesse provvedere all'eutanasia del rentier, e alla costituzionale progressività delle imposte sui redditi e sulle ricchezze. Tuttavia di questo disegno occorre considerare gli aspetti politici, poiché si tratterebbe di governare una transizione dal paradosso della povertà nell'abbondanza a quello stato dell'economia e della società prefigurato da Lafargue e da Keynes. Anche per le sue implicazioni tecniche e organizzative, questa è una prospettiva di benessere nell'austerità, ma meglio sarebbe dire di benessere nella sobrietà. Un discorso sull'austerità che si limiti a una critica del consumismo e all'esortazione moralistica è un discorso politicamente sterile. L'alternativa non è tra benessere e austerità, è tra le possibili forme di austerità: la miseria che ci aspetta se si lascia fare, rivestita di forme nuove di fascismo, oppure una vitale sobrietà. L'apologia del mercato nasconde il disegno di cancellare la politica, riducendola a amministrazione dell'esistente. Questa opera di disvelamento e di persuasione è compito della politica, della politica in quanto critica, indirizzo e governo del processo economico-sociale di produzione e riproduzione. Utopia? Sì, ma è bene, ammonisce un grande intellettuale, che non tanto l'intellettuale quanto l'uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d'altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli, finché non gli sarà segato l'albero su cui si è costruito il nido.

da sbilanciamoci.info

Il dualismo insuperato dell'economia italiana

Carmen Vita

Tra il 2007 e il 2012 il Prodotto interno lordo italiano ha subito una flessione di oltre il 7%, così imputabile alle due macroaree del Paese: circa il 6% al Nord, quasi il 10% al Sud. Un risultato che ha fatto compiere al Mezzogiorno ha un salto indietro nel tempo, sino ai valori registrati nel lontano 1997, con effetti drammatici sui livelli occupazionali[2]. Ciò rende sinteticamente evidente che, sebbene la crisi economica internazionale interessi tutta l'economia italiana, il Mezzogiorno ne conosca le conseguenze più gravi.

D'altronde i nodi da sciogliere del Mezzogiorno sono sostanzialmente i medesimi degli anni del secondo dopoguerra: grande peso delle attività primarie, arretratezza tecnologica, inadeguatezza delle infrastrutture materiali e immateriali, ridotto spirito imprenditoriale, bassa produttività, bassi salari, forte spinta all'emigrazione[3]. Il risultato di tutto questo è che se il Centro-Nord tende a perdere contatto con i ritmi di crescita delle aree centrali d'Europa, nel Sud la "desertificazione industriale" procede a passi da gigante[4].

Insomma, il dualismo continua a caratterizzare l'economia italiana. L'unico vero tentativo di mettere in moto un processo di convergenza tra le due partizioni del Paese risale all'intervento straordinario[5] operato con la Cassa per il Mezzogiorno[6] tra il 1950 e il 1975[7]. Successivamente, il divario tra le due macro aree del Paese è tornato a crescere o, nella migliore delle ipotesi, a stabilizzarsi. Eppure, dopo l'intenso dibattito

degli anni cinquanta, sessanta e settanta l'analisi delle vicende economiche italiane ha generalmente cessato di essere condotta in chiave dualistica[8], in particolar modo a partire dagli anni ottanta. A ciò hanno contribuito alcuni fattori. Da un lato, se inizialmente l'intervento straordinario aveva puntato sugli investimenti produttivi, successivamente, dopo la metà degli anni settanta, proprio quando maggiore era la necessità di una azione pubblica efficiente in grado di adattarsi ai mutamenti nelle convenienze localizzative e nell'adeguamento della produzione alle nuove condizioni di mercato, hanno prevalso interventi a sostegno dei redditi, spesso con caratteri assistenziali e clientelari. Dall'altro lato, al declino del modello di sviluppo industriale basato sull'intervento pubblico in comparti industriali a elevata intensità di capitale, venne contrapponendosi l'affermazione di un modello basato sullo sviluppo dell'imprenditoria locale, improntato a criteri di spiccata specializzazione, in una logica di forte integrazione europea e internazionale[9].

L'esaurimento dell'intervento straordinario[10] - concretizzatosi tra la fine degli anni ottanta e i primissimi anni novanta - ha visto anche un calo degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, anche per i vincoli imposti dal processo di integrazione europea. E da allora si registra una progressiva ulteriore apertura della forbice tra Nord e Sud. Il problema del Mezzogiorno viene spesso, tuttavia, ricondotto ai vincoli e alle rigidità del mercato del lavoro[11] e della formazione del capitale sociale, vincoli e rigidità che impediscono il pieno funzionamento dei mercati dei fattori produttivi e la loro allocazione efficiente tra le varie aree del paese. Tutto ciò si colloca sullo sfondo delle vicende europee: l'unificazione monetaria europea e la sua tendenza a spostare il baricentro economico-finanziario verso il Nord-Europa.

Ma la storia recente ci racconta che in Europa, così come in Italia, i divari tra le regioni sembrano destinati a perdurare e, in alcuni casi, persino a rafforzarsi[12].

L'ottimismo dei modelli che poggiano sulla fiducia che le aree arretrate possano trarre vantaggio nell'integrazione con aree sviluppate è stato vistosamente smentito. Il libero agire del meccanismo di mercato, sia sul fronte del lavoro, sia su quello della capacità produttiva legata alla tipologia delle tecniche produttive adottate, non ha permesso che le regioni meno sviluppate agganciasse-

ro lo sviluppo delle regioni più avanzate. Il vantaggio comparato rappresentato dal minor costo del lavoro nel Mezzogiorno non ha generato l'atteso riequilibrio territoriale. L'esperienza storica mostra quindi che, se lasciate all'azione spontanea dei meccanismi di mercato, le posizioni relative, di vantaggio o di svantaggio, possono persistere nel tempo per effetto dei meccanismi di "causazione circolare e cumulativa" che potenzialmente si muovono in una direzione contraria rispetto allo "sviluppo armonioso" di una area integrata[13]. Una volta che la produzione si è polarizzata in aree specifiche e in determinati settori, non ci può poi attendere uno spontaneo processo di diffusione di iniziative imprenditoriali in altre aree. Si innesca, invece, un processo cumulativo di divergenza per cui: nelle regioni in cui si concentra una struttura produttiva più efficiente e prevale la cosiddetta domanda ricca è favorito il processo di investimento e quindi di espansione; mentre le regioni la cui attività produttiva è legata alla domanda povera subiscono un rallentamento negli investimenti e nel processo espansivo. A ciò si aggiunga che le specializzazioni produttive tendono a riprodursi nel tempo e a strutturarsi, manifestando un legame di causalità con le strutture economiche, sociali e istituzionali, tendenza che le forze di mercato non riescono a correggere.

Applicata ad un sistema dualistico, tale circostanza tende ad accentuare progressivamente il divario. In più, privilegiare più o meno esplicitamente una competitività da prezzi, significa impedire la trasformazione della specializzazione produttiva e consegnare alla flessibilizzazione del mercato del lavoro il peso della competitività internazionale. Evidentemente, questa prospettiva ha finito per aggravare ulteriormente lo svantaggio delle aree meno sviluppate: anche le aree forti hanno premuto per una sempre maggiore flessibilizzazione del mercato del lavoro e un sempre minore intervento dello Stato nell'economia[14] col risultato che mentre nelle aree forti la crescita del reddito è affidata a economie esterne, rendimen-



ti crescenti e fattori agglomerativi nelle aree “deboli” la deregolamentazione del mercato del lavoro e il venir meno del sostegno dello stato sociale, in aggiunta al già più basso livello di occupazione e di partecipazione, producono una riduzione del Pil pro capite. Il divario si acuisce.

Queste dinamiche riportano l'attenzione sulla caratteristica cumulativa del processo di divergenza e sui modelli di sviluppo dualistico. Riconsiderare il sistema economico italiano in chiave dualistica – con le dovute implicazioni in termini di politica economica – e reimpostare conseguentemente le politiche di sviluppo sembra quanto mai opportuno.

da economiaepolitica.it

Note

[1] Svimez (2013), Una politica di sviluppo del Sud per riprendere a crescere, 6 febbraio 2013, Roma. Seppure il riaprirsi della forbice tra Nord e Sud risalga agli anni settanta – eccezion fatta per brevi parentesi di stasi o timida riduzione – sembra che l'entità del divario sia notevolmente cresciuta proprio negli ultimi anni in concomitanza con l'attuazione di più stringenti politiche di austerità.

[2] Dati 24° Report Sud di Diste Consulting-Fondazione Curella sul II semestre del 2012.

[3] Sulla circolarità della relazione “impoverimento-emigrazione-impoverimento” si rimanda, in questa rivista, all'articolo di G. Forges Davanzati, Le emigrazioni e la crisi del Mezzogiorno.

[4] Svimez, Rapporto sull'economia del Mezzogiorno nel 2012, il Mulino, Bologna.

[5] Per una ricostruzione dell'intervento straordinario e della attività della Cassa per il Mezzogiorno cfr. S. Cafiero (2000), Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-2003), Lacaia Editore, Manduria-Bari-Roma.

[6] La Cassa per il Mezzogiorno fu fortemente voluta da Pasquale Saraceno che, col supporto teorico del “nuovo meridionalismo”, sottolineava la rilevanza strategica dell'industrializzazione per la soluzione della questione meridionale ma anche, più in generale, per la crescita dell'economia nazionale.

[7] Sulla “convergenza” del Mezzogiorno verso il resto del paese nel periodo citato, l'opinione riscontrabile in letteratura è sostanzialmente unanime.

[8] Per una rassegna sui modelli dualistici elaborati tra gli anni cinquanta-settanta del Novecento e il dibattito tra gli economisti che ne conseguì sia consentito rinviare a C. Vita, Il dualismo economico in

Italia. La teoria e il dibattito (1950-1970), FrancoAngeli, Milano, 2012.

[9] Si veda a riguardo in questa rivista U. Marani, I luoghi comuni del “Piano per il Sud”.

[10] Secondo alcuni studiosi, il modello di sviluppo dall'alto sotteso all'intervento straordinario rispondeva solo ad una logica dirigitica e finiva con il privilegiare progetti particolari piuttosto che progetti di interesse generale. Tra gli altri, C. Trigilia (1996), “Una nuova occasione per il Mezzogiorno”, in Economia Italiana, n.2, e G. Viesti (2004), Abolire il Mezzogiorno, Laterza, Bari.

[11] Una riproposizione delle le disparità salariali e, eventualmente, dell'emigrazione come soluzione alla “questione meridionale” porta, sul piano teorico, ad una retrodatazione del dibattito ai tempi dell'analisi di Vera Lutz, secondo la quale le imperfezioni del mercato del lavoro rappresentavano la causa principale del dualismo Nord-Sud. Con specifico riferimento alle questioni salariali cfr., in questa rivista, gli articoli di R. Patalano e R. Realfonzo, Salari meridionali in gabbia, e di G. Colacchio, Mezzogiorno in gabbia.

[12] Cfr., tra gli altri, R. Realfonzo e C. Vita (a cura di) (2006), Sviluppo dualistico e Mezzogiorni d'Europa. Verso nuove interpretazioni dei divari regionali in Europa e in Italia, FrancoAngeli, Milano.

[13] L'impatto dell'apertura internazionale ed in particolare il ruolo svolto dalla domanda estera nel determinare una configurazione di sviluppo di tipo dualistico è stato analizzato da Graziani in Lo sviluppo di una economia aperta, ESI, Napoli del 1969. Il modello proposto da Graziani descriveva in maniera esaustiva i tratti del processo di sviluppo italiano degli anni cinquanta-sessanta ma potrebbe essere validamente ripreso per rappresentare l'attuale situazione economica nazionale.

[14] La necessità di rafforzare il ruolo dello Stato nell'economia attraverso una politica industriale nazionale con funzione trainante che parta proprio dalle regioni meridionali è, invece, ribadita, tra gli altri, da F. Pirro, La grande industria abita ancora il Mezzogiorno e Il Mezzogiorno riparte dalle imprese pubbliche, in questa rivista.



Il programma di sviluppo regionale della Lombardia, ovvero il silenzio complice degli innocenti

M. Agostinelli, R. Romano

Il quadro culturale di riferimento

La Regione Lombardia si appresta a iniziare la sua X legislatura, con a capo della giunta regionale Roberto Maroni. I tre lustri di sovranità formigioniana, anche culturale, avevano reso la Lega sostanzialmente succube di un modello che, per patto tacito, lottizzava financo gli illeciti di cui oggi tutti sono a conoscenza, ma che si fondava su una razionalità organica elaborata in proprio da Comunione e Liberazione, a cui i leghisti fornivano solo la copertura di un'identità locale antistato corroborata da una solidarietà limitata ai residenti. Secondo la Lega i frutti avvelenati che piovono fatalmente sui dannati del Nord sono il "carovita per la povera gente, mutui bancari che strangolano le famiglie, inquinamento che mina la salute e guerre diffuse". Per guadagnare tempo venivano proposti dazi e protezionismo locale, insieme ad un allentamento dei vincoli europei per le imprese.

Niente di preciso, ma una leggenda che spalancherebbe i cancelli di un purgatorio che si conosce bene e da cui, prima o poi, si accede al paradiso dei ricchi. Una policy che non lascia isolati i cittadini lombardi, intercetta la solitudine degli operai lombardi e, mentre descrive la materialità della regione pedemontana, pulsante di fatica e trasudante timore per una ricchezza a perdere, prescrive un comunitarismo in cui immedesi-

marsi: "rilancio dei valori: identità, tradizioni, ordine, responsabilità, famiglia, federalismo". Tutti argomenti che fanno da titoli ai capitoli del Piano Regionale di Sviluppo (PRS) presentato da Maroni e che hanno avuto ancora il loro peso nella campagna elettorale da lui vinta. Liberismo, comunitarismo e leghismo risultano quindi naturalmente alleati e descrivono compiutamente una società ricca che affronta la globalizzazione difendendo, finché possibile, i suoi privilegi. Da questi assunti l'attuale PRS non si schiuda, fino a ritenere che, se le questioni sociali sono questioni di povertà e carità volontaria e non più di giustizia sociale, se è l'impresa locale che deve sopravvivere ad ogni costo nella globalizzazione, la classe operaia organizzata e il conflitto non hanno più senso di esistere e la centralità dell'impresa e il superamento dell'articolo 41 della Costituzione sono dati per scontati (tra i passaggi più irritanti del Piano va citata la costituzione dello "Statuto delle imprese, al fine di costruire un ambiente amico delle imprese").

Il quadro della crisi economica della Lombardia

Il quadro macroeconomico della Lombardia, soprattutto se comparato a quello europeo, è sufficientemente esplicativo dei vincoli di struttura che la Regione dovrebbe affrontare. Il PRS 2013-18 (maggio 2013) delinea le policy per aggredire la crisi che costringe ai margini dell'Europa l'economia lombarda. In particolare vogliamo sottolineare la caduta verticale degli investimenti, ovvero la caduta verticale del reddito futuro. Ma la caduta degli investimenti è particolarmente grave in ragione della nuova divisione internazionale del lavoro. Sono due i vincoli più stringenti: il primo è legato all'eccesso di capitalizzazione realizzato nella fase pre-crisi; il secondo alla "distruzione" di valore dei beni capitali in ragione di una destinazione di produzione incoerente con la domanda emergente a livello internazionale.

Diversamente non sarebbe inspiegabile il meno 25% di investimenti della Lombardia tra il 2008 e il 2012, contro il meno 13% della media europea. Un esito legato alla tendenza (spontanea) del sistema produttivo regionale di incorporare beni strumentali e l'innovazione proveniente dall'estero; in qualche misura le imprese della Lombardia sono sganciate dalla filiera produttiva europea, se non per la parte che è diventata subfornitura di un sistema manifatturiero superiore (Germania).

La stessa contrazione del 25% della base produttiva giustifica la caduta degli investimenti, come la caduta del reddito da lavoro dipendente in rapporto al PIL, che era già più bassa della media europea e di quella nazionale. In altre parole, la Lombardia diventerà, nei migliori dei casi, subfornitura e consumatrice di beni e servizi realizzati in altri paesi.

Gli assi della politica di Maroni

Sono tre gli orizzonti della politica economica delineati da Maroni nel PRS. Più precisamente Maroni si propone di rimuovere i vincoli del sistema economico lombardo mediante:

- La riduzione della pressione fiscale con il fine di sostenere l'economia e l'occupazione locale; il mantenimento del 75% del gettito tributario sul territorio lombardo; l'introduzione delle agevolazioni/esenzioni dall'IRAP, meglio ancora azzerandola o predisponendo una sua moratoria per un periodo di 3 anni, nell'idea di costituire una no tax area regionale;

- Lo sviluppo del capitale umano e dell'inclusione sociale con il fine di favorire l'innovazione tecnologica e la competitività delle imprese, la qualità ambientale e la valorizzazione del territorio; il rafforzamento del ruolo delle autonomie locali e della pubblica amministrazione modificando (non c'è scritto riformando) le forme e i modi dell'erogazione dei servizi pubblici;

- La creazione di una macroregione del Nord dotata di un'ampia autonomia e mag-

giori competenze, alla quale dovrà corrispondere una adeguata dotazione finanziaria proveniente da tributi ed entrate regionali e dalla partecipazione diretta della Regione al gettito di tributi erariali riferibili al proprio territorio (Il passaggio sul "federalismo fiscale" erariale è di una gravità senza precedenti, perché muta la ragione stessa dell'art. 53 della Costituzione).

Una politica che mal si concilia con le sfide che attendono la manifattura europea, che nel corso degli anni, in Italia, non ha dato una gran prova di efficacia. L'illusione ripresa dal PRS è quella di risolvere nel presunto contesto della "macroregione" la vocazione europea e, perché no, mediterranea della Lombardia. Qui si scopre anche una vocazione assistenziale: far convergere tutti i fondi europei relativi a un territorio più vasto non per produrre valore aggiunto e specializzazione, ma per ripianare le esposizioni sulle grandi opere mai completate. La vocazione industriale e manifatturiera, la riconversione più o meno ecologica sono sempre fuori portata. Un punto rilevante del PRS, in ragione del tasso di disoccupazione reale della Lombardia, che si aggira attorno al 18%, sono le politiche del lavoro, che la Regione si ostina a chiamare politiche del mercato del lavoro. Già Keynes ricordava che non esiste un mercato del lavoro in senso stretto, mentre gli economisti mainstream lo prefigurano come centrale, ma la Regione rinuncia completamente alla qualificazione della domanda di lavoro. Infatti nel PRS si legge: "Altro tema guida dell'azione regionale sarà un nuovo patto tra il sistema educativo e il sistema economico: il futuro occupazionale dei giovani dipende primariamente da un più efficiente raccordo e dall'integrazione tra i percorsi di istruzione e formazione rinnovati e il mercato del lavoro". Poco più avanti si legge ancora: "sarà valorizzata la contrattazione aziendale quale leva strategica per aumentare salari e produttività, attraverso l'adozione di modelli organizzativi flessibili volti a favorire nuova occupazione, forme di conciliazione e di welfare aziendale, flessibilità in uscita

attraverso l'adozione di modelli innovativi per la ricollocazione di lavoratori in fase di espulsione dal mercato del lavoro per effetto di processi di riorganizzazione produttiva o di crisi aziendali o territoriali, da realizzare attraverso il concorso responsabile e partecipato dell'impresa, delle organizzazioni di rappresentanza sindacale e datoriale e degli organismi bilaterali". A parte il fatto che occorre ancora offrire una spiegazione plausibile sul come la contrattazione aziendale possa favorire la produttività e la crescita del reddito, alla fine è sempre il che cosa e non il come si produce a creare valore aggiunto (Schumpeter e Smith). Il PRS vede il problema del lavoro sempre come un problema di qualità dell'offerta, assegnando al mercato la definizione del target della domanda. In realtà, soprattutto in Lombardia, abbiamo un problema (drammatico) legato all'alto profilo formativo dei giovani che la domanda delle imprese non soddisfa. Una domanda con profili che assomiglia sempre di più alla domanda delle imprese del Sud-est asiatico. In verità anche nelle imprese del Sud-est asiatico la domanda di lavoro comincia a configurarsi come domanda high-tech.

Se fosse vera la tesi della Regione, i nostri giovani laureati dovrebbero essere rincorsi appena usciti dall'università e pagati a peso d'oro, vista la loro scarsità, ma non ci sembra di vedere una tale rincorsa alla "conoscenza" degli studenti. In realtà, come si osserva dai dati dell'ISTAT, l'occupazione giovanile diminuisce perché non c'è una coerente domanda con la formazione maturata, cioè non c'è un tessuto produttivo capace di intercettare il know-how che l'istruzione pubblica offre ai nostri giovani.

Cercasi policy per la Lombardia

L'assenza di una politica economica e sociale lombarda, in questi ultimi 15 anni, ha compromesso la sostenibilità del sistema economico regionale, del tessuto produttivo manifatturiero e dei servizi. La caduta del reddito da lavoro dipendente ha contribuito

alla polarizzazione del reddito e della ricchezza: il 20% delle famiglie con un reddito basso percepisce il 6,9% dei redditi prodotti, mentre il 20% di quelle più abbienti ne detiene il 42,7%. Sono valori che si amplificano se consideriamo invece la ricchezza: il 20% della popolazione più ricca ha il 61% della ricchezza complessiva, contro il 2% del 20% della popolazione più povera.

Le formule a buon mercato del tipo "federalismo solidale" o consolidare la "via alta" dello sviluppo, sono slogan inutili e, in alcuni casi, sbagliati. La barzelletta del federalismo solidale è poi incostituzionale, perché il carico tributario è individuale e fondato sulla capacità contributiva.

Sono le aspettative di cambiamento futuro a condizionare il presente, ma se non costruiamo le basi di un futuro, la policy è gestione (cattiva) del presente.

Una sfida inedita, ma di portata storica. Non basta quindi dire "sono di sinistra". La sinistra si misura sui grandi temi della storia con dei progetti. Da quando abbiamo perso i progetti, siamo a rimorchio dell'etica. Non è sbagliato avere un'etica, ma un progetto di cambiamento presuppone qualcosa di più.



Il caso Alessandria

Matteo Gaddi

Alessandria rischia di diventare il laboratorio di un massacro sociale: se questo Comune attuerà il “risanamento” del bilancio attraverso pesantissimi tagli occupazionali, diventerà un esempio tutto negativo per gli altri enti locali in condizioni analoghe.

Ogni comune, cioè, programmerà un piano di rientro dal dissesto basato sul taglio dei posti di lavoro. Sia per la pesantezza diretta delle conseguenze (sono stati dichiarati 188 esuberanti, ma siamo solo all’inizio), sia per la portata politica dello scontro in atto, la reazione dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali è stata molto decisa: nel giro di due mesi si sono tenuti due scioperi generali molto partecipati, oltre a presidi, lavoratori incatenati alle porte del Comune, assemblee, volantaggi ecc. Un aspetto positivo da sottolineare è quello della solidarietà che i dipendenti pubblici alessandriani sono riusciti a ottenere: agli scioperi generali infatti c’è stata una buona partecipazione di altre categorie e di molte fabbriche del territorio.

Va ricordato che l’enorme buco (ci sono richieste da parte dei creditori per 216 milioni di euro: essi però a seguito di verifiche potrebbero ridursi attorno ai 160 milioni) da cui origina il dissesto del Comune di Alessandria è un lascito della precedente amministrazione di centro-destra, rispetto alla quale è più volte intervenuta la Corte dei Conti. Ma l’atteggiamento dell’attuale sindaco di centro-sinistra è consistito nel voltafaccia rispetto alle promesse in campagna elettorale e alle prime dichiarazioni improntate alla collaborazione con le organizzazioni sindacali, le RSU e i lavoratori tutti, proprio per tutelare i livelli occupazionali. Di conseguenza il confronto col governo non è stato indirizzato sui binari che sindacati e lavoratori avevano proposto (il ricorso anche a risorse straordinarie, vista la

straordinarietà della situazione) ma ha imboccato la pericolosa deriva di dove e quanto tagliare. Anziché, quindi, discutere col Governo di una possibile esperienza pilota di tutela dei livelli occupazionali e dei servizi pur in condizioni finanziarie negative, l’unica cosa alla quale ha pensato l’amministrazione di Alessandria è stata il conteggio degli “esuberanti,” cioè come “risanare” il bilancio a spese di (almeno) 188 lavoratori.

Per questo non si può parlare di “Piani Industriali delle aziende partecipate”: questo documento dell’amministrazione comunale si riduce al rendiconto dei posti di lavoro da tagliare (e dei servizi da sopprimere). L’unico approfondimento contenuto nel documento è quello sul ricorso a possibili ammortizzatori sociali: dando sempre per scontato, quindi, che non si possano tutelare i posti di lavoro.

Il Sindaco Rita Rossa continua a sostenere che “non ci sono alternative”. Non è vero: licenziare è un’alternativa, rispetto ad altre scelte possibili. La politica è a questo che dovrebbe servire.

I segnali di un massacro sociale incombente erano già nel Bilancio di Previsione 2012 del Comune, con il taglio pesantissimo delle spese correnti, cioè servizi e retribuzioni di lavoratori, intese alla stregua di sprechi, di spesa improduttiva, di zavorra da tagliare. Con le spese correnti si pagano il personale dell’Ente e le prestazioni di servizi (cioè i servizi erogati alla comunità dalle aziende partecipate): si tratta perciò di spese assolutamente necessarie per il valido funzionamento di un comune, cioè per l’erogazione di servizi alla popolazione.

Il cosiddetto “Piano Industriale delle aziende partecipate” è impostato su queste direttrici:

- La dichiarazione di 188 esuberanti variamente ripartiti;
- L’intenzione della chiusura di vari servizi, senza soluzioni alternative;
- La proposta di reinternalizzare alcuni servizi: la cosa grave è che questo in certa parte avviene senza internalizzare i relativi dipendenti;
- Il ricorso a possibili (?) ammortizzatori

sociali (nel caso di ATM, cioè dell'azienda di trasporto pubblico locale);

- Le liquidazioni (ammesso che sia fattibile) di società;

- Lo scioglimento di aziende (come l'azienda speciale Costruire Insieme: servizi educativi) e l'affidamento dei loro servizi a cooperative sociali.

Su Aspal non si è mai proposta una soluzione credibile per i dipendenti: ci si è ridotti a dichiarare 58 esuberi con sole 12 possibili ricollocazioni a seguito di una ipotizzata reinternalizzazione di parte dei servizi. Ovviamente della sorte concreta dei suoi servizi (giovani, informatica, mediazione culturale, refezione assistenza mense dei nidi, asili, musei civici, turismo, riscossione imposte, contravvenzioni) non viene garantito nulla, nonostante l'altissima valenza sociale di molti di essi; di alcuni anzi si scrive chiaramente "chiusura del servizio".

Per ATM è evidente che, se da un bilancio di 10,5 milioni ne vengono tagliati 3,5, si preannunciano esuberi per almeno 50-70 persone. Ma non basta. Se dovesse rimanere confermata la posizione della Regione Piemonte di pesanti tagli al trasporto pubblico, ATM subirebbe una ulteriore riduzione, dovuta proprio al calo della quota di contribuzione regionale da euro 4,5 milioni a euro 3,798 milioni. Quindi tra Comune e Regione verrebbero meno oltre 4 milioni di euro determinando, di fatto, la scomparsa di questa azienda e dei relativi posti di lavoro e servizi. Su AMIU (l'azienda che si occupa dei rifiuti) per troppo tempo non si è fatto altro che proporre interventi peggiorativi per i dipendenti (come la rinuncia al contratto nazionale di Federambiente per passare a quello delle multiservizi, con un vistoso peggioramento di trattamento), inoltre si è tentata la cessione ad IREN (società emiliana di raccolta di rifiuti) e si sono adombrati possibili esuberi. Adesso addirittura la società viene messa in liquidazione con istanza di fallimento. Per anni non si è voluto affrontare il problema della separazione che permane rispetto al consorzio pubblico ARAL formato dai comuni alessandrini: una separazione priva di senso che impedisce di costituire una filiera inte-

grata e completa del ciclo rifiuti, sotto controllo pubblico. Adesso, con AMIU in liquidazione, il servizio rifiuti viene affidato ad ARAL: bene, purché venga spiegato come verranno tutelati i livelli occupazionali.

Sempre in materia di partecipate, si fatica a capire la messa in vendita di quote azionarie di Alegas, cioè della società deputata alla vendita di gas, cioè della società che porta soldi in cassa grazie alle attività di commercializzazione. La smania privatizzatrice sembra calpestare anche il minimo buon senso.

Per l'azienda speciale Costruire Insieme sono previsti 65 esuberi. Si ipotizza, come detto, di scioglierla e di affidarne i servizi di gestione dei nidi e delle scuole dell'infanzia a cooperative sociali: una beffa. Sembra quasi che il dissesto sia stato colto come occasione per esternalizzare la gestione di questi servizi.

E' evidente che con gli strumenti ordinari il Comune di Alessandria non è in grado di gestire una situazione di dissesto, cioè un fatto assolutamente straordinario. E se Rita Rossa continua a ripetere che non ci sono alternative, gli esuberi sono un fatto obbligato. Ma il vero problema, per Alessandria, ed in prospettiva per gli altri enti locali in dissesto, è di ottenere una soluzione strutturale da parte del Governo, cioè un apposito fondo di gestione delle situazioni di dissesto che consenta di gestirle senza tagliare i posti di lavoro e i servizi alla cittadinanza. Questo non significa dimenticare le responsabilità di chi ha determinato il dissesto che, anzi, vanno accertate fino in fondo: ma non possono pagare per altri i dipendenti pubblici e la popolazione.

Si tratta cioè di evitare che il risanamento dei conti pubblici passi attraverso operazioni di massacro sociale. Ma per fare questo non serve che il Comune si metta contro i lavoratori; servirebbe l'atteggiamento esattamente contrario, cioè quello di una alleanza tra Comune, dipendenti e organizzazioni sindacali orientata ad aprire un confronto serio col Governo. Se questo fronte si è rotto non è stata certo colpa dei lavoratori, costretti a leggere dalle pagine dei giornali di essere diventati esuberanti, e dei loro sindacati.

CINA 2013

Samir Amin

I dibattiti sul presente e sul futuro della Cina, una potenza “emergente”, non mi hanno mai convinto.

Alcuni affermano che la Cina ha scelto, una volta e per tutte, la “via capitalistica” e intende perfino accelerare il suo inserimento nella globalizzazione capitalistica contemporanea. Ne sono molto compiaciuti e sperano solo che questo “ritorno alla normalità” (dato che il capitalismo è “la fine della storia”) si accompagni a un avvicinamento alla democrazia di tipo occidentale (pluripartitismo, elezioni, rispetto dei diritti umani). Essi credono – o hanno bisogno di credere – nella possibilità che la Cina con questi mezzi si inserisca, seppure gradualmente, in termini di reddito pro-capite nelle società opulente dell’occidente, cosa che io non ritengo possibile. I cinesi condividono questo punto di vista. Altri deplorano ciò, in nome dei valori di un “socialismo tradito”. Alcuni si associano alla pratica occidentale del “China bashing” (l’espressione si riferisce allo sport preferito dei media occidentali di tutte le tendenze – inclusa disgraziatamente la sinistra – che consiste nel denigrare sistematicamente, e anche criminalizzare, tutto quanto si fa in Cina.).

Altri ancora – coloro che detengono il potere a Pechino – descrivono la via intrapresa come “socialismo alla cinese”, senza ulteriori precisazioni. Se ne possono peraltro riconoscere le caratteristiche leggendo da vicino i testi ufficiali, in particolare i piani quinquennali, che sono precisi e vengono seguiti piuttosto seriamente.

Di fatto la domanda se la Cina sia capitalista o socialista è mal posta, troppo generale ed astratta per permettere una risposta che abbia un senso nei termini di questa

alternativa assoluta. Di fatto la Cina ha sempre seguito una sua strada originale fin dal 1950, o forse fino dalla rivoluzione dei Taiping nel XIX secolo. Cercherò qui di chiarire la natura di questa via originale ad ogni fase del suo sviluppo dal 1950 a oggi, nel 2013.

La questione agraria

Mao descrisse la natura della rivoluzione sviluppata in Cina dal Partito comunista come una rivoluzione antimperialista e anti-feudale che tendeva al socialismo. Mai Mao affermò che dopo aver liquidato l’imperialismo e il feudalesimo il popolo cinese avesse “costruito” una società socialista. Egli definì sempre questa costruzione come un primo passo sul lungo cammino verso il socialismo.

Devo sottolineare la natura specifica della risposta che la Rivoluzione cinese diede alla questione agraria. La terra (agricola) distribuita non venne privatizzata; rimase proprietà della nazione rappresentata dalla comune di villaggio e alle famiglie rurali ne venne accordato solo l’uso. Non fu questo il caso della Russia dove Lenin, di fronte alla fatto compiuto dell’insurrezione contadina del 1917, riconobbe la proprietà privata dei beneficiari della distribuzione delle terre.

Come fu possibile che in Cina (e in Vietnam) si potesse mettere in atto il principio che il terreno agricolo non è una merce? Si ripete sempre che i contadini in tutto il mondo aspirano alla proprietà e solo a questa. Se tale fosse stato il caso della Cina, la decisione di nazionalizzare la terra avrebbe dovuto portare a un’incessante guerra contadina, come successe quando Stalin iniziò la collettivizzazione forzata nell’Unione Sovietica.

Non si può spiegare l’atteggiamento dei contadini in Cina e in Vietnam (e in nessun altro posto) con un’ipotizzata “tradizione”

che li vorrebbe ignari del concetto di proprietà. Si tratta piuttosto del risultato di una intelligente linea politica portata avanti dai Partiti comunisti dei due paesi. La Seconda Internazionale assunse come verità incontrastata che la proprietà costituiva l'inevitabile aspirazione dei contadini, cosa abbastanza reale nell'Europa del XIX secolo. Nella lunga transizione europea dal feudalesimo al capitalismo (1500-1800) le originarie forme feudali istituzionalizzate di accesso alla terra attraverso diritti condivisi fra re, signori feudali e contadini servi della gleba sono state gradatamente dissolte e sostituite dalla moderna proprietà privata borghese, che considera la terra come una merce – un bene di cui il proprietario può disporre liberamente (comperare e vendere). I socialisti della Seconda Internazionale accettarono, pur deplorandolo, questo fatto compiuto della “rivoluzione borghese”.

Essi inoltre pensavano che la piccola proprietà contadina non avesse futuro, e che questo appartenesse alla grande impresa agricola meccanizzata su modello dell'industria. Essi pensavano che lo stesso sviluppo capitalistico avrebbe portato a concentrare la proprietà e ad adottare le forme più efficaci per il suo sfruttamento (vedere gli scritti di Kautsky sull'argomento). La storia ha dimostrato che sbagliavano. L'agricoltura contadina ha dato luogo all'agricoltura familiare capitalistica in un senso doppio; nel senso che produce per il mercato (il consumo interno dell'azienda agricola è diventato irrilevante) e che usa attrezzature moderne, input industriali e crediti bancari. Inoltre questa agricoltura familiare capitalistica si è dimostrata abbastanza efficiente in confronto con le grandi imprese agricole, in termini di volume di produzione per ettaro per lavoratore/anno.

Questa osservazione non esclude il fatto che il moderno agricoltore capitalistico sia sfruttato dal capitale monopolistico generalizzato, che controlla l'apporto di inputs e crediti e il marketing dei prodotti.

L'agricoltore è diventato così un lavoratore in subappalto del capitale dominante. Così, convinti (erroneamente) che la grande impresa sia sempre più efficiente della piccola in ogni settore – industria, servizi e agricoltura – i socialisti radicali della Seconda Internazionale ipotizzarono che l'abolizione della proprietà fondiaria (nazionalizzazione della terra) avrebbe portato alla creazione di grandi aziende agricole socialiste (analoghe ai futuri “sovkoz” e “kolkhoz” sovietici). Ma non furono in grado di sperimentare tali misure perché la rivoluzione non era nell'agenda dei loro paesi (i centri imperialisti).

I bolscevichi accettarono queste tesi fino al 1917. Essi presero in considerazione la nazionalizzazione delle grandi proprietà dell'aristocrazia russa, lasciando la proprietà in comune ai contadini. Ma vennero presi di sorpresa dall'insurrezione dei contadini, che si impadronirono delle grandi proprietà.

Mao trasse insegnamento da quella storia e sviluppò una linea di azione politica del tutto diversa. Iniziando negli anni 30 nella Cina meridionale, durante la lunga guerra civile di liberazione, Mao fondò la crescente presenza del Partito comunista su una solida alleanza con i contadini poveri e senza terra (la maggioranza), mantenendo rapporti amichevoli con i contadini medi e isolando i ricchi in ogni fase della guerra, pur senza provocarne necessariamente l'ostilità. Il successo di questa linea politica preparò la grande maggioranza degli abitanti delle campagne a prendere in considerazione e ad accettare una soluzione ai loro problemi che non si basava sulla proprietà privata di terreni acquisiti mediante distribuzione.

Io penso che le idee di Mao, e la loro riuscita, hanno la loro radice storica nella rivolta dei Taiping del XIX secolo. Mao così riuscì dove il Partito bolscevico aveva fallito: allacciare una solida alleanza con la grande maggioranza rurale. In Russia, il fatto com-

più del 1917 eliminò le future possibilità di allearsi con i contadini poveri e medi contro i ricchi (i kulak), perché i primi erano preoccupati di difendere la loro proprietà privata appena acquisita e perciò preferirono seguire i kulak piuttosto che i bolscevichi.

La “specificità cinese” – che ha conseguenze molto importanti – ci impedisce assolutamente di considerare la Cina contemporanea (perfino nel 2013) come “capitalistica”, perché la via capitalista è basata sulla trasformazione della terra in merce.

Presente e futuro della produzione semplice

Ma una volta accettato il principio, le forme di uso del bene comune (la terra delle comunità di villaggio) possono essere molto diverse. Per capirlo, dobbiamo poter distinguere la produzione semplice dalla piccola proprietà.

La produzione semplice – contadina e artigianale – ha dominato la produzione in tutte le società del passato. Ha mantenuto un posto importante nel capitalismo moderno, legato adesso alla piccola proprietà – nell’agricoltura, nei servizi e perfino in certi segmenti dell’industria. Certamente sta arretrando nella triade dominante del mondo contemporaneo (Stati Uniti, Europa e Giappone). Ne è un esempio la scomparsa del piccolo commercio, sostituito da grandi operatori commerciali. Ma questo non significa che si tratti di “progresso”, neppure in termini di efficienza, e ancor più se si prendono in considerazione le dimensioni sociali, culturali e di civiltà. Di fatto, si tratta di un esempio della distorsione prodotta dal dominio dei monopoli generalizzati orientati al profitto. Perciò in un futuro socialismo la produzione semplice sarà forse destinata a riprendere la sua importanza. Nella Cina contemporanea, in ogni caso, la produzione semplice – che non è legata necessariamente alla piccola proprietà – mantiene un posto importante nella produ-

zione nazionale, non solo in agricoltura ma anche in ampi segmenti della vita urbana.

La Cina ha sperimentato forme diverse e anche contrastanti di uso della terra come bene comune. E’ necessario discuterne da una parte l’efficienza (volume di produzione di un ettaro per lavoratore/anno) e dall’altra la dinamica delle trasformazioni poste in movimento. Quelle forme possono rafforzare le tendenze verso lo sviluppo capitalistico, che finirà per mettere in questione lo status di non-merce della terra, o possono essere parte di uno sviluppo in direzione socialista. A queste domande si può dare risposta solo esaminando in concreto le forme in questione, nella maniera in cui si sono realizzate nei diversi momenti dello sviluppo cinese dal 1950 ad oggi.

All’inizio, negli anni 50, la forma adottata fu la produzione semplice familiare combinata con semplici forme di cooperazione per gestire l’irrigazione, per i lavori che richiedevano coordinazione, e per l’uso di un certo tipo di attrezzi. Ciò andò di pari passo con l’inserimento della produzione semplice familiare in un’economia di Stato che manteneva il monopolio dell’acquisto di prodotti destinati al mercato e della fornitura di inputs e di credito, tutto sulla base di prezzi pianificati (decisi dal centro).

L’esperienza delle comuni che seguì la formazione di cooperative di produzione negli anni 70 fornisce molti insegnamenti. Non fu necessariamente una questione di passaggio dalla piccola produzione alla grande impresa agricola, anche se l’idea della superiorità di quest’ultima ispirava molti dei suoi sostenitori. Le basi fondamentali di questa iniziativa avevano origine nell’aspirazione a una costruzione socialista decentralizzata. Le comuni non avevano solo la responsabilità di gestire la produzione agricola di un grande villaggio o collettivo di villaggi e borgate (anche questa organizzazione era un misto di forme di piccola produzione familiare e una più ambiziosa

produzione specializzata) ma fornivano anche una struttura più ampia: 1 – organizzare attività industriali collaterali per occupare i contadini disoccupati in certi periodi dell’anno; 2 – collegare attività economiche produttive con la gestione dei servizi sociali (istruzione, salute, abitazione); 3 - dare inizio alla decentralizzazione dell’amministrazione politica della società. Proprio come aveva inteso la Comune di Parigi, lo Stato socialista doveva diventare, almeno in parte, una federazione di comuni socialiste.

Le comuni sotto molti aspetti furono certamente in anticipo sui tempi e la dialettica fra la decentralizzazione dei poteri decisionali e la centralizzazione determinata dall’onnipresenza del Partito comunista non sempre funzionò con scioltezza. Ma i risultati sono lungi dall’esser stati disastrosi, come la destra vorrebbe farci credere. Una comune della regione di Pechino, che oppose resistenza all’ordine di far cessare il sistema, continua a collezionare risultati economici eccellenti, uniti alla presenza di dibattiti politici di alto livello che sono spariti altrove. Alcuni progetti attuali di “ricostruzione rurale”, avanzati da comunità rurali in varie regioni della Cina, sembrano ispirati all’esperienza delle comuni.

La decisione di abolire le comuni, presa da Deng Xiaoping nel 1980, rafforzò la piccola produzione familiare, che rimase la forma dominante nei trent’anni che seguirono la sua decisione. Ma si era notevolmente ampliato il ventaglio di diritti di coloro che avevano in uso la terra. (le comuni di villaggio e le unità familiari). Per loro era diventato possibile “affittare” ad altri la terra (ma mai “venderla”), sia ad altri piccoli produttori – facilitando così l’emigrazione nelle città, soprattutto di giovani istruiti che non volevano restare in campagna – o ad aziende che organizzavano un’unità agricola molto più grande e moderna (mai un latifondo, che in Cina non esiste, ma comunque unità sempre più grandi di un’azienda familiare). Questa forma è il mezzo usato

per incoraggiare la produzione specializzata (come del buon vino, per il quale la Cina ha chiesto l’assistenza di esperti francesi) e sperimentare nuovi metodi scientifici (gli Ogm e altri).

A mio parere, non ha alcun senso “approvare” o “rifiutare” a priori la diversità di questi sistemi. Ancora una volta è imperativo tentare un’analisi concreta di ognuno di essi, sia nel progetto che nella realtà della loro applicazione. Resta il fatto che l’inventiva diversità di forme di uso della terra in proprietà comune ha portato a risultati eccezionali. In primo luogo, in termini di efficienza economica: malgrado che la popolazione urbana sia cresciuta dal 20 al 50% della popolazione totale, la Cina è riuscita ad aumentare la produzione agricola per stare al passo con i giganteschi bisogni dell’urbanizzazione. Si tratta di un risultato notevole ed eccezionale, senza precedenti nei paesi del Sud “capitalistico”. La Cina ha mantenuto e rafforzato la propria sovranità alimentare, anche se soffre di un handicap di notevole importanza: la sua agricoltura nutre ragionevolmente bene il 22% della popolazione mondiale mentre ha solo il 6% delle terre coltivabili del mondo. Inoltre, in termini di modi (e livelli) di vita della popolazione rurale, i villaggi cinesi non hanno più nulla in comune con ciò che ancora domina nel terzo mondo capitalistico. Strutture permanenti comode e ben attrezzate formano un contrasto stridente, non solo con la vecchia Cina di fame e povertà estrema, ma anche con le forme estreme di povertà che ancora dominano le campagne indiane o africane.

I principi e le politiche messe in atto (proprietà comune della terra, sostegno per la produzione semplice in assenza di piccola proprietà) sono alla base di questi risultati ineguagliati. Hanno reso possibile un relativo controllo delle migrazioni dalle campagne alle città. Si paragoni questo alla via capitalistica, per esempio in Brasile. La proprietà privata della terra agricola ha svuota-

to le campagne – che oggi sono abitate solo dall'11% della popolazione. Ma almeno il 50% della popolazione delle città vive in slums (le favelas) e sopravvive solo grazie all'“economia informale” (incluso il crimine organizzato).

Non esiste nulla di simile in Cina, dove la popolazione urbana nel suo complesso ha lavoro e abitazione adeguati, anche al confronto di vari “paesi sviluppati”, senza neppure ricordare quelli dove il PIL pro-capite è a livello di quello cinese.

Fondamentale è stato il trasferimento di popolazione dalle campagne estremamente popolate (solo il Vietnam, il Bangladesh e l'Egitto sono simili), che ha permesso di migliorare le condizioni per la produzione semplice rurale, rendendo disponibile una maggior estensione di terreno. Il trasferimento, per quanto relativamente controllato (ancora una volta, non c'è nulla di perfetto nella storia dell'umanità, né in Cina né altrove) sta forse minacciando di diventare troppo rapido. E su questo si è aperta in Cina una grande discussione.

Il capitalismo di Stato cinese

La prima etichetta che viene in mente per descrivere la realtà cinese è il capitalismo di Stato. Va molto bene, ma l'etichetta resta vaga e superficiale se non se ne analizza il contenuto specifico.

Si tratta veramente di capitalismo nel senso che la relazione cui i lavoratori sono vincolati da parte delle autorità che organizzano la produzione è simile a quella che caratterizza il capitalismo: lavoro sottopreso e alienato, estrazione di pluslavoro. In Cina esistono forme brutali di sfruttamento estremo dei lavoratori, per esempio nelle miniere di carbone o nei ritmi estremamente spinti delle fabbriche a manodopera femminile. Ciò è scandaloso per un paese che proclama di voler avanzare sulla via del socialismo. Risulta peraltro inevitabile instaurare un regime di capitalismo di Stato,

e questo è vero ovunque. I paesi capitalisti sviluppati non saranno in grado di intraprendere una via verso il socialismo (che oggi peraltro non è in agenda) senza passare per questa prima fase. E' la fase preliminare di ogni potenziale impegno di qualsivoglia società per liberarsi dal capitalismo storico e intraprendere la lunga strada verso il socialismo/comunismo. Socializzare e riorganizzare il sistema economico a tutti i livelli, dall'azienda (l'unità elementare) fino alla nazione e al mondo, richiede una lunga lotta per un tempo storico che non si può prospettare a priori. Oltre questa riflessione preliminare, dobbiamo descrivere concretamente il capitalismo di Stato in questione, rivelando la natura e il progetto dello Stato in questione, perché non esiste solo un tipo di capitalismo di Stato, ma ve ne sono molti e diversi. Il capitalismo di Stato della Francia della Quinta Repubblica, dal 1958 al 1975, fu progettato per servire e rafforzare i monopoli privati francesi, non certo per avviare il paese sulla strada del socialismo.

Il capitalismo di Stato cinese fu edificato in vista di tre obiettivi: costruire un moderno sistema industriale sovrano e integrato; gestire la relazione fra questo sistema e la produzione semplice delle campagne; controllare l'inserimento della Cina nel sistema mondiale, dominato dai monopoli generalizzati della triade imperialista (Stati Uniti, Europa, Giappone). E' inevitabile perseguire queste tre priorità, giacché aprono delle possibilità di progresso sulla lunga strada verso il socialismo, ma nello stesso tempo rafforzano le tendenze ad abbandonare quella possibilità a favore di uno sviluppo capitalistico puro e semplice. Bisogna accettare il fatto che il conflitto è inevitabile e sempre presente. La domanda è questa: la Cina in concreto quale delle due strade sceglie di favorire?

Il capitalismo di Stato cinese nella sua prima fase (1954-1980) richiese la nazionalizzazione di tutte le società (combinata con la nazionalizzazione delle terre agricole), sia

grandi che piccole. Poi seguì un'apertura all'impresa privata, nazionale e/o straniera, e venne liberalizzata la produzione semplice (piccole società, commercio, servizi) sia nelle campagne che nelle città. Ma la grande industria di base e il sistema del credito instaurati durante il periodo di Mao non vennero denazionalizzati, anche se si modificarono le forme organizzative del loro inserimento in un'economia "di mercato".

Questa decisione andò di pari passo con la costituzione di mezzi di controllo sull'iniziativa privata e sulla potenziale partnership con il capitale straniero. Resta da vedere fino a che punto tali mezzi svolgano la loro funzione o se al contrario non siano diventati gusci vuoti grazie alla collusione (per mezzo della corruzione o di accorgimenti gestionali) con il capitale privato.

Comunque ciò che il capitalismo di Stato cinese è riuscito a realizzare fra il 1950 e il 2012 è semplicemente straordinario. Di fatto è riuscito a costruire un sistema produttivo moderno, sovrano e ben integrato su scala di questo paese gigantesco, che si può paragonare solo agli Stati Uniti. E' riuscito a lasciarsi indietro la stretta dipendenza tecnologica delle sue origini (importazioni sovietiche, poi modelli occidentali) sviluppando le proprie capacità di produrre invenzioni tecnologiche. Ma non ha (ancora?) iniziato a riorganizzare il lavoro nella prospettiva della socializzazione della dirigenza economica. Il Piano – e non l'“apertura” – è rimasto il mezzo fondamentale per concretizzare questa costruzione sistematica.

Nella fase maoista dello sviluppo, il Piano era imperativo in ogni dettaglio: natura e localizzazione di nuovi impianti, obiettivi della produzione, e prezzi. In quella fase, non era possibile alcuna ragionevole alternativa. Voglio rammentare qui, senza però dilungarmi, l'interessante dibattito sulla natura della legge del valore, che allora aveva accompagnato e sostenuto la pianifi-

cazione. Fu appunto il successo – e non il fallimento – di quella prima fase che richiese di modificare i mezzi per un'accelerazione del progetto di sviluppo. L'“apertura” all'iniziativa privata – iniziata nel 1980, ma soprattutto dal 1990 – fu necessaria per evitare la stagnazione che era stata fatale per l'URSS. Malgrado che l'apertura coincidesse con il trionfo globalizzato del neo-liberismo – con tutti gli effetti negativi di questa coincidenza, su cui tornerò – la scelta di un “socialismo di mercato” o meglio ancora di un “socialismo con il mercato” a fondamento della seconda fase di sviluppo accelerato, a mio parere è ampiamente giustificata.

I risultati di quella scelta sono ancora una volta semplicemente straordinari. In pochi decenni, la Cina ha dato luogo a un'urbanizzazione produttiva industriale che coinvolge 600 milioni di persone, due terzi dei quali si sono urbanizzati negli ultimi vent'anni (circa l'equivalente della popolazione europea). Questo si deve al Piano e non al mercato. La Cina dispone ora di un sistema produttivo veramente sovrano. Nessun altro paese del Sud (con l'eccezione di Corea e Taiwan) è riuscito a tanto. In India e in Brasile sono presenti solo pochi elementi disparati di un progetto del genere, ma niente di più.

In questa nuova situazione, i metodi per progettare e realizzare il Piano si sono trasformati. Il Piano resta imperativo per gli investimenti per le grandi infrastrutture: per dare casa a 400 milioni di nuovi abitanti urbani in condizioni adeguate, per costruire una rete straordinaria di autostrade, strade, ferrovie, dighe, impianti elettrici; per aprire tutta o quasi tutta la campagna cinese; per trasferire il centro di gravità dello sviluppo dalla costa all'ovest continentale. Il Piano resta imperativo – almeno in parte – per gli obiettivi e le risorse finanziarie delle imprese di proprietà pubblica (Stato, province, municipalità). Per il resto, punta su obiettivi possibili e probabili per espandere la picco-

la produzione urbana di merci, sulle attività private industriali o altro. Questi obiettivi sono presi molto sul serio, e vengono indicate le risorse economiche e politiche necessarie per la loro realizzazione. Nel complesso, i risultati non sono molto diversi dalle previsioni “pianificate”.

Il capitalismo di Stato cinese ha inserito nel proprio progetto di sviluppo delle dimensioni sociali (non dico “socialiste”) ben visibili. Questi obiettivi erano già presenti nell’era maoista: abolizione dell’analfabetismo, cure mediche di base per tutti ecc. Nella prima parte della fase post-maoista (gli anni 90) ci fu innegabilmente la tendenza a trascurare questi aspetti. Ma bisogna notare che la dimensione sociale del progetto è tornata in primo piano e si prevede che continuerà ad avanzare sulla spinta di potenti e attivi movimenti sociali. La nuova urbanizzazione non ha paralleli in nessun altro paese del Sud. Ci sono certamente quartieri eleganti e altri che non lo sono affatto; ma non sono slums, come hanno continuato a espandersi ovunque nelle città del terzo mondo.

L’inserimento della Cina nella globalizzazione capitalistica

Non si può proseguire l’analisi del capitalismo di Stato cinese (chiamato “socialismo di mercato”) senza prendere in considerazione il suo inserimento nella globalizzazione.

Il mondo sovietico aveva prospettato uno sganciamento dal sistema capitalista mondiale, con la parallela costruzione di un sistema socialista integrato che comprendeva l’URSS e l’Europa orientale. L’URSS riuscì ampiamente nell’operazione di sganciamento, imposta d’altra parte dall’ostilità occidentale; perfino deplorando il blocco per l’isolamento che provocava. Ma il progetto di inserire nel sistema l’Europa orientale non andò mai molto avanti, malgrado le iniziative del Comecon. Le nazioni

d’Europa orientale rimasero in una posizione incerta e vulnerabile, in parte sganciate – ma su una ristretta base nazionale – e in parte aperte all’Europa occidentale, soprattutto dagli anni 70. La questione di un’integrazione fra Cina e URSS non si pose mai, non solo perché il nazionalismo cinese non l’avrebbe mai accettato, ma soprattutto perché le priorità cinesi non lo esigevano. La Cina maoista attuò lo sganciamento alla sua maniera. Si può allora affermare che la Cina, inserendosi nella globalizzazione a partire dai primi anni 90, ha rinunciato in pieno e per sempre allo sganciamento?

La Cina entrò nella globalizzazione negli anni 90 mediante lo sviluppo accelerato dell’esportazione delle manifatture, diventato possibile per il suo sistema produttivo che dava priorità alle esportazioni, il cui tasso di crescita superava quello della crescita del PIL. Il trionfo del neo-liberismo favorì il successo di questa scelta per quindici anni (dal 1990 al 2005). In seguito la scelta si è dimostrata discutibile non solo per gli effetti politici e sociali, ma anche perché minacciata dall’implosione del capitalismo globalizzato neoliberista, che cominciò nel 2007. Il governo cinese ne sembra cosciente e ha subito tentato una correzione dando maggior rilievo al mercato interno e allo sviluppo della parte occidentale del paese.

Affermare, come si sente fino alla nausea, che il successo della Cina va attribuito all’abbandono del maoismo (il cui “fallimento” era ovvio), all’apertura verso l’estero e all’ingresso di capitale straniero è semplicemente idiota. La costruzione maoista realizzò le fondamenta senza le quali l’apertura non avrebbe raggiunto il suo ben noto successo. Ben lo dimostra il confronto con l’India, che non ha fatto una rivoluzione analoga. Non è meno idiota dire che il successo cinese si deve soprattutto (e perfino completamente) alle iniziative del capitale straniero. Non è il capitale multinazionale che ha costruito il sistema industriale cinese e ha realizzato gli obiettivi di urbanizzazio-

ne e la costruzione delle infrastrutture. Il successo è da attribuire al 90% al progetto sovrano cinese. L'apertura al capitale straniero ha svolto certamente alcune utili funzioni, aumentando l'import di tecnologie moderne. Ma grazie ai suoi metodi di partnership, la Cina ha assimilato le tecnologie e ora ne padroneggia lo sviluppo. Non c'è nulla di simile altrove, neppure in India o in Brasile, e meno che mai in Thailandia, Malesia, Sud Africa o altri paesi.

L'inserimento della Cina nella globalizzazione è rimasto per di più parziale e controllato (o almeno controllabile, se si vuole metterla così). La Cina è rimasta fuori dalla globalizzazione finanziaria. Il suo sistema bancario è totalmente nazionale e focalizzato sul mercato creditizio interno. La gestione dello yuan è ancora nelle mani sovrane della Cina. Lo yuan non è soggetto all'instabilità dei cambi flessibili imposti dalla globalizzazione finanziaria. Pechino può dire a Washington "lo yuan è la nostra moneta e il vostro problema", proprio come Washington nel 1971 disse agli europei "il dollaro è la nostra moneta e il vostro problema". Inoltre, la Cina detiene un'ampia riserva da poter usare sul suo sistema creditizio interno. Il debito pubblico è irrilevante, a confronto con i tassi di indebitamento (considerati intollerabili) degli Stati Uniti, di Europa, Giappone e molti Stati del Sud. La Cina può così incrementare l'espansione della spesa pubblica senza seri problemi di inflazione.

L'ingresso di capitale straniero in Cina, da cui il paese ha tratto innegabili benefici, non ha il merito del successo del suo progetto. Al contrario, è il successo del progetto che ha reso allettante l'investimento in Cina da parte delle transnazionali occidentali. I paesi del Sud che hanno aperto le loro porte molto più ampiamente che la Cina, e hanno accettato senza condizioni la globalizzazione finanziaria, non sono riusciti ad esercitare la stessa attrazione. Il capitale transnazionale non è attratto in Cina dal

saccheggio delle risorse naturali del paese, e neppure per delocalizzare le attività e profittare dei bassi salari del lavoro, senza alcun trasferimento di tecnologia; e neppure per cogliere i profitti di unità produttive delocalizzate, senza alcuna relazione con un inesistente sistema produttivo nazionale, come in Marocco e Tunisia; e neppure per un raid finanziario che permetta alle banche imperialiste di impadronirsi dei risparmi nazionali, come avvenne in Messico, in Argentina e nel Sudest asiatico. In Cina invece gli investimenti stranieri possono certo trovare bassi salari da cui trarre succosi profitti, ma a condizione che i loro piani si adattino a quelli cinesi e che sia permesso il trasferimento di tecnologia. Insomma, si tratta di profitti "normali", anche se si può fare qualcosa di più in collusione con le autorità cinesi.

La Cina, potenza emergente

Nessuno dubita che la Cina sia una potenza emergente. Un'idea diffusa è che la Cina stia solo cercando di recuperare il posto che aveva occupato per secoli e che aveva perso solo nel XIX secolo. Ma questa idea, certamente corretta e anche lusinghiera, non ci aiuta molto a capire la natura del suo emergere e le sue prospettive reali nel mondo contemporaneo. Incidentalmente, coloro che sostengono questa idea vaga e generale non hanno alcun interesse a riflettere se la Cina sia destinata ad emergere adottando i principi generali del capitalismo (cosa che essi considerano probabilmente necessaria) oppure mantenendo fede al progetto di "socialismo con caratteristiche cinesi". Da parte mia, io affermo che se la Cina è veramente una potenza emergente, lo è precisamente perché non ha scelto la via capitalistica di sviluppo, pura e semplice; e che, di conseguenza, se decidesse di seguire la via capitalistica, il suo progetto sarebbe in serio pericolo di fallimento.

La tesi che sostengo implica il rifiuto dell'idea che i popoli non possono saltare la

sequenza necessaria di fasi e che la Cina deve passare per uno sviluppo capitalistico prima di poter prendere in considerazione un possibile futuro socialista. Il dibattito sulla questione fra le diverse correnti del marxismo storico non si è mai concluso. Marx rimase incerto sulla questione. Si sa che appena dopo il primo attacco europeo (la guerra dell'oppio), egli scrisse: "Attenzione, siete alla frontiera della repubblica borghese della Cina". Fu una magnifica intuizione e dimostra la sua fiducia nella capacità del popolo cinese di rispondere alla sfida, ma nello stesso tempo rappresenta anche un errore, perché di fatto la frase va letta come "Siete alle frontiere della Repubblica popolare cinese". Eppure sappiamo che nei confronti della Russia, Marx non rifiutava l'idea di saltare la fase capitalistica (vedere la corrispondenza con Vera Zasulich). Oggi si potrebbe credere che aveva ragione il primo Marx, e che la Cina si trova davvero sulla via dello sviluppo capitalistico.

Ma Mao aveva capito – meglio di Lenin – che la via capitalistica non avrebbe portato da nessuna parte e che la resurrezione della Cina poteva essere solo opera dei comunisti. Gli imperatori Qing alla fine del XIX secolo, seguiti da Sun Yatsen e dal Kuomintang, avevano già pianificato una resurrezione cinese in risposta alla sfida dell'Occidente. Ma essi non immaginavano altra via se non quella del capitalismo e non disponevano delle forze intellettuali necessarie per capire che cosa sia realmente il capitalismo e per quale ragione questa strada fosse chiusa per la Cina, come per tutte le periferie del sistema capitalistico mondiale. Mao, uno spirito marxista indipendente, lo capì. Ancor più, Mao capì che la battaglia non era vinta in partenza – con la vittoria del 1949 – e che il conflitto fra l'impegno sulla lunga via verso il socialismo, che era condizione per la rinascita della Cina, e il ritorno alle spire del capitalismo avrebbe occupato tutto intero il futuro prevedibile. Dal mio punto di vista ho sempre condivi-

so l'analisi di Mao e ritornerò alla questione in alcune mie riflessioni sul ruolo della rivoluzione dei Taiping (che io considero i lontani antenati del maoismo), sulla rivoluzione del 1911 in Cina e su altre rivoluzioni nel Sud all'inizio del XX secolo, sui dibattiti all'inizio del periodo di Bandung e le analisi del vicolo cieco in cui sono chiusi i cosiddetti paesi emergenti del Sud che si sono impegnati sulla strada del capitalismo. Tutte queste considerazioni sono corollari della mia tesi centrale riguardante la polarizzazione (cioè la costruzione del contrasto fra centro e periferia) che domina lo sviluppo mondiale del capitalismo storico. La polarizzazione elimina la possibilità che un paese della periferia possa "recuperare" entro il contesto del capitalismo. Da cui si trae la conclusione che se il recupero, per raggiungere i paesi opulenti, è impossibile, bisogna fare qualcos'altro – cioè intraprendere la strada del socialismo.

La Cina ha seguito un suo cammino particolare non solo dal 1980, ma fin dal 1950, anche se tale cammino è passato attraverso fasi che sotto molti aspetti sono molto diverse. La Cina ha sviluppato un suo progetto coerente e sovrano, particolarmente adatto ai suoi bisogni. Non è certamente il capitalismo, la cui logica esige che la terra agricola sia trattata come una merce. La sovranità del progetto resiste nella misura in cui la Cina resta fuori dalla globalizzazione finanziaria contemporanea.

Il fatto che il progetto cinese non sia capitalistico non significa che "è" socialista, ma solo che rende possibile avanzare sulla lunga strada verso il socialismo. Tuttavia, è sempre sotto la minaccia di una deriva che lo porti fuori da questa strada per finire in maniera pura e semplice con un ritorno al capitalismo.

Gli splendidi risultati conseguiti dalla Cina sono il risultato del suo progetto sovrano. In questo senso, la Cina è l'unico autentico paese emergente (insieme con la

Corea e Taiwan, di cui parleremo più avanti). Nessuno dei molti altri paesi cui la Banca mondiale ha rilasciato un certificato di “emergenti” lo è realmente, perché nessuno coltiva con costanza un progetto coerente e sovrano. Tutti accettano i principi fondamentali del capitalismo, perfino in settori potenzialmente destinati a un capitalismo di Stato. Tutti hanno accettato la globalizzazione contemporanea in ogni sua dimensione, anche quella finanziaria. La Russia e l’India sono eccezioni parziali su questo punto, ma non il Brasile, il Sudafrica e altri. A volte si trovano cenni di “politica industriale nazionale”, ma nulla di paragonabile al sistematico progetto cinese di costruire un sistema industriale completo, integrato e sovrano (soprattutto nel settore della conoscenza tecnologica).

Per queste ragioni tutti gli altri paesi, troppo affrettatamente definiti emergenti, restano vulnerabili in misura diversa, ma sempre molto più della Cina. Per tutte queste ragioni, i segni più evidenti del loro stato di paesi emergenti – un congruo tasso di sviluppo, la capacità di esportare prodotti manifatturieri – sono sempre collegati con i processi di pauperizzazione che colpiscono la maggioranza della popolazione specialmente contadina), mentre non è questo il caso in Cina. Certamente la crescita della disuguaglianza è ovvia ovunque, inclusa la Cina; ma questa osservazione resta superficiale e ingannevole. La disuguaglianza nella distribuzione dei benefici in un modello di sviluppo che mai l’ha esclusa (anche se accompagnata da una riduzione della povertà, come è il caso della Cina) è una cosa; la disuguaglianza legata a una crescita che beneficia solo una minoranza (dal 5 al 30% della popolazione, secondo i casi) mentre il destino di tutti gli altri resta disperato, è un’altra cosa. Gli adepti del China bashing non si accorgono – o fanno finta di non accorgersi – di questa differenza decisiva. La disuguaglianza che si manifesta nell’esistenza di quartieri con ville lussuose da una parte, e quartieri con abitazioni dignitose

per la classe media e i lavoratori, dall’altra, non è lo stesso che la disuguaglianza che si manifesta nella giustapposizione di quartieri ricchi, abitazioni per la classe media e slums per la maggioranza. I coefficienti di Gini sono validi per misurare i cambiamenti da un anno all’altro all’interno di un sistema a struttura fissa. Ma nel confronto internazionale fra sistemi con strutture diverse, perdono del tutto il loro senso, come ogni altra misura di grandezze macroeconomiche nei rendiconti nazionali.

I paesi emergenti (diversi dalla Cina) sono davvero “mercati emergenti”, aperti alla penetrazione dei monopoli della triade imperialista. Quei mercati permettono alla triade di estrarre a proprio vantaggio una parte considerevole del plusvalore prodotto nel paese in questione. In Cina è diverso: si tratta di una nazione emergente in cui il sistema permette di trattenere la maggior parte del plusvalore prodotto in loco.

La Corea e Taiwan sono solo due fortunati esempi di autentico processo di emersione nel e mediante il capitalismo. Questi due paesi devono il loro successo alle ragioni geostrategiche che hanno portato gli Stati Uniti a permetter loro di realizzare ciò che Washington vietava agli altri. Il contrasto fra il sostegno che gli Stati Uniti hanno accordato al capitalismo di Stato di questi due paesi e l’opposizione estremamente violenta al capitalismo di Stato dell’Egitto di Nasser o dell’Algeria di Boumediene, getta una luce sufficiente sulla questione.

Non discuterò qui i progetti del Vietnam e di Cuba, che sembrano abbastanza realizzabili, o le condizioni di una possibile ripresa del progresso in questa direzione in Russia. E neppure discuterò gli obiettivi strategici della lotta che le forze progressiste stanno tentando quasi ovunque nel Sud capitalistico, in India, nel Sudest asiatico, in America Latina, nel mondo arabo e in Africa, lotte che potrebbero facilitare l’uscita dall’attuale vicolo cieco e favorire la formazione di progetti sovrani che possano

iniziare un'autentica rottura con la logica del capitalismo dominante.

Grandi successi, nuove sfide

La Cina non è arrivata al bivio solo adesso: è stata così ogni giorno fin dal 1950. Le forze sociali e politiche della destra e della sinistra, attive nella società e nel partito, sono sempre state in lotta.

Da dove proviene la destra cinese? La vecchia borghesia burocratica e compradora del Kuomintang venne certo esclusa dal potere. Ma nel corso della guerra di liberazione, interi segmenti di classe media – professionisti, funzionari e industriali – delusi dall'incapacità del Kuomintang di fronte all'aggressione giapponese, si avvicinarono al Partito comunista, o addirittura vi entrarono. Molti di loro – certamente non tutti – restarono nazionalisti e niente di più. Di conseguenza, con l'apertura all'iniziativa privata nel 1990, apparve una destra nuova e più forte, non riducibile solo ai businessmen che hanno avuto successo e fatto (a volte colossali) fortune, rafforzati dalle rispettive clientele – che includono funzionari di Stato e di partito, incaricati del controllo ma che arrivano alla collusione e alla corruzione.

Quel successo, come sempre, ha incoraggiato le idee destrorse nelle classi medie istruite e in costante aumento. In questo senso la diseguaglianza crescente – anche se non ha nulla in comune con la diseguaglianza di altri paesi del Sud – rappresenta un grave problema politico, il veicolo per diffondere idee di destra e favorire la depolitizzazione e ingenua illusioni.

Voglio fare un'ulteriore riflessione che ritengo importante: la produzione semplice, in particolare quella contadina, non è spinta da idee di destra, come pensava Lenin (ed era corretto nelle condizioni russe). In questo caso la situazione della Cina contrasta con quella dell'ex URSS. I contadini cinesi

nel complesso non sono reazionari perché non difendono il principio della proprietà privata, al contrario dei contadini russi, che i comunisti non riuscirono mai a distogliere dall'appoggio ai kulaki in difesa della proprietà privata. I contadini cinesi invece, dediti alla produzione semplice, (senza essere piccoli proprietari), costituiscono oggi una classe che non cerca soluzioni di destra, ma agisce nel campo delle forze che vogliono adottare politiche sociali ed ecologiche più coraggiose. Il grande movimento di "rinnovamento della società rurale" lo dimostra. I contadini cinesi sono situati in massima parte nel campo della sinistra, a fianco della classe operaia. La sinistra ha i suoi intellettuali organici ed esercita una certa influenza sugli apparati di Stato e di partito.

Il perpetuo conflitto fra destra e sinistra in Cina si è sempre riverberato nelle successive politiche attuate dallo Stato e dalla dirigenza del partito. Nell'epoca maoista, la linea di sinistra non ha vinto senza lottare. Avvertendo il progresso delle idee di destra entro il partito e i suoi dirigenti, un po' alla maniera sovietica, Mao scatenò la rivoluzione culturale per combatterlo. "Bombardare il quartier generale", cioè la dirigenza del partito, dove si stava formando la nuova borghesia. Ma la rivoluzione culturale, che nei primi due anni aveva corrisposto alle speranze di Mao, si risolse poi in completa anarchia, con la perdita di controllo da parte di Mao e della sinistra del partito sul seguito degli avvenimenti. La deviazione portò lo Stato e il partito a riprendere in mano la situazione, dando alla destra una nuova opportunità. Da allora, la destra è rimasta una parte importante di tutte le entità direttive. Ma la sinistra è ancora ben presente sul campo, e obbliga i massimi dirigenti a compromessi di "centro" – ma si tratta di centro destra o centro sinistra? Per capire la natura delle sfide che oggi la Cina deve affrontare, è fondamentale capire che il conflitto fra il progetto di sovranità cinese, quale è ora, e l'imperialismo nordamericano

con i suoi alleati subalterni europei e giapponesi, è destinato ad aumentare di intensità finché la Cina continuerà ad avere successo. Esistono varie zone di conflitto: la padronanza cinese delle tecnologie moderne, l'accesso alle risorse del pianeta, il rafforzamento delle capacità militari cinesi, e l'obiettivo che si pone la Cina di ricostruire la politica internazionale sulla base del diritto sovrano dei popoli a scegliere il proprio sistema economico e politico. Ognuno di questi obiettivi entra in conflitto diretto con quelli perseguiti dalla triade imperialista.

L'obiettivo della strategia politica statunitense è il controllo militare del pianeta, l'unico modo per Washington di mantenere i suoi vantaggi egemonici. Questo obiettivo viene perseguito con le guerre preventive in Medio Oriente, e in questo senso quelle guerre sono preliminari alla guerra preventiva (nucleare) contro la Cina, che l'establishment nordamericano prospetta a sangue freddo come possibilmente necessaria "prima che sia troppo tardi". Fomentare l'ostilità contro la Cina è un fatto inseparabile da questa strategia globale, che è ben manifesta nel sostegno accordato agli schiavisti del Tibet e del Sinkiang, nel rafforzamento della presenza navale USA nel Mar cinese e nel continuo appoggio alle forze militari del Giappone. Gli attivisti del China bashing contribuiscono poi a tener viva l'ostilità.

Washington nello stesso tempo si dedica a manipolare la situazione assecondando le possibili ambizioni della Cina e di altri cosiddetti paesi emergenti mediante la creazione del G20, destinato a dare a quei paesi l'illusione che aderendo alla globalizzazione liberista farebbero i propri interessi. Il G2 (Stati Uniti e Cina) rappresenta un'ulteriore inganno nello stesso senso, perché rendendo la Cina complice delle avventure capitalistiche degli Stati Uniti, farebbe perdere ogni credibilità alla politica estera di pace di Pechino. L'unica risposta efficace che si può opporre a questa strategia deve muoversi su

due livelli: 1 – potenziare le forze armate cinesi e fornirle del potenziale necessario per una risposta deterrente; 2 – perseguire tenacemente l'obiettivo di ricostruire un sistema politico internazionale policentrico, nel rispetto di ogni sovranità nazionale, e in questo senso agire per dare nuovo vigore alle Nazioni Unite, oggi emarginate dalla NATO.

Voglio sottolineare l'importanza di questo secondo obiettivo, che include la priorità di ricostruire il "fronte del Sud" (una Bandung 2?) in grado di appoggiare le iniziative indipendenti dei popoli e degli Stati del Sud del mondo. Ciò implica a sua volta che la Cina si renda conto dell'assurdità di un possibile allineamento con le pratiche predatorie dell'imperialismo (il saccheggio delle risorse naturali del pianeta), dato che essa non possiede una potenza militare analoga a quella degli Stati Uniti, che è in ultima istanza la garanzia del successo dei progetti dell'imperialismo. La Cina invece ha molto da guadagnare se continuerà a offrire sostegno all'industrializzazione dei paesi del Sud, che il club dei "donatori" imperialisti sta cercando di rendere impossibile.

Il linguaggio usato dalle autorità cinesi sulle questioni internazionali, estremamente misurato (il che è comprensibile) rende difficile capire in quale misura i dirigenti del paese siano consapevoli delle sfide che abbiamo analizzato. Più seriamente, la scelta di quel linguaggio rafforza illusioni ingenuità e la depoliticizzazione dell'opinione pubblica.

L'altro aspetto della sfida riguarda la questione della democratizzazione della gestione politica e sociale del paese. Mao formulò e mise in pratica un principio generale per la gestione politica della nuova Cina, che riassunse in questi termini: unire la sinistra, neutralizzare (aggiungo: e non eliminare) la destra, governare dal centro sinistra. A mio parere, questa è la maniera migliore e più efficace per avanzare gradatamente, con la

comprensione e l'appoggio della grande maggioranza. Mao diede un contenuto positivo al concetto di democratizzazione della società combinata con il progresso sociale sulla lunga strada verso il socialismo. Egli ne formulò il metodo in questa maniera: "la linea di massa" (scendere fra le masse, apprendere le loro lotte, tornare su ai vertici del potere). Li Chun ha analizzato con precisione questo metodo e i risultati che ha reso possibili.

La questione della democratizzazione legata al progresso sociale – in contrasto con una "democrazia" slegata dal progresso sociale (e spesso anzi legata al regresso sociale) – non riguarda solo la Cina, ma tutti i popoli del mondo. I metodi da usare per risolvere felicemente la questione non si possono riassumere in una sola formula, valida per tutti i tempi e i luoghi. In ogni caso, la formula offerta dai mezzi di propaganda occidentali – pluripartitismo ed elezioni – dovrebbe venir semplicemente rifiutata. Questo tipo di "democrazia" finisce per essere una farsa perfino in occidente, e ancor più altrove. La "linea di massa" fu il mezzo per produrre consenso su obiettivi strategici successivi in progresso costante, mentre il "consenso" nei paesi occidentali viene ottenuto mediante la manipolazione mediatica e la farsa elettorale, e non è altro che l'allineamento alle esigenze del capitale.

Ma la Cina come potrebbe iniziare oggi a ricostruire l'equivalente di una nuova linea di massa nella nuova situazione sociale? Non sarà facile dato che il potere dei dirigenti, che nel Partito comunista si è per lo più spostato a destra, fonda la propria stabilità sulla depoliticizzazione e sulle ingenuità illusioni che accompagnano lo spostamento. Il grande successo della politica di sviluppo rafforza la tendenza spontanea a muovere in quella direzione. Le classi medie cinesi sono ampiamente convinte che la strada maestra per raggiungere il livello di vita dei paesi opulenti si è ormai aperta e non incontra alcun ostacolo; credono che gli

Stati della triade (Stati Uniti, Europa, Giappone) non vi si oppongono; i metodi degli USA sono perfino ammirati acriticamente, ecc. Ciò è vero in particolare per le classi medie urbane che si stanno rapidamente espandendo e le cui condizioni di vita sono migliorate in maniera incredibile. Il lavaggio del cervello cui gli studenti cinesi sono sottoposti negli Stati Uniti, in particolare nelle scienze sociali, combinato con il rifiuto di un insegnamento del marxismo noioso e privo di immaginazione, hanno contribuito a restringere lo spazio per dibattiti critici radicali.

Il governo cinese non è insensibile alla questione sociale, non solo per la tradizione di un discorso fondato sul marxismo, ma anche perché il popolo cinese, che ha imparato a combattere e continua a farlo, forza la mano del governo. Se negli anni 90 la dimensione sociale si era ridotta di fronte alla priorità immediata di accelerare la crescita, oggi la tendenza si è rovesciata. Proprio nel momento in cui nell'Occidente opulento si erodono le conquiste socialdemocratiche della sicurezza sociale, la povera Cina sta espandendo concretamente la sicurezza sociale in tre direzioni – sanità, casa e pensioni. La politica di abitazioni popolari della Cina, sbeffeggiata dalla destra e dalla sinistra europee, sarebbe invidiata non solo in India o in Brasile, ma anche nelle periferie di Parigi, Londra o Chicago.

Il sistema pensionistico e di sicurezza sociale copre ormai il 50% della popolazione urbana (che – ricordiamolo - è cresciuta da 200 a 600 milioni di persone) e il Piano (che ancora si formula in Cina) prevede di estendere la copertura all'85% della popolazione nei prossimi anni. Invitiamo i giornalisti esperti di China bashing a portare esempi comparabili nei paesi "avviati sulla via democratica" che essi continuamente lodano. Resta peraltro sempre aperto il dibattito sui metodi per attuare il sistema. I rappresentanti della sinistra sostengono il sistema francese basato sul principio della

solidarietà fra lavoratori e fra le diverse generazioni – il che è una preparazione a un futuro socialismo – mentre la destra preferisce ovviamente l’odioso sistema statunitense dei fondi pensione, che divide i lavoratori e trasferisce i rischi dal capitale al lavoro.

Ma la conquista di benefici sociali non è sufficiente se non si combina con la democratizzazione della gestione politica della società, con la sua ri-politicizzazione mediante metodi che favoriscano l’invenzione creativa di nuove forme per il futuro socialista/comunista.

Seguire i principi del sistema elettorale pluripartitico, come ripetuto alla nausea dai media occidentali e dagli attivisti del China bashing, e difeso dai “dissidenti” presentati come veri “democratici”, non serve per rispondere alla sfida. Al contrario, l’applicazione di quei principi in Cina porterebbe – come dimostrano le esperienze del mondo contemporaneo, in Russia, Europa orientale e mondo arabo – all’autodistruzione del progetto di progresso economico e rinascita sociale, che è di fatto l’obiettivo attuale di coloro che invocano quei principi, con la maschera di una vuota retorica (“non c’è altra soluzione che il pluripartitismo e le elezioni!”). Ma non è sufficiente contrastare questa pessima soluzione con un ritorno alla posizione rigida di difesa del “partito”, ormai sclerotizzato e diventato un’istituzione destinata a reclutare i funzionari dell’amministrazione statale. Bisogna inventare qualcosa di nuovo!

Gli obiettivi di tornare a politicizzare le masse e creare le condizioni favorevoli all’invenzione di nuove risposte non si possono raggiungere con campagne di “propaganda”, ma solo mediante lotte sociali, politiche e ideologiche. Ciò implica anzitutto il riconoscimento della legittimità di tali lotte e una legislazione basata sui diritti collettivi all’organizzazione, all’espressione e alla proposta di iniziative legislative. E ciò a sua

volta implica che anche il partito sia coinvolto in queste lotte: in altri termini, reinventare la formula maoista della linea di massa. La ri-politicizzazione non ha alcun senso se non è combinata con procedure che incoraggino la graduale assunzione di responsabilità da parte dei lavoratori nella gestione della società a tutti i livelli – aziendali, locali e nazionali. Un programma di questo tipo non esclude il riconoscimento dei diritti individuali di ogni persona, ma ne suppone l’istituzionalizzazione, e apre la strada alla possibilità di inventare nuove maniere di usare le elezioni per la scelta dei leader.

Nota

Questo articolo deve molto ai dibattiti organizzati in Cina (novembre-dicembre 2012) da Lau Kin Chi (Università Linjiang, Hong Kong), in associazione con la Università sud-ovest di Chiongqing (Wen Tiejun) e le Università Renmin e Xinhua di Pechino (Dai Jinbua, Wang Hui), la CASS (Huang Ping) e alle riunioni organizzate con gruppi di attivisti del movimento rurale nelle province di Shanxi, Hubei, Hunan e Chongqin. Estendo a tutti loro i miei ringraziamenti e la mia speranza che questo articolo possa essere utile per le loro future discussioni. Devo anche molto agli scritti di Wen Tiejun e Wang Hui.

Dalla rivista Monthly Review
(traduzione di Nunzia Augeri)

Sul sito di Punto Rosso, nella sezione “Archivio del sapere condiviso” e nelle Edizioni Punto Rosso, trovi tutti i saggi di Samir Amin degli ultimi anni

www.puntorosso.it
edizioni@puntorosso.it
anche in e-book

Saverio Ferrari

**I DENTI DEL DRAGO.
STORIA DELL'INTERNAZIONALE
NERA TRA MITO E REALTÀ
I rapporti con il neofascismo italiano**

BSF Edizioni, 2013, 15 Euro

Con l'espressione "Internazionale nera" si intende fare riferimento a esperienze del secondo dopoguerra caratterizzate da rapporti organici e continuativi tra partiti, gruppi o movimenti di matrice neofascista o neonazista, volti a incidere sulla scena politica.

In questo contesto, nella nostra ricostruzione storica, non rientrano organizzazioni come Odessa (Organizzazione degli ex appartenenti alle ss), fondata ancor prima della fine del Terzo Reich da ufficiali delle ss (in prima fila il colonnello Otto Skorzeny), oltre che da alti funzionari e rappresentanti delle industrie tedesche, o come Die Spinne (Il Ragno), costituita da criminali nazisti. Così dicasi della Hiag (Associazione di mutuo aiuto a ex membri delle Waffen-ss) nata nel 1951 o di Stille Hilfe (Aiuto silenzioso per prigionieri di guerra e internati), registrata legalmente nel 1951 per iniziativa di ex ss, prelati della chiesa evangelica e cattolica, successivamente e fino ai giorni nostri guidata da Gudrun Burwitz, la figlia di Heinrich Himmler, il comandante supremo delle ss.

Lo scopo di tutte queste strutture fu principalmente quello di garantire la fuga dei dirigenti e dei soldati più compromessi, la loro assistenza e l'eventuale reinserimento dopo la fine della guerra, accantonando per tempo anche ingenti patrimoni. Un obiettivo in buona parte conseguito se solo si considera quanti tornarono a incarichi di rilievo, sia nel mondo economico sia in quello politico, in alcuni paesi dove erano riparati (Portogallo, Spagna, paesi arabi e America latina) o nella stessa Germania federale. Nel parlamento tedesco, il Bundestag, eletto nel 1957, quasi un quarto

dei deputati risultò avere un passato nazista.

Due di queste realtà organizzate, Odessa e Die Spinne, scomparvero già negli anni Cinquanta. Tutte, comunque, dettero un contributo, anche finanziario, allo sviluppo delle organizzazioni neonaziste, partecipando seppur limitatamente ai diversi tentativi di costruzione di un'Internazionale nera.

Questo obiettivo di ridare vita alle vecchie idee e ai miti del passato, venne rivestito in modo immaginifico dagli stessi protagonisti dell'aura di un'impresa mitologica. Il rimando era agli antichi miti greci della fondazione di Tebe e degli Argonauti, da Cadmo a Giasone, dove i denti dei draghi sconfitti furono riseminati per far nascere schiere di nuovi guerrieri armati. Allo stesso mito si rifecero in Italia anche quei nuclei di repubblicani, che rimasti legati fra loro segretamente dopo la fine della guerra mondiale, non a caso, si denominarono «Uova del drago». "Soldati in sonno" pronti all'azione.

La storia dell'Internazionale nera e dei suoi rapporti con il neofascismo italiano, dall'immediato dopoguerra a oggi. Un lavoro storico-giornalistico condotto sulla base dei materiali informativi provenienti dai centri di documentazione ebraici, della Resistenza e della Deportazione, ma soprattutto reperiti in questi ultimi anni negli archivi di polizia e dei servizi segreti. Una ricca documentazione per una ricerca non all'insegna di suggestioni o facili sensazionalismi, ma di una minuziosa ricostruzione dei multiformi tentativi di dar vita a un coordinamento dell'estrema destra su scala mondiale.

Un excursus pluridecennale, dalla prima Internazionale di Malmoe alle reti neonaziste attuali, da Blood and Honour agli Hammerskin, passando per gli antisemiti del Nuovo ordine europeo, i terroristi dell'Oas, Jeune Europe, la World union of national socialists e le trame dell'Aginter Presse dietro la strage di piazza Fontana e la strategia della tensione in Italia.

In appendice un saggio sui populismi e le estreme destre oggi in Europa, a Est e a Ovest.

